

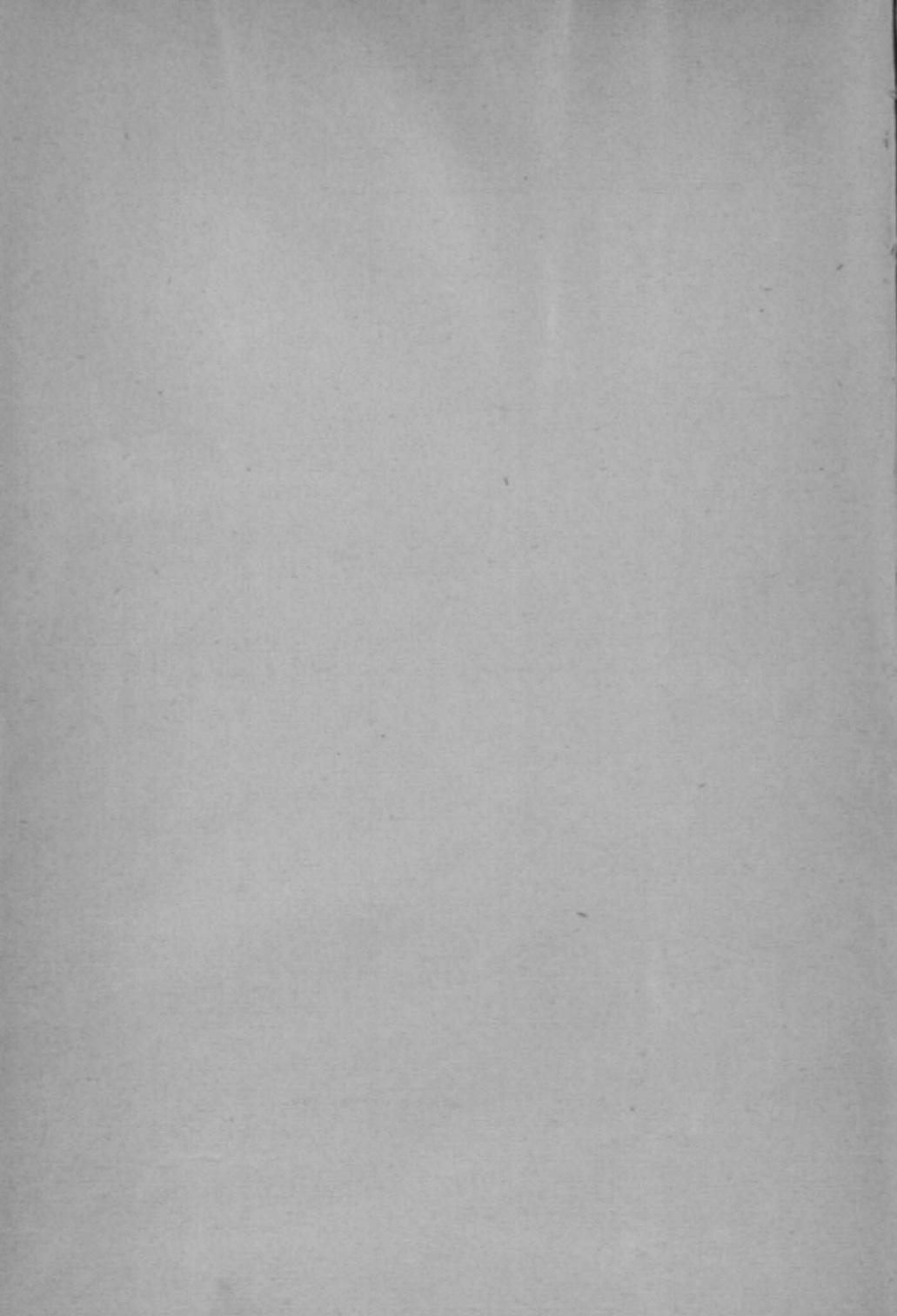




I. S. A.  
VENEZIA

BIBLIOTECA

1. e. 51



La  
Nuova Austria

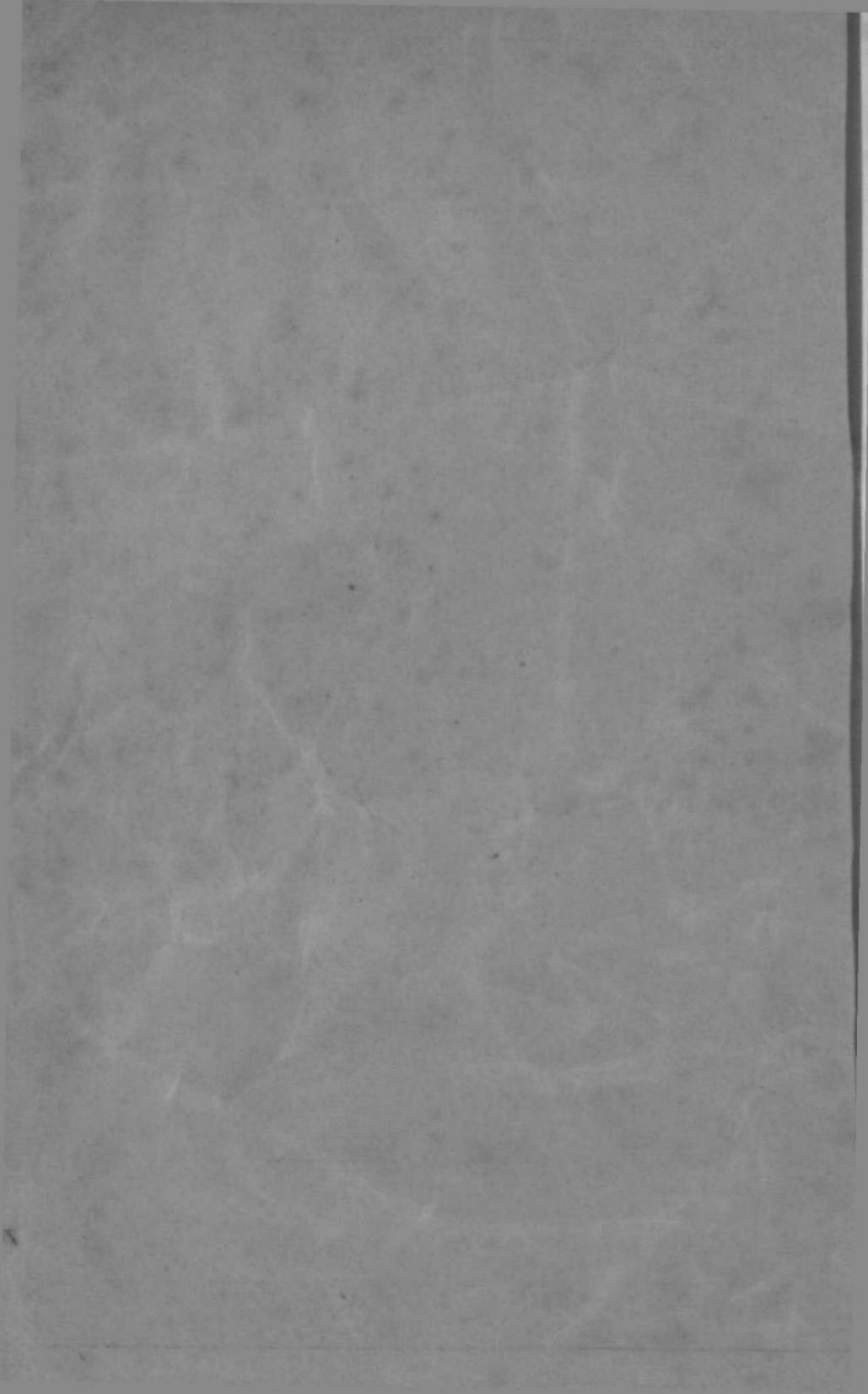
Impressioni  
di  
G. MARCOTTI.

*Con una Carta.*



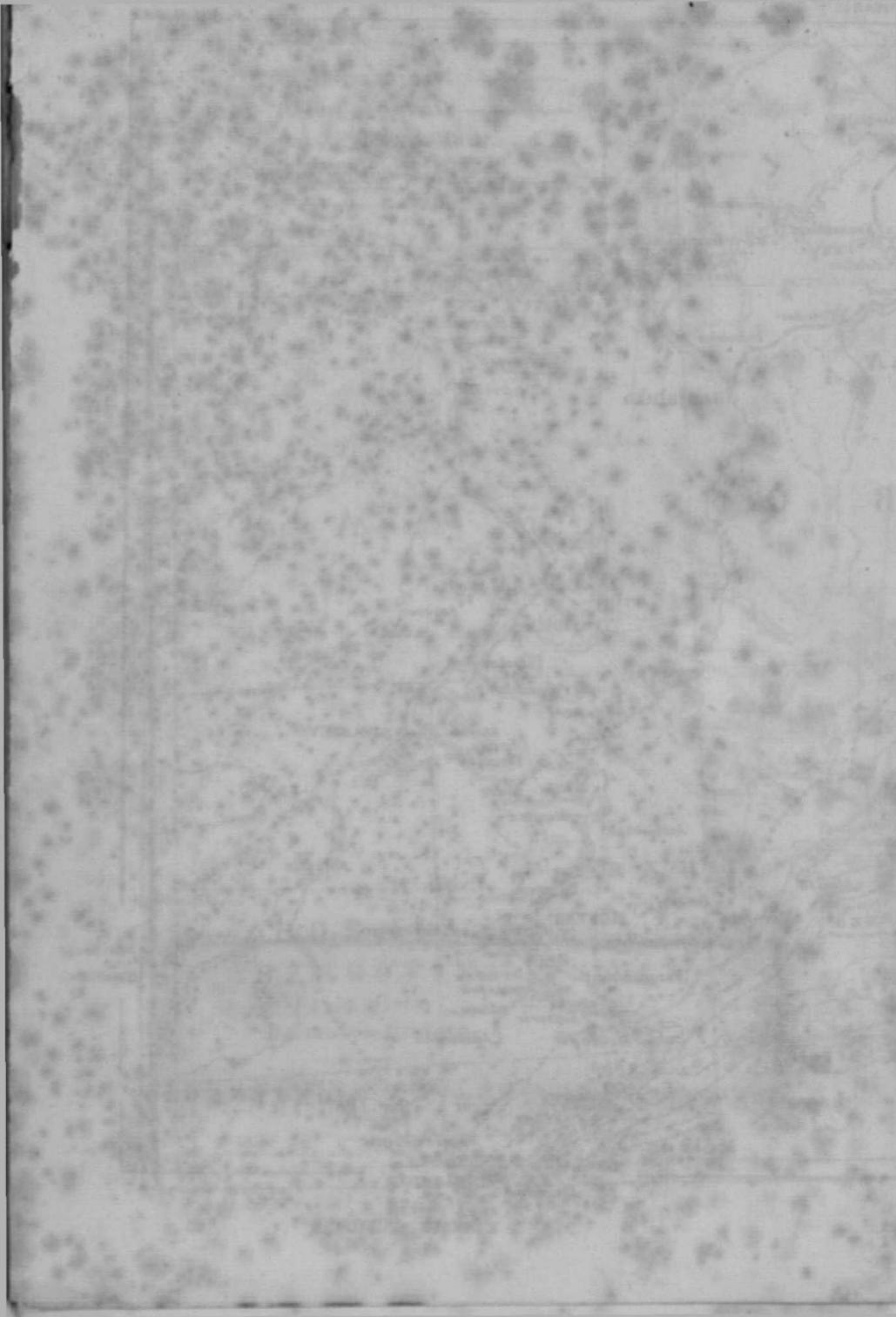
FIRENZE,  
G. BARBÈRA, Editore.

1885.





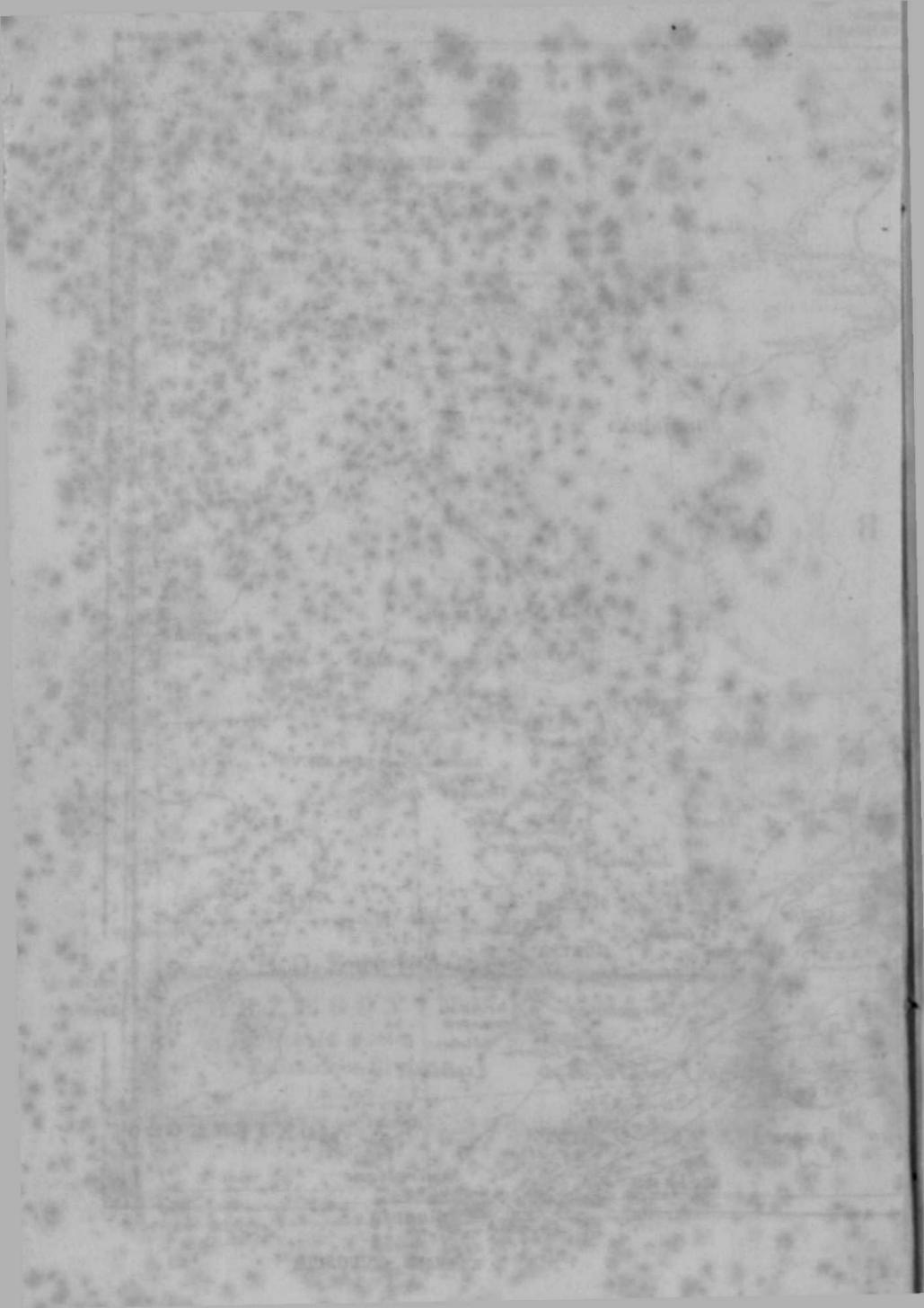






- Servizio postale
- ==== Ferrovie
- Navigazione a vapore
- ..... Confini dell'occupations-Gabieth.





LA  
NUOVA AUSTRIA.

*Libreria Stefano Scrafin.*  
*Via 2 Aprile 5050 - Venezia*

*Dello stesso Autore.*

---

TRE MESI IN ORIENTE (Ricordi di viaggio e di guerra).  
— Firenze, *Gazzetta d' Italia*, 1878.

VINCIGLIATA. — Firenze, Barbèra, 1879.

UN MERCANTE FIORENTINO E LA SUA FAMIGLIA  
NEL SECOLO XV. — Firenze, Barbèra, 1881.

IL CONTE LUCIO, Romanzo. — Seconda edizione. Milano,  
Treves, 1882.

SIMPATIE DI MAJANO. — Firenze, Barbèra, 1883.

I DRAGONI DI SAVOJA, Romanzo. — Seconda edizione.  
Milano, Treves, 1883.

DONNE E MONACHE, Curiosità. — Firenze, Barbèra, 1884.

IL TRAMONTO DI GARDENIA, Romanzo. — Roma, Som-  
maruga, 1884.

---

LA  
NUOVA AUSTRIA

IMPRESSIONI

DI

GIUSEPPE MARCOTTI.

---

CON UNA CARTA.



FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1885.



Compiute le formalità prescritte dalla Legge, i diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.



## LA NUOVA AUSTRIA.

---

Un uomo politico prussiano, rinfrescando la vecchia frase che già applicavano all'Italia, disse che l'Austria non è se non una espressione geografica: ma nelle carte geografiche si cercherebbe invano questo titolo di *Nuova Austria*. Eppure a poca distanza dall'Italia, al di là dell'Adriatico, una Nuova Austria, tutt'altro che estranea a molti e gravi nostri interessi, esiste; o più precisamente *sta diventando*, come dicono i filosofi tedeschi. È ancora in parte nebulosa, in parte caotica: non è ben definita nei limiti, appunto perchè non compiuta: la sua sostanza non è ben chiara; v'ha in essa del serbo e del croato, del tedesco e del magiaro, del musulmano, dello scismatico e del cattolico. Ma il nucleo di una nuova creazione c'è: e come porta l'etichetta austriaca è, per lo meno in via transitoria, Nuova Austria.

Se in avvenire essa debba estendersi fino all'Arcipelago occupando l'Albania e la Macedonia,

o non oltrepassare Novi-Bazar; se debba in seguito far parte d'una *grande Serbia* o d'una *grande Croazia*, o impedire la formazione dell'una e dell'altra, lasciamolo discutere ai politici, i quali fanno professione di prevedere.

" Si prevede in Italia," mi domandava nel 1877 il signor Ristic, che allora presiedeva il ministero di Serbia, " si prevede che l' Austria occuperà la Bosnia e l' Erzegovina? Si prevedono le conseguenze d' un fatto simile rispetto alla potenza italiana nell' Adriatico? "

" Speriamo che lo prevedano," era tutto ciò che potevo rispondere.

Io invece non faccio professione di previsioni politiche: il mio modestissimo ufficio è quello di vedere e di scrivere ciò che vedo. E ora che ho veduto la Nuova Austria, non intendo fare opera d' articolista, bensì di semplice *reporter*.

Il pubblico ha criterio politico da vendere, specie dopo l' allargamento del diritto elettorale: non c' è bisogno di suggerirgli i giudizi e i ragionamenti; nè di seccarlo col discutere il panslavismo russo, il centralismo tedesco, il dualismo austro-ungarico, il triunitarismo di Zagabria, il panserbismo di Belgrado, l' illirismo jougo-slavo, il jagellonismo magiaro-czeco-polacco e altre simili melanconie. Basta esporre i fatti.

Io sono andato nella Nuova Austria senza nes-

suna grande idea, senza un briciolo di programma. A quanti, strada facendo, mi domandavano: *Domine, quo vadis?* non avevo nessuna eroica risposta da dare. Ho viaggiato per curiosità e ora scrivo per soddisfare i curiosi.

M'era venuta la curiosità da un'altra curiosità. Mi ritrovai nel 1882 a quella mal nata e mal vissuta esposizione austro-ungarica di Trieste, che avrebbe dovuto provare la devozione dei Triestini e la grandezza economica della monarchia, mentre non riuscì a provar nulla di simile. E là c'era fra gli altri un padiglione specialmente dedicato alla Bosnia e all'Erzegovina: anzi, siamo esatti, alla Bosnia-Erzegovina; giacchè i due paesi, sebbene differentissimi per molti riguardi, specie naturali, formano nella vecchia monarchia austro-ungarica e nella Nuova Austria una *funzione unica*, direbbe un matematico.

In quel padiglione si vedevano parecchie cose: una collezione di minerali scelti e puliti e carte geologiche stavano lì per provare che non senza fondamento s'era avviata in Bosnia l'industria montanistica; qualche saggio di litantrace e di altre rocce carbonifere affermava l'esistenza di combustibili minerali; qualche nodo di schiuma di mare sembrava quasi promettere che le colline di Serajevo avrebbero potuto far concorrenza alle sabbie del Baltico.

Ceppi di quercia, d'acero, di faggio, di tiglio, di abete, di pino, di castagno, di frassino, facevano fede delle più svariate e pregevoli essenze nelle boscaglie, senza contare il sommacco e la vallonea.

E poi pietre da costruzione, ferro fucinato, laterizi, insomma le cose più essenziali all'edilizia.

Le pere disseccate si aggiungevano alle famose susine bosniache per esaltare la produttività orticola. Saggi di cereali, esemplari di reti e di attrezzi agrari rappresentavano l'attività agricola e pescatoria. Candele di Serajevo e saponi di Mostar rispondevano al bisogno della luce e della pulizia: ben disposti documenti dimostravano iniziato il gran beneficio dell'istruzione popolare.

D'altra parte i modelli di moschee e di harem, i mobili domestici, le biancherie e le vesti ricamate d'oro e d'argento, i singolari lavori in pelli per oggetti da viaggio e di calzoleria, le galanterie di legno intarsiato con metalli preziosi, le armi dalle strane fogge e dai ricchissimi ornati, gli arnesi accessori al consumo del tabacco, le filigrane e le singolari oreficerie, facevano testimonianza del carattere orientale di quei paesi.

Si vedevano così riuniti in quel padiglione i documenti d'un singolare contrasto fra il passato recente e l'avvenire prossimo della Nuova Austria.

Ne risultava che questa si trova in uno stato di evidente trasformazione: che il governo austro-ungarico lavorava ad innestare su quel tronco barbaro e musulmano certe forme della civiltà occidentale.

Ma i padiglioni e le esposizioni sono cose d'apparato: spesso rappresentano la situazione economica e sociale di un paese con quella stessa problematica approssimazione di verità con cui un governo costituzionale rappresenta talvolta la volontà d'un popolo.

Visitato il padiglione della Bosnia-Erzegovina, si usciva colla convinzione che la Vecchia Austria si era adoperata per presentare sotto un aspetto lusinghiero la propria opera nella Nuova Austria; e si dubitava che anche quel poco di cui si era riusciti a dar saggio avesse l'impronta del fittizio, dell'ufficiale, del burocratico. Non c'era sufficiente soddisfazione per la curiosità, ma solo quanto occorreva per eccitarla.

Friulano, io pensavo che le più occidentali invasioni di Turchi, quelle appunto che avevano più volte desolato il mio paese, erano uscite dalla Bosnia, dove ora vedevo iniziata l'istruzione popolare. Che di là Omar-bey e Scander-bey con diecimila cavalli erano venuti a saccheggiare, bruciare e fare schiavi per il Sultano in quel Friuli, di cui gli industriosi e robusti figli sudano ora uno

scarso salario per costruire in Bosnia le case e le vie. — Mi pareva quindi interessante verificare la fisionomia di regioni dove già da otto anni si è piantata la bandiera austriaca col mandato europeo di sostituire i benefizi della civiltà alla barbarie orientale.

Rammentavo che da secoli Vienna aveva l'occhio, e che più volte avea steso la mano su quelle province: che fra le altre, Eugenio di Savoia, in un ritaglio d'autunno fra una campagna e l'altra, aveva percorso con facile ed effimera vittoria la strada dalla Sava a Serajevo. Volevo dunque vedere come ci si ritrovasse la Vecchia Austria in questa nuova casa, aggiunta al suo variopinto impero, dopo avere per occuparla dovuto adoperare non meno di settantamila soldati.

Dai libri quasi nulla potevo ricavare: quelli che scrissero per aver veduto quei paesi sono ben pochi e quasi tutti anteriori all'occupazione austriaca.

L'Yriarte volle scrivere *La Bosnia e l'Erzegovina durante l'insurrezione*: gli si deve supporre la disposizione di aver voluto trattarne coll'accuratezza adoperata nel descrivere il *Montenegro*, più tosto che colla superficialità della sua *Dalmazia* e le inesattezze prodigate all'*Istria*: ma, per le vicende militari, egli non potè penetrare più addentro di Banjaluka, e fu costretto a compilare la maggior parte del libretto sulle informazioni di Belgrado.

E in ogni modo si alzava appena allora la tela per il primo atto del dramma militare da cui doveva poi venir fuori la Nuova Austria.

Il visconte di Saint-Aymour la percorse ad occupazione terminata: e viaggiandola con una particolare missione (a quanto pare, archeologica), seppe veder bene molte cose e scriverne bene nella *Revue des Deux-Mondes*: espose, per esempio, con molta felicità ed evidenza i punti principali della questione agraria, colà complicatissima. Ma nella neonata Nuova Austria l'azione del governo austriaco non si era ancora manifestata se non con incipienti misure: e più tardi l'insurrezione del 1882 metteva in forse l'esistenza della nuova creazione politica.

Appena in questi ultimi due anni si può dire che il paese abbia subito con rassegnazione il nuovo ordine di cose, e che il governo abbia avuto agio di esercitare regolarmente la propria influenza.

Teodoro Stefanovic Vilovsky ha pubblicato di recente *I Serbi nell'Ungheria meridionale, nella Dalmazia, nella Bosnia e nell'Erzegovina*. Ma, come appare dal titolo, è un'opera generale etnografica sulle popolazioni serbe della monarchia austro-ungarica.

Nei giornali austriaci e di altre nazioni, fra cui specialmente gli inglesi, le informazioni e gli studi hanno senza dubbio seguito a passo a passo il nascere e lo svilupparsi della vita attuale, e già pro-

nosticano l'avvenire della Nuova Austria. Ma come ricavare la visione sufficiente da tante fonti che, se anche non obbediscono al pregiudizio politico, danno sminuzzate e contraddittorie secondo le quotidiane contraddizioni le bricchiere quotidiane dei fatti?

Lasciando adunque libri e giornali, mi è sembrata la via più spiccia quella di andar a vedere: invece di meditare le *appendici drammatiche* dei critici, pagare il biglietto ed entrare in teatro.

Così presi la via della Croazia, vestibolo della Nuova Austria, sprovvisto di preconcetti e, invece, ben provvisto di crisantemo.

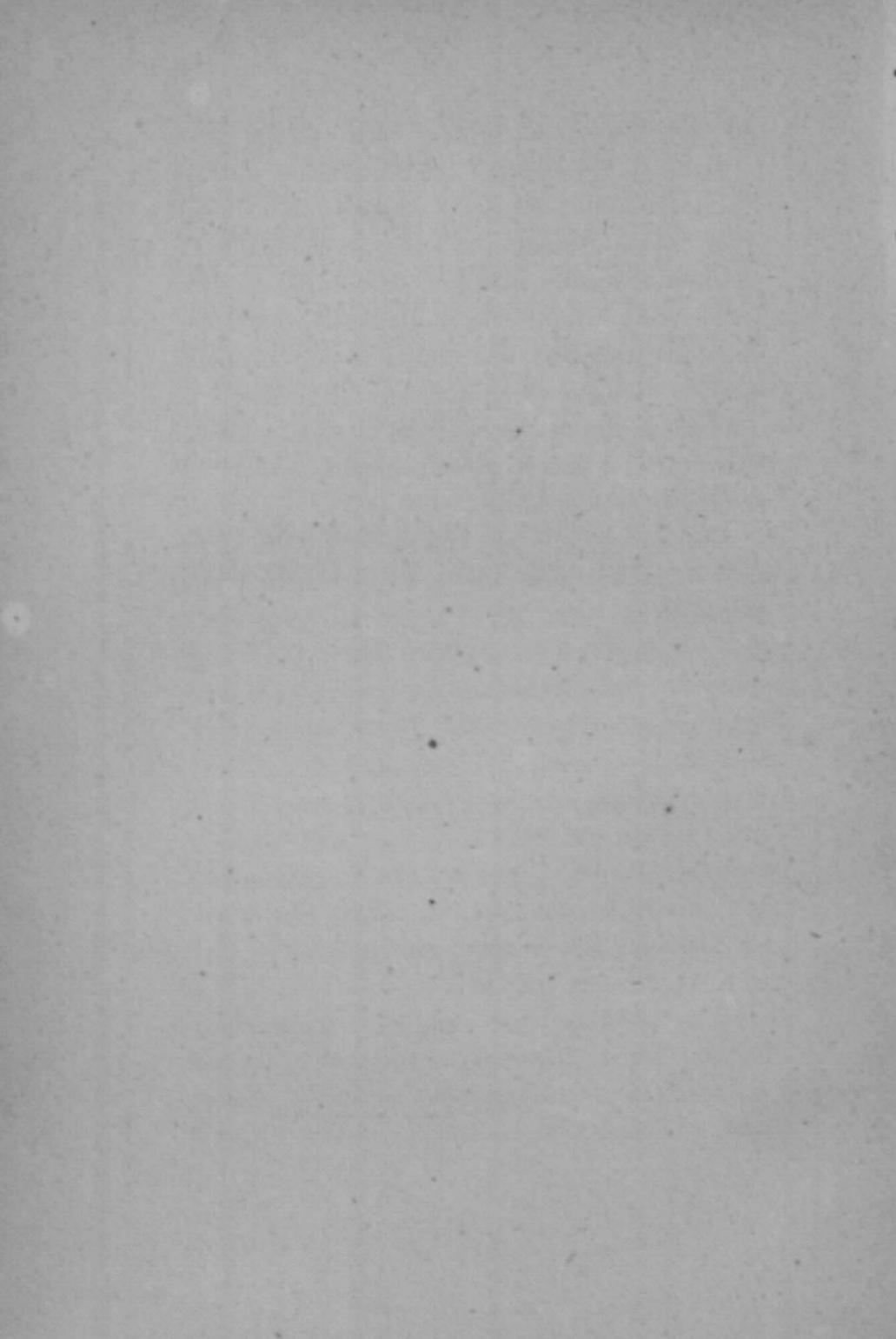
Ai Sibariti per dormire giovavano le rose: a chi viaggia l'Oriente, anche quello meno lontano da noi, numerosi e sanguinari e ributtanti nemici sono sempre pronti a disputare il sonno: zanzare leggermente volanti, pulci vigorosissime saltatrici, sollecite insidiose cimici vi aspettano fra i papaveri di Morfeo; assalgono senza riguardo il superbo re della creazione, l'animale ragionevole fatto a somiglianza di Dio, ne sfidano l'ira impotente.

Quanto ai pidocchi, basti che nella lingua serba di quei paesi c'è una parola speciale per designare il *pidocchio neonato*: ne conoscono a perfezione ciascuna fase.—Tutte queste genie sono vinte soltanto dal crisantemo, il piccolo crisantemo dalla bianca corolla e dall'aureo seno.

Salvatico, il crisantemo insetticida (*Pyrethrum*

*cinerarifolium*) ha un profumo molto più intenso e virtù molto più energica del crisantemo coltivato. Ma è diventato raro ed è sempre stato difficile farne ampia raccolta nelle aspre montagne che chiudono il bacino orientale dell' Adriatico. Però hanno preso a coltivarlo in Dalmazia; e dai fiori disseccati traggono una finissima polvere gialla, morbida al tatto, di grato odore all'uomo che ne cosperge le desiderate lenzuola, mortale o almeno letargica per i molesti piccoli vampiri che aspirano al sangue del dormiente.

Così sicuro del sonno, potevo sperare che, sprovvisto di grandi idee, queste mi sarebbero venute dormendo.



---

I.

CROAZIA.

Per la Madonna d'agosto, s'aspettava gran gente nell'italo-ungaro-croata città di Fiume: folla di devoti slavi per salire al santuario miracoloso di Santa Maria delle Grazie: folla di *touristes* vienesi che dovevano visitare la stazione invernale d'Abbazia, dove la società impresaria della *Südbahn* garantisce che la *bóra* è insensibile, che la vegetazione è altrettanto calda quanto a Cannes e a Montecarlo.

Ma anche l'agosto ha i suoi capricci: la giornata esordiva con un diluvio e con un cielo deciso a continuare nel diluvio almeno per ventiquattro ore. Una di quelle giornate in cui la miglior cosa che si possa fare d'un paese è di lasciarlo: giornate di partenza irresistibile....

Subito alle spalle di Fiume conviene che la ferrovia vada lentamente inerpicandosi sulla costa del monte per una serie di curve e di faticose pendenze fino a raggiungere l'altipiano che ad

oriente digrada verso le pianure croate; per un monte brullo e roccioso, appena macchiato di grami scopeti e di rarissime *dolline*, ossia buche capaci di un ceppo di vite, di quattro cavoli rachitici e di qualche solco coltivato a patate. Sulla strada rotabile qualche donna coraggiosa sfidava l'acquazzone per non perdere la messa: un pastore camminava a capo basso fra le sue pecore e le sue capre sgocciolanti, avvolto dal berrettone alle calcagna nel pesante ferraiuolo di color cupo. La fitta pioggia nascondeva il rinomato panorama del Quarnero e delle sue isole: appena si distinguevano i contorni dell'angusto canale della Morlacca e le coste di Veglia, nido di piccoli cavalli e di grandi signori.

I piccoli cavalli sono quei graziosi e volenterosi animali, conosciuti sul mercato ippico come cavalli croati. I gran signori dominarono fino al secolo XVII qua e là per tutta la Croazia occidentale: si chiamavano Frankopan e in Italia li confondevano, così a orecchio, coi veri Frangipane di Roma, coi pseudo-Frangipane del Friuli.

In capo a due ore di ferrovia pareva di non aver fatto punta strada: avevamo sempre ai piedi l'isola di Veglia e l'angusto canale della Morlacca.

Voltate per l'ultima volta le spalle all'Adriatico, ecco mutarsi intorno a noi l'aspetto della

natura, come per incanto: i massi di rocce bianche, grige e rosse s'indovinano appena: sottratti alle influenze dei venti adriatici, si coprono di felci lussureggianti, producono folti e vivi cespugli, servono di sostegno a cupe foreste di faggi e di conifere. Essendo il paese alto e inclinato a settentrione, quindi temperati gli ardori dell'agosto, tutto è fresco e verdeggiante, le erbe nel pieno rigoglio d'una fioritura pomposa. Le nere capanne e i rossi campanili dal tetto acuminato, i ripari di legname lungo le strade si aggiungono a produrre l'illusione di un paesaggio schiettamente alpino: le montagne fumanti sotto la pioggia intercettano l'orizzonte, permettono di immaginare altre più alte cime e quelle sublimità che appartengono alle grandi Alpi. Per essere richiamati alla realtà bisogna badare alle scritte ungheresi e croate, ai tronchi d'alberi tagliati ad altezza d'uomo. I veri alpigiani sfruttano il legname, ma non ne fanno scempio a quel modo.

L'industria occidentale già penetra anche in questo primo Oriente; un Francese che a Fiume fabbrica seggiole, ha impiantato una succursale fra quelle alte gole di monti, dove nell'inverno bastano appena i ripari d'impalancato a proteggere la strada contro l'infuriare delle nevi, dove il grano matura a stento verso la fine d'agosto.

Anche i Croati si muovono.

" Il signore è italiano ? " mi domanda un compagno di viaggio.

" Per obbedirla. "

" Mi saprebbe dire quanto costa a Milano il quintale di carbone dolce di faggio ? "

" Mi dispiace, ma non sono nel commercio. "

" Mi saprebbe dire quanto è il nolo d' un vagone da Udine a Milano ? "

" Che vuole? non sono neppure nelle ferrovie. "

Ed ebbi tanto più ad arrossire della mia ignoranza, in quanto vedevo adottata dalla lingua ungherese la parola *posta*, e dalla croata la parola *banca*, due essenzialissime funzioni commerciali, in lingua italiana.

A mano a mano le montagne andavano degradando: ma la Croazia si ostinava a non presentarmi nessuna caratteristica croata: i Croati compagni di viaggio non sognavano più di parlarmi latino, come qualche anno addietro mi era accaduto: serbando in cuore il loro diletto croato, si servivano del tedesco, del francese, anche dell'italiano. Le stazioni apparivano graziosamente ornate di rampicanti sempreverdi, sull'esempio germanico; accanto ai caselli, cespi di *dhàlie* porporine e filari di fagiuoli.

Le contadine vestite di bianco sciaguattando per i sentieri inondati, colle gonnelle rialzate fino al disopra del ginocchio, molto al disopra, così a

corto e con pieghe di vestito semplicemente eleganti, somigliano le spartane *fenomeridi* del mondo classico. Un pastore, anche lui colle gambe nude, pare non abbia altro vestito che una mantellina di ispido pelo caprino, e, se non avesse l'ombrello, ricorderebbe certe figure di selvaggi dell'Oceania, quali si vedono nelle relazioni dei *viaggi straordinari*.

Fra campi di maiz e di canape costellati di girasoli, la ferrovia costeggia prima la Dobra, poi la Mresnitza, due piccoli fiumi pieni di grazia e di civetteria, interrotti da cascatelle, da isolette muscose, ombreggiati da folte piante, limpidi, verdi, azzurri, argentini, come se fossero preparati al bagno di bellissime ignude ninfe. A un guado della Dobra è Starigrad, a un guado della Mresnitza è Surechac: due castelli che già appartenevano ai Frankopani, che avranno servito a onorate difese e forse a prepotenze e angherie feudali, ma che ora, mezzo rovinati, sembrano messi lì per completare la bellezza pittorica del paesaggio.

Quando dunque mi si rivelerà una Croazia veramente croata?

Ci si arresta a una grossa borgata aggruppata intorno alle rovine d'una fortezza. Ogulin! Ci siamo finalmente: non è questa la sede di uno di quei famosi reggimenti confinari che noi dell'Alta Italia e quanti si sono battuti per l'Italia hanno ben conosciuto?

Ma anche i confini militari più non sussistono che nella storia; anche il territorio dei reggimenti, anche la *frontiera secca* e la *frontiera d'acqua* sono passate nel dominio civile della legge comune. Per compenso, in tutto l'Impero, come negli altri Stati *civili*, vige la legge del servizio militare universale.

Non più quei *restelli* fortificati, transazione fra la paura della peste e il bisogno di commercio, dove Turchi e Austriaci si scambiavano le merci a traverso doppie sbarre, e le gregge subivano bagni disinfettanti; — non più il *cordone* di posti di guardia appollaiati nelle *tchardaks* sulle palafitte lungo i fiumi di frontiera; — non più le tavolette d'allarme che stavano dinanzi a ciascuna casa sotto una piccola tettoia appoggiata a due travi; — non più quei *gränzer* involuppati nel rosso mantello, armati di fucili albanesi, carichi di pistoloni e di pugnali; — non più quei *seressani* che nel 1849 mettevano tanta paura ai Viennesi ribelli e che Jellacich conduceva contro i Magiari.

Quando vidi intorno alle case i primi gruppi di susini, potei convincermi che ero entrato nel paese dello *slivovitz*; ma lo *slivovitz* non è una singularità croata: la Slavonia e la Bosnia ne producono e ne hanno quanto la Croazia.

Anche Karlstadt era un tempo sede d'un reggimento confinario; eppure non ci vedo che mon-

tagne di legname portato lì dai tre fiumi che vi confluiscano; non ci vedo che le rovine del castello di Dubovaz; non ci vedo che due grandi edifizii elevarsi fra le umili case: un molino da farina, e il ginnasio, molino da pubblica istruzione.

Insomma non potei persuadermi di essere in Croazia se non quando si giunse al piede della collina su cui si adagia Zagabria, la capitale. Colà un campo di baracche formicolava di soldati: quelli di *landwehr* coi pantaloni rossi; quelli di prima linea attillati nelle divise turchine, ricamate a cordoncino giallo e nero, quei tradizionali Croati che furono per tanto tempo il simbolo delle barbarie e della tirannia militare.

Pioveva sempre a dritto: le donne penavano a ripararsi dal diluvio sotto immensi ombrelli rossi o turchini: pure dietro il grigio velo dell'atmosfera si disegnava a tinte biancastre il bellissimo e grandioso profilo di Zagabria.

Dugent'anni addietro la capitale della Croazia non aveva altra importanza che quella di esser la sede di un ricco e potente arcivescovato. Precisamente nel 1687 il conte Silvestri, marchigiano, andava, volontario e venturiero come molti altri nobili italiani, alla guerra d'Ungheria contro il Turco per guadagnarsi un titolo onorifico ed onorario di capitano e anche per sentimento cavalleresco e

cristiano. Lasciò scritto, e ancora inedito, un diligente e curioso *Giornale* del suo viaggio e della campagna di quell'anno. Quanto a Zagabria, tutte le sue osservazioni si riducono al duomo, al palazzo arcivescovile, al capitolo, all'arcivescovo che pretendeva allora il titolo di *santità*, ai canonici che vestivano alla greca, portavano lunga barba e grande chierica, e comandavano personalmente le compagnie di soldati mandate al campo dall'arcivescovo. Descrive a lungo un banchetto offerto da monsignore, — le sale episcopali piene di servi armati alla croata, l'argenteria ricchissima e i piatti di legno, — le infusioni di manicarica, di assenzio, di ruta, di salvia e di altre erbe aromatiche nel vino; le quali sugli Italiani non avvezzi facevano l'effetto di medicina evacuable e li costringevano a lasciare la tavola.

Del resto egli dice soltanto che la città apparteneva per metà all'Imperatore, per metà all'Ungheria.

Di presente Zagabria appartiene interamente all'Imperatore d'Austria come Re d'Ungheria: al pari di tutta la Croazia è una dipendenza della corona di Santo Stefano. E tuttora il palazzo arcivescovile, racchiudente nel suo recinto turrato la bellissima cattedrale di stile archiacuto, è l'edifizio più notevole dal punto di vista artistico.

Ma la vita di Zagabria non è più ecclesiastica,

non è nel passato; è essenzialmente politica e riguarda l'avvenire.

Più che il suo arcivescovo, vi è influente monsignore Strossmayer, vescovo di Diakovo, non come prelado, ma come illustre rappresentante ed energico propugnatore dell'*idea croata*; come fautore principale del *rinascimento* dei Croati alla vita intellettuale e politica. Monsignore da qualche anno si è in apparenza ritirato, tutto dedito a compiere un bellissimo monumento di arte religiosa, la cattedrale di Diakovo: egli non potrebbe degnamente prender parte attiva a quelle feroci discussioni della Dieta dove lo Starcevic demagogo osa brutalmente sfidare la supremazia magiara, il rappresentante dell'Imperatore e Re, e la maggioranza legale con un linguaggio di cui la virulenza plebea non fu superata in nessuna più scamicciata riunione. Ma l'Università, l'Accademia, il Seminario e le altre creazioni sue sono il focolare dove la gioventù croata agguerrisce la mente e la volontà per procurare l'indipendenza assoluta dall'Ungheria e gettare le fondamenta di quella *grande Croazia* che dovrebbe, secondo i Croati, riunire in un fascio croato tutti gli Slavi del Sud; per trasformare Trieste in un capoluogo della *Slovenia*, Vienna nella capitale della *Slavia occidentale*, e l'Europa dalle Alpi agli Urali, dall'Adriatico all'Oceano glaciale, in un *Impero confederato slavo*.

Di recente, inaugurandosi l'Accademia slava a Zagabria, monsignore ha rotto il lungo silenzio: ed ha parlato apertamente secondo l'animo dei Croati, secondo l'animo dei numerosi rappresentanti le popolazioni slave della Dalmazia e di tutti gli altri paesi jougo-slavi. Quanto la sua parola sonò sgradita a Buda-Pest e troppo ardita a Vienna, altrettanto fu accolta come evangelo dai Croati e diede a questi pretesto di nuove clamorose dimostrazioni. I chierici osano apertamente eccitare i contadini alla resistenza, sollevarli contro le autorità governative e farsi capi dell'opposizione nelle elezioni politiche, sicuri che non sarà loro per mancare nè il plauso del popolo nè la protezione del vescovo.

Sta bene che nelle ultime elezioni l'intervento del governo riuscì ancora ad ottenere una maggioranza di deputati rassegnati a tollerare l'unione coll'Ungheria. Ma nè questo, nè la visita di quei deputati al presidente del consiglio ungherese, nè le belle parole scambiate fra il signor Tisza e il deputato Vukovinovich, corrispondono alla vera situazione dell'opinione pubblica in Croazia. Promise il ministro ungherese di soddisfare tutti i desiderii della Croazia che stanno in armonia cogli interessi della corona ungarica: il male si è che il principalissimo desiderio dei Croati è quello di *far corona da sè*.

Nel recinto del palazzo arcivescovile si va lentamente e in silenzio ricostruendo e restaurando la cattedrale sconquassata dal famoso terremoto di pochi anni addietro: sul mercato ogni giorno i pescivendoli sciorinano le palpitanti vittime pescate nella Sava o venute dall'Adriatico, e le fruttaiuole si allineano, ritte accanto ai canestri, nel loro pittoresco costume bianco listato e fiorito di porpora. Ma la vita di Zagabria si agita intensa all'Università, al palazzo della Dieta, sulla piazza. — Tre volte ho visitato Zagabria; non ho mai trascurato di percorrere il grandioso e delizioso pubblico parco di Maximir, e ho sempre trovato in tanta amenità di ombrosi viali e di verdeggianti praterie la più assoluta solitudine.

Come può godere di queste squisite e tranquille gioie campestri un popolo che ha quotidiano nel palazzo dei legislatori lo spettacolo della più appassionata e veemente politica? dove il tumulto, che in altre assemblee è un fenomeno sporadico, pare sistematico? dove accadono di frequente scene quali appena si sono vedute fra i bianchi e i negri in America, fra bonapartisti e radicali a Parigi, fra conservatori e progressisti a Pest? dove le ingiurie più plateali e perfino le vie di fatto sembrano far parte del comune linguaggio parlamentare? dove il presidente non osa mostrarsi in pubblico se non scortato dai gendarmi?

All'aria aperta i Croati non guardano che il loro Jellacich di bronzo, il quale a cavallo sulla gran piazza addita colla punta della scimitarra la strada dell' Ungheria.

I giovani studenti, reclutati in tutti i paesi della Slavia meridionale, invece di badare alle belle donnine che si mostrano dalle finestre a pian terreno, pensano ad atterrare le insegne dell' odiata dominazione magiara, a battersi coi gendarmi e cogli ulani in occasione di elezioni politiche, sicuri che, espulsi dall' Università, non mancheranno sottoscrizioni popolari per mandarli a compiere gli studi in Russia, nella santa Russia.

Rinunziano perfino alla loro tradizionale festa da ballo universitaria, privandosi così dello squisito piacere di ricevere le signore del mondo elegante, pur di escludere la moglie del *bano*. Questo rappresentante della corona ungherese deve, secondo loro, esser messo al bando della società croata, come lo erano fino al 1859 e al 1866 le autorità austriache nel Lombardo-Veneto.

L'eroe del giorno è lo Starcevic, una specie di O'Connell; egli ha del grande agitatore irlandese la statura colossale, la voce stentorea, il linguaggio sfrenato, il gesto da pugilatore, l'intrepidezza nelle tempeste delle discussioni; vera eloquenza e genio parlamentare non ha ancor dimostrato: ma non occorre tanto per trascinare un popolo neonato alla

vita politica, e però non gli manca l'appoggio d'una immensa popolarità.

Il suo giornale si chiama *Sloboda*, che vuol dire *Libertà*; e infatti i Croati la reclamano intera per sè.... Quanto agli altri, è un altro paio di maniche....

Per me, quando alla stazione mi offrirono la *Sloboda* coll'attrattiva dei suoi frequenti sequestri, preferii di comprare le mandorle abbrustolite di un *mandolinaro* appartenente alla numerosa colonia italiana di Zagabria.

Poco dopo attraversavo la vasta pianura detta Tiropolie, che occupa l'angolo fra la Sava e la Kulpa, dove tutti i contadini sono nobili, per privilegio guadagnato nella secolare e valorosa resistenza alle invasioni ottomane. Paesaggio svariato: prima campagna coltivata, poi folta boscaglia; poi praterie dove i cavalli pascolano a coppie, l'uno in senso inverso all'altro agitando la coda e così scacciando l'uno all'altro le mosche e i tafani; e finalmente acquitrini, delizia di oche, di cicogne e di maiali.

Proprio al confluente dei fiumi suddetti è Sissek, che ha tradizioni romane, ma di cui l'odierna importanza è esclusivamente commerciale. La fortezza triangolare di Caprag, che dominava il confluente, è ora abitata da contadini: i suoi torrioni rotondi,

le sue muraglie scrostate che mostrano il mattone purpureo attraverso il verde delle piante rampicanti servono di obbiettivo soltanto all'acquarellista.

I commercianti costituiscono l'aristocrazia del luogo e si impongono a tutti: la notte all'albergo non si potè dormire, perchè i *signori commercianti* avevano preso in affitto la sala e si davano lo spasso d'una festa da ballo.

Il giorno dopo era il 18 agosto, *geburtstag*, giorno natalizio dell'Imperatore. Alla messa solenne un battaglione di *landwehr*, fresco di manovre, faceva ottima figura, comandato da zelanti ufficiali e sott'ufficiali, ed eseguiva le salve con perfetto assieme. Teniamo ben presente che se l'attuale *landwehr* austro-ungarica non eguaglia la prussiana, non è più neppure quella tal famosa *landwehr* austriaca del 1809 della quale si cantava:

*Immer langsam voran, immer langsam voran!*

*Dass die österreichische Landwehr mit kommen kann!*

Avanti sempre adagio, avanti sempre adagio!

Perchè la *landwehr* austriaca possa marciare con noi!

Il corpo dei pompieri, alcuni veterani colla foglia di quercia al berretto e gli i. r. impiegati in corpo, completavano la cerimonia. Ma, all'infuori di questo apparato d'obbligo, nessuna partecipazione del pubblico: in chiesa appena due o tre

donne, di quelle che non lascerebbero una messa a nessun patto.

L'Imperatore, essendo Re d'Ungheria, è tutt'altro che popolare in Croazia: e a Sissek in ispecie, i radicali del partito *starceviciano* sono influentissimi.

Mentre gli spari dei mortaretti mentivano ufficialmente la generale esultanza, il vapore *Drencova*, sul quale mi ero imbarcato, cominciava a scendere per le basse acque della Sava.

Altre volte avevo navigato quel fiume in maggio, quando le acque sono altissime per lo sciogliersi delle nevi alpine. Allora la Sava esce dal suo letto, e allaga le pianure della Croazia distendendo un liquido velo, che riflette tutte le luci del firmamento dove i boschi di querce si fanno più radi. Allora dal ponte del vapore si domina completamente un'ampia distesa di paese; dei villaggi si distinguono tutti i rustici particolari; si possono contare i pali che sostengono in aria le piccionaie di guardia al confine.... Di quel confine che più non esiste se non di nome, cosicchè ora sono affatto abbandonate e le *wachthaus* della riva sinistra, e le *tchardaks* della riva destra: Turchi e Austriaci, che fino al 1878 si guardavano dalle due rive della Sava, ora e per ora si stanno a guardare nelle gole del Sangiaccato di Novi-Bazar. Davanti al minareto di Berbir col ballatoio tinto

del verde musulmano, vedo sventolare l'aquila bicipite e il giallo e nero di casa d'Austria.

Navigando la Sava in agosto, si è come sepelliti dalle alte sponde, nella perpetua monotonia di un serpeggiamento fra l'argilla e la sabbia. I passeggeri arrivano al vapore da stazioni invisibili, e l'attenzione del viaggiatore resta esclusivamente concentrata fra la prora e il timone. Basta però quel poco per accorgersi che siamo in paese intermedio fra l'Occidente e l'Oriente.

Il capitano è un italiano di Dalmazia: mi passeggia accanto, facendo sonare gli sproni, un ufficiale serbo di cavalleria: un commerciante greco, accarezzando la nappa azzurra del *fez*, sta conversando con un prelato, ricco di barba e di paonazzo: due preti slavoni misurano senza requie il tavolato del ponte: due matrone serbe colla calotta di porpora sul cucuzzolo, in pelliccia di velluto violetto e col fazzoletto annodato sotto il mento che pare abbiano mal di denti, bisbigliano dei loro affari: uno sciame di monache cattoliche a poco alla volta delicatamente si insinua fra i viaggiatori di prima classe, mentre hanno pagato per la seconda. Alcuni Musulmani di Bosnia si levano le larghe babbuce a punta, restando con una specie di sottoscarpa o calza di cuoio duttile e leggero, stendono il tappeto, e ci si mettono a covare il tempo, sgranando il rosario; altri, accoc-

colati sui rotoli di gomene e sui barili, fumano la pipa, come si vede in Italia sulle insegne dei tabaccai. Una vecchia francese non trova mai il posto che le convenga: di tutto si lagna, a tutti dà noia: un magro ebreo polacco si decide a farle la corte, e dopo aver ripescato nella sua provvisione di lingua francese, così intavola la conversazione:

" *C'est fatal aller à bateau.*"

I Serbi, felici di sentire qualche cosa che somigli al francese, se non altro in odio allo *schwab*, al tedesco, guardano con simpatia la vecchia e l'ebreo. Soltanto l'ufficiale di cavalleria protesta in nome della grammatica e del dizionario. Se Dio vuole, ho trovato con chi parlare; e durante il pranzo anche meglio, di che ascoltare.

Infatti tutto il gruppo dei Serbi (un colonnello, un ecclesiastico, un pubblicista e poeta, e parecchi commercianti) discute il presente e l'avvenire della loro razza; è il loro tema prediletto.

Sono curiosi questi Slavi meridionali! il più piccolo incidente che riguardi i loro *fratelli* sembra ad essi degno del loro interesse e della loro passione nazionale, per quanto sfugga alla loro pratica sfera d'azione.

Circolavano in quei giorni per le gazzette certe voci relative al movimento degli Sloveni dell'Austria per far risorgere un *regno illirico* compren-

dente la Carniola, Gorizia, Trieste e l' Istria. Quei Serbi le discutevano come si fosse trattato d' un loro intimo affare: gli uni favorevoli all' *idea illirica* come figlia dell' *idea slava*, gli altri contrari come a nuova emula dell' *idea serba*, che ha già da battersi coll' *idea croata*.

Giacchè bisogna tener presente che tanto i Serbi quanto i Croati caldeggiavano l' unione degli Slavi meridionali in un fascio, ma gli uni e gli altri la vorrebbero a proprio vantaggio. Per mantenersi dominatrice in quei paesi, l' Austria non ha altro da fare che mantener vivo il già vivido antagonismo fra Serbi e Croati. L' occupazione della Bosnia e dell' Erzegovina, la creazione della Nuova Austria, è la conseguenza di questa necessità politica: costa e costerà al governo di Vienna e di Pest, ma era una spesa inevitabile, non voluttuaria. Altrimenti i Serbi della Bosnia sarebbero l' anello fra i Serbi della Serbia e quelli della Dalmazia; la preponderanza dei Serbi diventerebbe irresistibile, e irresistibile l' attrattiva sopra tutti gli Slavi del Sud, con quanta rovina dell' edifizio austro-ungarico, ognuno lo vede.

Il colonnello, il pubblicista e poeta, l' ecclesiastico, i commercianti e l' ufficiale di cavalleria erano tutti d' accordo nel dimostrarmi che i Croati hanno torto di non voler riconoscere la supremazia dei Serbi; e vantavano specialmente la su-

periorità della loro lingua serba: la più sonora, melodiosa, energica, pieghevole, distinta, delicata e popolare fra tutte le lingue slave — dicevan loro — e anche la più pura, quantunque abbia incorporate parole tedesche, albanesi, ungheresi e specialmente turche; — e così ricca da offrire la scelta in dieci parole che tutte dinotano *diarrea*.

Non potevo negare i pregi della lingua serba: basta sfogliare il dizionario slavo-italiano compilato dal francescano padre Parčić per convincersi che i vocaboli d'origine turca da essa adottati o si riferiscono ai costumi e alle idee musulmane, o ad oggetti di commercio provenienti dal mondo musulmano, o dipendono dalla dominazione politica, amministrativa e militare dei Musulmani. Del resto una ricchezza, una duttilità, una fertilità, un'attitudine a rappresentare *con un vocabolo* le più delicate sfumature del pensiero, da gareggiare col greco antico e col tedesco moderno.

Potrei citare innumerevoli esempi: *essere stanco per aver troppo cavalcato — aver pane fino al seguente raccolto — accompagnare sino a un dato punto — spingere rotolando fino a un dato luogo — cieco che suona il violino — pecora che figlia il secondo agnello — danaro che si dà per pagare la legna negli alberghi — scongiuro nel nome di san Giovanni — giravolte della lepre inseguita — mangiare in più persone con un solo cucchiaino — donna*

*che rimane incinta fuori del matrimonio — accoppiarsi dei volatili domestici — il primo vaiolo che si manifesta in un dato luogo — chi miete all'estremità del campo — chi ha gli occhi sporgenti e sanguigni — vacca dalla coda mozza — scheggiuole secche portate dal vento — il belare della capra una volta sola — aver il disopra facendo alle cornate [di bovi] — digiunare un giorno per l'altro — dormire lungo tempo a riprese — pannolino che non è tutto egualmente tessuto — bicchier d'acquavite bevuto la mattina prima di lavarsi — puntellarsi col braccio al fianco — liberarsi dalla vendetta pagando — quantità di legna bastante ad accendere il fuoco — scappare in diverse direzioni l'uno dopo l'altro — ciò che esiste sotto la volta del cielo — neve che cade sopra altra neve — tettoia appoggiata a un solo muro — accoppiarsi per la seconda volta in un anno — colui che omette qualche lettera nello scrivere — passare da una ad altra religione cristiana — appiattare battendo col palmo della mano — camminare sull'ora della rugiada — colui che mangiò con noi il pane e il sale — cane che non è buono nè da guardia nè da caccia — mangiare con tutte le cinque dita — legne che si gettano a rotoli dai monti — la parte d'un lago dove non crescono piante palustri — quella quantità di grano che si trebbia in una volta — la parte d'un fiume dove l'acqua non arriva a gelare.*

Questi esempi, che si potrebbero facilmente moltiplicare, mi pare che bastino per chiarire come quei Serbi avessero ragione di esaltare la loro lingua.

Non feci che una obbiezione:

" Scusino, signori, ma noi abbiamo in Italia i veri Slavi cui, per questo titolo della lingua, spetterebbe il diritto di supremazia e su loro Serbi e sui Croati."

" Dove? come? è possibile? "

Eravamo alle frutta: andai a frugare nella valigia e presentai loro un recente opuscolo *La Slavia italiana*.

" Ecco qui: la mia provincia nativa, il Friuli, non è niente affatto un paese slavo come alcuni geografi slavi pretendono: però comprende un distretto di montagna abitato da trentaseimila Slavi: questi parlano una lingua che meriterebbe più di qualunque altra il titolo di *madre fra le lingue slave*.... Così ha sentenziato il professore Courtenais dell'Università di Pietroburgo."

Sentendo nominare Pietroburgo quei Serbi non osarono replicare: *Roma locuta est*.

Mi parve allora di doverli consolare:

" C'è però da notare come da certi indizi etnografici e da certe tradizioni, gli Slavi del Friuli si debbano ritenere provenienti dal ramo serbo piuttosto che da altri Slavi meridionali."

"Evviva dunque i Serbi d'Italia!" esclamarono pieni di gaudio quei Serbi della Serbia.

"Evviva pure! molto più che sono devotissimi all'Italia e fedelissimi sudditi di Sua Maestà il nostro Re. Ci tengono al loro dialetto, ma nelle loro canzoni così si esprimono:

O Italia che innamorì, amata mia casa, fino all'ultima ora io ti amerò.  
Spezza le catene, tergi le lagrime, innalza la bandiera bella dei tre colori."

Continuarono a lungo i discorsi, in crocchio sul ponte, finchè la voce nasale dell'ebreo polacco non richiamò la nostra attenzione. Egli invitava la vecchia francese ad ammirare il tramonto, e sentenziava:

"*C'est un jeu de la nature.*"

Calato il sole, fui attirato a prora da un canto semplice, un po' selvaggio, ma armonioso e patetico. Era un gruppo di studenti serbi che in circolo intonavano uno dei loro *piesmas* favoriti.

Ritirati in disparte, i Musulmani eseguivano in silenzio la loro quarta preghiera, quella delle tenebre, l'*aksam*; siccome è tutta mimica, bisogna dire che la eseguivano. Premesso l'*avdes*, cioè l'abluzione con un fazzoletto intinto nell'acqua, stendevano il loro piccolo tappeto: levatesi le pantofole, stavano alquanto ritti in piedi colla faccia in direzione della Mecca, tenendo le mani aperte a lato

delle orecchie: poi si chinavano; poi in ginocchio seduti sulle calcagna; finalmente prostesi colle mani e la fronte a terra. Cambiavano direzione al tappeto e ricominciavano....

Il fatto sta che pregavano Iddio, come i giovani studenti serbi inneggiavano alla patria....

A notte alta si sbarcò a Brod, porta principale della Bosnia.

---

## II.

### MILITÆR-BAHN.

Arrivando a Brod non ero interamente digiuno della Bosnia: già con una escursione da Sissek a Banjaluka avevo assaggiato la Krajna, che fra le regioni della Bosnia ha fama d'essere la più fertile e la più amena. Anzi, alla stazione di Sissek, in piena Croazia, la Bosnia mi si era presentata sotto forma bella e gentile. Una vecchia, insaccata in un rozzo soprabito scuro, stava allo sportello per prendere i biglietti; sua figlia si teneva un po' indietro: alta di statura, i lunghi e larghi pantaloni (*dimlje*) a righe bianche e rosa serrati alla cintola e alla noce del piede le stavano a meraviglia; un corto farsetto, la camicia bianca, l'immagine d'un santo come scapolare sul petto, un piccolo *fez* posato di sghembo sull'abbondantissima capigliatura biondo-cinerea, e nient'altro: cioè molto di più, la bellezza del viso, la dignità della posa. Ella stava là dritta, immobile, colle braccia stese lungo la vita e le

mani incrociate, pittoresca, statuaria, inconscia della sua bellezza, indifferente agli sguardi ammiratori. Una principessa vestita da schiava!

● Quale contrasto fra quella semplice, dignitosa, nobile contadina e una ragazza appartenente al *ceto commerciale* di Sissek, alla civiltà occidentale, piena di civetteria e di smancerie, in abito azzurro frastagliato secondo i capricciosi fronzoli della moda vigente, colle calze rosse e gli scarpini verniciati!

E quante ne ho poi vedute delle paesane di Bosnia, tutte si mostravano egualmente calme, signorili e dignitose. Molto rare le belle, fuorchè nella tenera gioventù; fra quelle popolazioni slave, oltre la rigorosa soggezione all'uomo, la donna lavora e fatica per il marito e padrone. Ma belle o brutte, nessuna sfornita di semplice eleganza nel povero vestito e di una serietà di contegno quale presso di noi si vede soltanto nelle dame di perfetta educazione.

L'aspetto degli uomini è invece generalmente duro e brutale: stature alte, non di rado gigantesche; spalle strette e torace scarso; facce magre, cogli zigomi prominentissimi; nasi a becco d'avvoltoio, sottolineati da folti mustacchi; pelo castagno o biondo-sporco; fronte ingrandita col radere il cranio; dietro le orecchie due lunghe ciocche di capelli svolazzanti sulle spalle; sguardi feroci che sembrano perpetuamente cercare un

nemico; mani scarne ed ossute, dita adunche come artigli, buone per la pipa, per la pistola e per il pugnale. Armi non ne hanno; i Turchi le negavano ai Cristiani, e gli Austriaci le tolgono anche ai Musulmani: chi ne ha, le nasconde. La *britva*, coltellino tascabile, è sempre permessa, non così il grande *bicinovac*, nè il *biclosapac* dalla larga lama, nè il terribile *cangiar*, nè le armi da fuoco. Però i colossali cinturoni di cuoio e le voluminose sciarpe non servono più che al *cibukluk* (borsa da viaggio per la pipa), alla borsa dei danari e a stringere lo stomaco quando non c'è da riempirlo. Le *kalavre*, ossia pantaloni larghissimi fino al ginocchio e strettissimi a ghetta lungo la gamba, formano sul di dietro il *djotluk*, cioè un brutto sacco a punta, dondolante da destra e sinistra nel modo più sgraziato quando camminano; la ghetta si apre con uno sparato sul piede, calzato da informi pantofole nei cittadini, di *opanche* o grossi sandali nei campagnuoli e nei montanari. In capo o il turbante o il *fez*.

Ma insomma, uomini e donne hanno un costume assolutamente orientale: cosicchè a vederli, gli Slavi della Nuova Austria parrebbe non avessero nulla di comune con quelli della Vecchia Austria. Però alle stazioni le arance a dieci soldi mi avvertono che siamo in un Oriente abbastanza settentrionale, e le parole che siamo fra veri Slavi:

*Piva, gospodina, piva friska.* — Acqua, signori, acqua fresca.

A Kostainitza, paesaggio incantevole e scene interessanti.

Ivi le azzurre acque dell'Unna scorrono rapide fra alte colline coperte di foglie verde-cupo. Un ponte di legno congiunge la Kostainitza austriaca alla Kostainitza turca; così almeno si diceva pochi anni addietro; ora bisognerebbe dire Kostainitza croata e Kostainitza bosniaca. A quest'ultima le moschee e i minareti conservano il carattere musulmano: in quella i grandi fabbricati civili di bella apparenza affermano la superiorità occidentale. Verdeggianti isolotti accrescono varietà al vago fiume, barche e barchette gli danno vita: barche o piuttosto piroghe scavate in un tronco d'albero, larghe appena mezzo metro e lunghe almeno cinque metri, guidate da un timoniere accoccolato e mosse da un rematore ritto sulle forti gambe ignude, in farsetto bianco e turbante rosso. — La moglie di Marc'Aurelio, che gustava molto la bella gente da remo, avrebbe avuto qui da scegliere.

Dalla Kostainitza croata vedevo venir su alla stazione una fila di carrozze e di carrette imbandierate, seguite dai soliti ragazzi che gridavano *civio!* a squarciagola; vedevo innalzarsi nell'aria azzurrognole nuvolette, indizio di spari festivi. Era

il conte Khuen-Hedervary bano di Croazia che faceva una visita politica ai distretti già confinari. Quel giorno aveva dato un gran pranzo a Kostainitza, invitandovi parecchi rappresentanti del popolo bosniaco; anzi Sua Eccellenza si era degnata di portare un brindisi a questi ospiti, per meglio cementare il legame fra gli Slavi della Vecchia e quelli della Nuova Austria: gli aveva risposto il prefetto austriaco di Banjaluka quale rappresentante ufficiale del nuovo ordine di cose regnante in Bosnia; e Mustafà-Obadgies, borgomastro della Kostainitza turca (un *bürgermeister* turco!) oltre rispondere al brindisi aveva, in onta alla legge di Maometto, pubblicamente vuotato il bicchiere.

Mentre tendevo l'orecchio agli echi di questa dimostrazione, viene aperto con vivacità lo sportello del compartimento: vi entra ratto e vi prende posto un luogotenente del reggimento croato *Conte Ramberg*. Sulla piattaforma della stazione due cadetti e due caporali gridano con voce commossa: "Buon viaggio!" — Il soldato che aveva portato le valige del tenente non può frenare le lagrime e tira fuori il fazzoletto per nasconderle.

"A quel che vedo, le vogliono bene al reggimento," dico al tenente.

"Lascio la compagnia perchè sono trasferito al battaglione che abbiamo in Erzegovina: non tro-

verò mai una compagnia migliore; tutti buoni e bravi: ho pagato loro cinquanta litri di vino....”

Il treno si mette in moto; il tenente si sporge dallo sportello e stendendo la mano chiama forte: *Jovan! Blaz! Savo!* — Il soldato, i due caporali e anche i cadetti si lanciano di corsa sgattaiolando fra un treno merci e il nostro in movimento, finchè arrivano a stringere ancora la mano al buon tenente.

Il soldato singhiozzava: è il tenente si gettò silenzioso in un angolo del sofà.

La scena commovente mi fece pensare al recente e già celebre opuscolo dell'arciduca Giovanni Salvatore, e non potei a meno di dire all'ufficiale:

“Questo è veramente *Erziehen nicht drillen* (educare, invece che addestrare).”

Dove sono più i tempi che i Croati venivano istruiti a bastonate e adoperati a bastonare i patriotti italiani?

A Volinja, prima di attraversare l'Unna e di entrare in Bosnia, la ferrovia da civile diventa militare. Il tronco di strada ferrata di lì fino a Banjaluka era stato costruito e messo in esercizio ancora sotto il governo turco da capitalisti forestieri, i quali calcolavano di continuarlo a traverso la penisola balcanica fino a Salonico o a Costantinopoli, e sognavano di attirarvi gran parte

del ricco traffico fra il mondo orientale e l'occidentale. Ma cambiate le condizioni politiche del paese, o per effetto di calcoli più seri svaniti i sogni, il tronco restò in tronco, e fu ceduto al governo austriaco: questo poi, veduto che un profitto economico non c'era da cavarne, pensò di affidarne esclusivamente l'esercizio al corpo dei ferrovieri militari, all'*Eisenbahner-regiment*. Serve così di scuola pratica continua a questa nuova istituzione, importantissima dal punto di vista della nuova tattica di guerra.

Il reggimento ferroviario è composto di soldati scelti, pronti, intelligenti: la *Militär-bahn* di Banjaluka funziona con esattezza rigorosa, con matematica precisione, quale non si potrà mai ottenere col servizio civile delle ferrovie. La divisa grigio-azzurrina è di un'elegante semplicità; somiglia a quella dei ben noti *Jäger*, e se ne distingue principalmente per un paio d'alette d'argento ricamate al collo e al berretto. Ad ogni stazione un luogotenente fa le funzioni di capo; un altro ufficiale dirige il convoglio; i sottoufficiali fanno da macchinisti e da conduttori; dei soldati alcuni per turno esercitano l'opera di facchini, di bagagliai, di frenatori; altri sono fissi ai caselli di guardia lungo la strada, si presentano al *guard' a voi* e fanno il saluto militare.

Là si può star sicuri del bagaglio, e non si

conoscono quei minuti di ritardo che sono il tormento dei viaggiatori nella nostra epoca impaziente e calcolatrice.

Alla partenza, il *fertig* (che equivale al nostro *pronti*), la cornetta, il fischio e il movimento si susseguono a tempo di musica. Il capriccio è sbandito: regna sovrana una ferrea disciplina; tantochè vedendo le cose andar così perfettamente, si sente la tentazione di vagheggiare l'intervento militare in tutti i servizi pubblici.

Entrati militarmente nella Nuova Austria, dove infatti predomina, anzi è quasi esclusiva dominatrice la funzione militare, si costeggiò la rapida corrente dell'Unna fino a Nowi. E lì quale festa di colori!

Il sole declinante si rifletteva sul mobile specchio del fiume: ne risultava una luce intensa, abbagliante, in cui si penava a distinguere il profilo delle bianche case col tetto nero, dei minareti, del ponte e dei molini galleggianti sulle larghe barche dette *kerep*. Nell'ombra della stazione era accalata la più variopinta folla che si possa immaginare: i grigi ferrovieri, i soldati d'infanteria in azzurro cupo, i gendarmi in verdone col piccolo berretto rosso croato: Bosniaci bianchi, rossi, azzurri: una signora in pantaloni color viola stretti da cintura cremisi ricamata d'argento, col far-

setto color caffè a largo ricamo d'oro aperto sulla camicia bianchissima, finò coll'ombrellino di seta nera ricamato d'oro.

Se Dio vuole, il treno si ferma un quarto d'ora: ho il tempo di esaminare quella gente e quelle strane fogge; giacchè in tutta la Nuova Austria degl'indigeni appena qualche cristiano e qualche ebreo si è finora deciso a vestire press' a poco le fogge occidentali. Alcuni Bosniaci viaggiando all'estero consentono a travestirsi *alla franca*, ma riprendono il loro costume appena ripassano la Sava.

Un vecchio Turco, il quale chi sa da quante ore fumava la sua pipa accoccolato contro un muro al sole, lentamente si alza, infila le sue babbucce rosse a punta, infila la pipa sotto il braccio, e si avvia a quel piccolo edificio, dove la concisione e il pudore militare hanno scritto soltanto la parola *Hier*, « qui. » — Il Turco depone la sua pipa al di fuori appoggiandola al muro ed entra senza curarsi di chiudere l'uscio. Non sperate mai che un Turco faccia una cosa che non gli sembri assolutamente necessaria: quanto alle cose necessarie, la foggia dei loro larghi pantaloni li obbliga a farle come le femmine e i bambini dei paesi occidentali. Meno male che, per rito religioso, è poi sempre necessaria una cosa che gli Occidentali spesso a torto trascurano. E così il vecchio Turco dà un buon esempio estraendo dalla cintura

una specie di caffettiera e facendo alle mani una purificatrice abluzione.

Sono misti in quella folla i Turchi e i Cristiani: questi portano i baffi e il turbante rosso a piccoli fiorami neri; quelli hanno la testa rasa, barba intera, turbante bianco, grigio o verde.

È giorno di mercato: per questo vedo andare e venire a cavallo alcuni negozianti in caffettano foderato di pelliccia e guernito di alamari, e con stivali alti da viaggio. L'equipaggio dei piccoli e magri cavalli bosniaci è affatto turco; sella alta, larghe staffe, bardatura sottile adorna di nappine rosse.

Ma fra tutte queste curiosità mi pare più d'ogni altro interessante un facchino. È un Turco dalla barba maestosa, con fisionomia nobilissima e piglio da sultano: ma è facchino patentato, porta il n° 1, e una scritta a lettere giallo-neri sul *fez*: la Nuova Austria ha messo il suo bollo anche su questo Musulmano.

Ed ecco d'altra parte apparirmi il simbolo della vecchia Turchia: una nuvola ha smorzato la luce eccessiva e vedo disegnarsi il minareto della moschea di Nowi. Un minareto somiglia esattamente a una candela sormontata dallo spegnitoio: quale immagine più calzante dello spirito e dell'azione ottomana nei paesi cristiani? Badate che io non dico che la Nuova Austria sia proprio l'opposto; ma

almeno lo spengitoio non lo tiene così calcato; un po' d'aria e la possibilità della luce arrivano al povero stoppino da secoli asfissiato.

\*Nelle vicinanze di Nowi il paese appare abbastanza popolato e animato: come in Croazia alcune case villiche incominciano a coprirsi con laterizi, così presso Nowi gli edifizî rurali possono parere case: sono a due piani, hanno finestre con inferriate e cristalli; a qualche finestra vedo tende rosse o bianche, vasi di fiori, e fiorenti visi di contadine affacciate; e i tetti di legname. Alcune sono intonacate, quasi tutte hanno una specie di balcone in legno mezzo coperto, volto al nord e sporgente su pali, che dovrebbe servire a prendere il fresco nella stagione estiva, o a qualche altro uso più prosaico e più necessario. — I granai sono specie di enormi corbe di rami bene intrecciati, coperti di tavole e posati in aria, cioè su palafitte.

Vedo strade in buono stato percorse da carrette e frequentate da ragazzi che vi fanno il chiasso con tutti gl'indizi di una sufficiente nutrizione. E in genere, sintomi generali di un modesto benessere.

Ma questo dura poco, sebbene percorriamo la Krajna, ossia la *Bosnia felice*. Ben presto diventano rare anche le meschine capanne fatte di fango e coperte di stoppie. Qualche campo di maiz cin-

quantino, costellato dei gialli fiori di zucca, interrompe appena le praterie naturali dove pascolano maiali mezzo salvatici, pecore scarse di lana, vacche di magra apparenza e di forme taurine. Di vite non vedo che quella salvatica; la *vite bianca*.

Il fieno viene accumulato e lasciato sul posto circondato da un *kotar*, ossia da una siepe di rami secchi per difenderlo dagli animali.

Insomma nella Krajna c'è molta erba, ad onta che il cavallo del Turco ci sia andato passando e ripassando da quattro secoli.... E qui bisogna intendersi: veri Turchi in Bosnia e nell'Erzegovina non ci sono mai stati se non di passaggio; dico Turchi di nazione turca, Ottomani. La popolazione musulmana deriva colà esclusivamente da Cristiani slavi, *convertiti* dal punto di vista islamita, *apostati* dal punto di vista cristiano, all'epoca della conquista di Maometto II. I loro discendenti si mantennero altrettanto slavi di razza quanto musulmani di religione: la lingua turca fra di loro non è conosciuta che dal clero, come il latino fra i Cattolici. Non si dovrebbero dunque chiamare *Turchi*, ma bensì Musulmani o Islamiti: ma come loro si dicono e in paese li dicono Turchi, conviene accettare e adoperare questo nome e questo aggettivo di fatto, lasciando il rigore etimologico. Resta inteso che nella Nuova Austria *turco* vuol dire musulmano, come *greco* vuol dire ortodosso

(ossia scismatico, dal punto di vista cattolico romano), sebbene di veri Turchi e di veri Greci non ve ne sia neppure la semenza, e siano tutti Slavi della varietà serba, meno pochi Albanesi nell'alta Bosnia.

E giacchè siamo in discorso di sinonimi, si può anche rifenere in via generale che *turco* vuol dire proprietario, piuttosto povero che ricco; *greco* commerciante, relativamente ricco; *cattolico* operaio e contadino, miserabile; *tedesco*, *magiaro* e *croato* impiegato militare o civile; *zingaro* ed *ebreo*.... come in tutto il resto del mondo.

Dunque nella Krajna molto fieno; e intorno alle case molti susini per lo *slivovitz*, pessimo, alcoolico e generale supplemento al vino che non c'è. Del resto agricoltura affatto rudimentale come gli strumenti di coltivazione; appena qualche alveare; e quanto a ortaggi soltanto i cavoli, che vengono salati e custoditi in barili durante l'inverno perchè ai Cristiani non manchi un cibo quaresimale. Il cibo grasso per eccellenza, la carne bovina, è trascuratissima: sull'esempio dei Turchi anche i Cristiani preferiscono il montone, roba sana, anche aromatica se viene dai pascoli di montagna, ma sempre salvatica in confronto delle bistecche e del rosbiffe.

Se tanta miseria agricola salta agli occhi anche nella Krajna, che passa per il giardino della

Bosnia, e la vede subito il viaggiatore dal finestrino della vettura, era naturale che se ne dovesse accorgere presto anche il nuovo governo della Nuova Austria, e che sentisse la necessità di far qualche cosa per dar un valore al nuovo possesso; nei proprietari turchi e nei contadini cristiani del paese, gente refrattaria, ricalcitante, di dura cervice contro ogni innovazione, poca speranza c'era da riporre; ma si poteva favorire l'immigrazione stabile, la colonizzazione agricola proveniente dall'estero.

Giacchè fin dai primi tempi dell'occupazione una colonia di Tedeschi, invece di attraversare l'Atlantico e cercar fortuna in America, preferì di prendere la ferrovia e stabilirsi nella Bosnia, terreno meno vergine, ma più vicino. È una colonia principalmente prussiana; sopra ottocento, circa seicento provennero dalla Prussia: ed è una colonia essenzialmente cattolica, giacchè il nucleo è costituito da una quarantina di trappisti, i quali si stabilirono nel convento di Santa Maria Stein presso Banjaluka, dove coltivano le terre, fabbricano birra e formaggi. Lì presso, diciassette monache, dedite all'educazione e agli uffici di carità, formarono il monastero di Nazareth. I pochi mestieranti e il grosso degli agricoltori si fecero il nido in tre villaggi a poca distanza; comprarono terre, ne presero in affitto e si diedero a lavorare; bat-

tezzarono la colonia col nome di *Windthorst*, il celebre capo del partito cattolico al parlamento germanico. La colonia è soggetta alle leggi comuni di ordine pubblico: ma il governo austriaco non ha frapposto difficoltà a che si amministri da sè, con una certa autonomia, eleggendo annualmente un sindaco e cinque consiglieri.

I risultati economici non sono finora molto favorevoli, ma forse la perseveranza tedesca riuscirà a un migliore avvenire. Non è però probabile che la sua eventuale prosperità abbia seria influenza sul resto del paese: fra Tedeschi e Bosniaci c'è troppa diversità; in Bosnia i Serbi, i Montenegrini, anche gli Albanesi si assimilano, si confondono colla popolazione: i Tedeschi restano come gente d'un altro mondo.

Il governo ha creduto dovere di galateo politico affermare in qualche modo il suo favore agli immigranti, ma è un'affermazione quasi affatto platonica. Ha emanato una circolare; ma che cosa dice questa circolare?

Dicé che i coloni possono acquistare terreni dai privati, al prezzo che verrà fissato dal governo secondo le località e secondo la natura del suolo. Raccomanda l'acquisto dei soli terreni liberi, dove cioè non sussistono contestazioni di proprietari e di affittuari (qui sta il nodo gordiano dell'intricatissima questione agraria ereditata dal mal go-

verno ottomano, e uno di quei nodi che non si possono tagliare a colpi di sciabola). Anche i prezzi d'affitto vengono fissati dal governo. I coloni possono condurre terreni a *tretina*, cioè con un diritto al terzo dei prodotti, purchè i patti siano, a giudizio del governo, per ogni singolo caso bene specificati.

Tutto questo intervento governativo è forse necessario, viste le speciali condizioni del paese, ma va poco d'accordo collo spirito di libertà che muove generalmente i fondatori di colonie.

Quello che potrebbe far di meglio il governo, sarebbe di accordare a condizioni favorevoli terreni demaniali. Ma dice la circolare che ciò non è possibile finchè non sarà compiuto un regolare catasto; operazione bene avviata, ma che richiederà ancora del tempo non poco.

Possono almeno i coloni calcolare sopra l'appoggio materiale del governo? Neppure: la circolare dice esplicitamente di no, soggiungendo che il governo può dare solo informazioni, facilitazioni e protezione *morale*.

Possono almeno andare per le spicce negli acquisti o negli affitti? Basta l'intervento dell'autorità locale? Niente affatto: le *decisioni in materia* sono riservate a Vienna, al ministero delle finanze austro-ungariche.

E sapete in fatto come spesso le autorità locali interpretano la protezione morale? Qua e là

si presentarono gruppi spiccioli di immigranti, poco provvisti di mezzi. E allora le autorità non esitarono ad applicare lo *schub*, ossia un draciliano ostracismo, eseguito con tanta barbarie da renderlo odioso anche se fosse stato giustificato con apprensioni d'ordine pubblico. Da un momento all'altro, senza preavviso, comparivano i gendarmi, costringevano tutti a far fagotto su due piedi e a marciare a piedi, uomini e donne, al di là del confine.

Così stando le cose, è molto probabile che per molti anni resterà platonico il voto di quel deputato al *Reichsrath*, il quale raccomandava al governo la colonizzazione mediante elementi italiani e czechi.

La Nuova Austria resterà ricca soltanto delle sue quattrocentomila miglia quadrate di boscaglie inaccessibili, e la *Krajna*, quale io l'ho veduta, di erba salvatica.

Giacchè da Nowi a Banjaluka, quattro ore di ferrovia militare, io non vidi altri segni di vita, fuorchè quelli appunto della vita militare: magazzini per munizioni da fuoco e da bocca, baracche e tende per i soldati, casette e chioschi per gli ufficiali, cani e cavalli di militari.

Arrivando a Banjaluka un sergente esaminò il mio passaporto: e due buoni cavalli, dopo mezz'ora

di galoppo a traverso l'oscurità della notte, mi deposero sulla soglia dell'*Albergo Bosnia*, all'estremità d'uno sterminato piazzale; al di là di questo, rari e fiochi lumi indicavano l'esistenza d'una città abitata e addormentata: invece nell'albergo sfoloravano le luci, rumoreggiava l'allegria e risonava la musica.

La sala e le stanze a terreno formicolavano di militari graduati. Soltanto nella sala, mentre succhiavo un'ala di pollo alla *paprica*, contai tre generali e sessanta tra ufficiali e cadetti.

La birra veniva tracannata a barili, ed era bionda birra di Lubiana; il che prova come, a giudizio di quegli esperti Austriaci, la birra di Banjaluka non meriti la sua riputazione.

C'erano là ufficiali d'ogni sorta e d'ogni divisa: oltre a quelli della guarnigione, tutto lo stato maggiore della brigata e della divisione, la direzione del genio e quella dell'artiglieria. Le fronti bianche e le guance abbronzate dimostravano che nella Nuova Austria è dura la vita del soldato; ma in quel momento si divertivano, con militare energia. L'orchestra del reggimento (da non confondersi colla banda) sonava bene, specialmente i ballabili. Una tavolata di cadetti applaudiva e domandava il *bis* con tanta frenesia, che un colonnello credette di doverli ammonire a maggior ritegno.

I cadetti e i giovani ufficiali guardavano le poche signore e signorine appartenenti a famiglie d'impiegati civili, in quel tal modo che fa prevedere come dai ballabili al ballo il passo è breve. Un po' alla volta l'eterna calzetta mai finita di quelle Penelopi e di quelle Nausicae scompariva in tasca, e ne venivano fuori paia di guanti mal lavati colla benzina.

Ero il solo estraneo in quella riunione: quindi non mi meravigliai quando l'albergatore, facendomi un monte di scuse cortesi da parte degli ufficiali, mi pregò di passare in un'altra stanza a terminare la cena; perchè lì si doveva levare le tavole e dar luogo ai ballerini. Tutte le stanze del resto erano identiche, cogli identici ritratti della coppia imperiale: non pareva di aver cambiato posto.

I generali, da buoni vecchi, si ritirarono nel caffè a far la partita. I brillanti ufficiali degli usseri, non trovando quelle femmine d'impiegati degne di loro, si collocarono in disparte a discorrere di cavalli, e a far conversazione colle bottiglie. I calcolatori del genio e dell'artiglieria, pensando al lavoro del giorno dopo, preferirono di avviarsi al riposo: uno alla volta accendevano una lanterna cieca, si avvolgevano nel mantello, e scomparivano nel buio dello sterminato piazzale.

Così le donne, poco lusingate a dir vero, restarono nelle braccia degli ufficiali contabili, dei

medici, del tribunale, degl'impiegati civili e dei cadetti sbarbatelli, cui non pareva vero di stringere una volta la settimana qualche corpo femminile vestito quasi da signora.

Una delle solite venerabili grasse che ingombrano e vogliono dirigere le feste, trovò a stento un sottotenente per comandare la quadriglia.

Il ragazzo d'un consigliere di governo, insaccato fino ai tacchi nel soprabito nero di papà, col solino troppo largo e la cravatta bianca male accomodata, fu accolto come benvenuto.

Il *lion* della festa restò un cadetto che spiegava una violenta iniziativa nello strapazzare i camerieri perchè portassero acqua alle ballerine.

In quella società economa i rivenditori di dolci e di galanterie invano offrivano la loro mercanzia in eleganti reti a larghe maglie: e ad un Italiano, mercante girovago di gingilli di lava vesuviana, non restò altra consolazione che quella di incontrare un compatriotta, ma punto dilettante di tali prodotti.

Quando piacque al Signore finì anche quella festa da ballo militare: e il giorno dopo, abbastanza riposato, potei rifare in senso inverso il mio viaggio lungo la *Militär-bahn*, a traverso le erbose e salvatiche campagne della Krajna.

---

---

### III.

#### *BOSNA-BAHN.*

Per andare a Serajevo, capitale della Bosnia, finchè durò la dominazione turca, la strada non era nè breve nè agevole.

Nel 1862 il governo del nuovo Regno d'Italia pare che fiutasse in tempo certe disposizioni austriache, dalle quali ora è venuta fuori la Nuova Austria. Erano freschi i grandi fatti della scuola politica di Cavour, la quale insegnava come l'Italia avesse parecchie ragioni per tenere l'occhio aperto e le armi pronte verso Oriente: poco da rischiare, non poco da guadagnare, molti interessi presenti e moltissimi futuri da tutelare. Il naso dell'Italia novellina, appena fatta, pare valesse molto meglio che il naso dell'Italia compiuta, e.... canzonata per grande potenza.

Insomma allora sembrò opportuno di creare a Serajevo un consolato italiano, e ne fu incaricato un uomo capacissimo, Cesare Durando. Il quale, per certi riguardi politici, ebbe istruzione di evi-

tare gli Stati austriaci e di recarsi al suo posto prendendo la via lunga dell' Adriatico e di Scutari.

Il Durando ebbe così a superare difficoltà poco minori di quelle che ora incontrano in Africa i nostri esploratori in nome della scienza geografica e di nebulose speranze politico-commerciali. Paese vergine di strade, intere giornate a cavallo, senza acqua, con un tozzo di pane di miglio e qualche cipolla; oggi la generosa ospitalità orientale dei *begs*, domani il rischio di esser preso dai briganti.

Coloro che non avevano speciali ragioni di prendere la strada più lunga e più difficile, fino al 1878 dovevano impiegare non meno di cinque giornate per andare dal confine austriaco alla capitale della Bosnia, da Brod a Serajevo: cinque giornate per novanta miglia. Un veicolo a due cavalli si poteva trovare, e costava centoventi lire: ma le condizioni della strada rendevano molto preferibile il viaggiare a cavallo; anche il trasporto delle mercanzie si faceva esclusivamente a dorso di cavallo. Ci volevano almeno tre cavalli: uno per il viaggiatore, uno per il *chiragi* o conduttore, e uno per il bagaglio: si pagavano cinquantadue lire, più le spese dei cavalli e del conduttore. Bisognava portare coperte e vettovaglie, giacchè gli *hans* non offrivano che la stalla, una stanzaccia nuda, caffè e acquavite. Il piccolo, brutto e buon cavallo di Bosnia supplisce anche agli asini e ai muli, ivi

quasi affatto sconosciuti; se ha le virtù dei somieri, ne ha pure qualche difetto, per esempio il trotto molto duro; però si poteva di rado trottare su quelle strade *al naturale*: e si giungeva quindi a Serajevo, dopo cinque giorni, ancora più vivi che morti.

La Nuova Austria ha radicalmente mutato questo modo turco di viaggiare: da più di un anno si va da Brod a Serajevo comodamente seduti, in quindici ore di ferrovia.

La linea dapprima sale, attraversa e discende un nucleo di colline, ma presto raggiunge e segue poi costantemente il corso della Bosna, fiume principale della Bosnia e che a questa dà il nome.

La *Bosna-bahn* è una ferrovia dello Stato ed esercitata dallo Stato, ma militare di origine, a sistema ridotto, costruita in fretta durante la guerra d'occupazione per servire ai bisogni di guerra, seguendo fedelmente gli ostacoli, invece di rettificarli, tutta curve e pendenze. E così impiega quindici ore a percorrere lo spazio, a cui novantá chilometri di tracciato sarebbero stati più che sufficienti. La stanno ora solidificando e correggendo: ma sono modificazioni di pochissima importanza, forse appena le indispensabili al mantenimento della via e alla sicurezza delle comunicazioni militari, cui fu dall'origine destinata.

Ma queste mie vaste meditazioni furono presto

soffocate dall'ambiente: come è possibile volare sull'alata fantasia o nutrire alti pensieri viaggiando in ferrovie a sistema ridotto, dove il moto è lento, la vettura ristretta, il posto angusto; dove non c'è spazio per allungare le gambe e le braccia, dove i piccoli finestrini non rivelano che un minimo lembo di paese e di cielo? Come istituire il calcolo sulle forze e sull'avvenire degli imperi, quando la piccola economia vi circonda ed opprime?

Sulla *Bosna-bahn* non esiste la prima classe: o se ne hanno qualche vettura, la tengono in rimessa per quando Sua Maestà l'Imperatore si degni di visitare la sua Nuova Austria. C'è invece la quarta classe: e siccome non fanno muovere più di un treno al giorno, l'affluenza è grande. Sebbene io veda svolgersi accanto alla ferrovia una buona strada rotabile (anche questa prodotto militare austriaco), i Bosniaci preferiscono la ferrovia, e quando non trovano posto in quarta classe, si accalcano senza mormorare nei carri chiusi o aperti da mercanzia.

A Dervent risiede la direzione della *Bosna-bahn*; così quella piccola città si può considerare come la capitale ferroviaria della Nuova Austria: ma anche senza tale privilegio è un centro importante: due moschee, una chiesetta ortodossa, un gruppo di suore alla stazione indicano l'esistenza di tutte le confessioni religiose: e c'è an-

che un quartiere per gli zingari. Parecchie case grandi e di bell'aspetto, orti ben coltivati ed ombreggiati da susini manifestano l'agiatezza....

Ho due compagni di viaggio che sembrano scelti a posta per soddisfare le mie curiosità senza il fastidio d'interrogare. Un Viennese, commesso di commercio, che, pieno di apprensioni, si avventura per la prima volta in un paese del quale ha udito e letto mille paurose esagerazioni, e un impiegato stabilito da qualche anno a Serajevo, esente da pregiudizi e ricco di esperienza.

Il buon Viennese casca dalle nuvole quando sente che in Bosnia il portare armi è più inopportuno che necessario: non gioverebbe contro la gente di cattiva intenzione, e vi renderebbe ostile la gente buona. E quello che avea comprato un gran *revolver* americano e una bella provvista di cariche!

Diventa invece radiante apprendendo che può girare quasi dappertutto col suo tedesco, lui che credeva di dover prendere un dragomanno pel turco e un interprete per il serbo.

S'era portato nel bagaglio un bagno di *caoutchouc*, e si sente rivelare che a Serajevo ci sono bagni turchi e tedeschi, civili e militari.

Temeva d'imbattersi ad ogni passo in una banda d'insorti; e lo rassicurano, chè le condi-

zioni della pubblica sicurezza, se non perfette, sono normali.

Il suo stomaco trepidava per la paura del montone a tutto pasto : e gli vien dichiarato che non gli mancherà nè *rindfleisch*, nè *schnitzl*, nè *gurken-salade*.

Anzi un po' alla volta il buon Viennese comincia a dubitare che il suo viaggio non debba avere niente di straordinario, lui che già calcolava ritornando a Vienna di raccontare chi sa quali avventure ai colleghi di magazzino e alle facili amiche del *Volksgarten*. Da ora in là teme di non dover vedere neppure il naso di un Turco.

" È un Turco quello là ? " e indicava un paesano che attraversava la campagna.

" No : è un Cristiano, " rispondeva l'esperto impiegato.

" Ma pure ha in capo il *fez*, " e il Viennese pronunciava quella parola *fez* sottolineandola colla voce per far vedere che sapeva anche lui qualche cosa d'orientale.

" Non vuol dire : il *fez* lo portano tutti : ha i capelli lunghi e i soli baffi ; è un Cristiano. "

Il Viennese scuote il capo e si rimette in agguato allo sportello....

" Ah ! ecco un Turco ! "

L'impiegato si alza, dà un'occhiata alla campagna e sentenza :

"No: anche quello è un Cristiano."

"Eppure ha il turbante."

"Sì: ma il turbante rosso."

"Già: ha ragione: il turbante rosso.... non ci avevo badato," conclude il Viennese.... Ma si vede bene dalle mobili rughe della fronte che nel suo cervello ferve una questione: di qual colore sarà il turbante dei Turchi?...

Frattanto siamo discesi serpeggiando nella vallata della Bosna e prendiamo a risalirne il corso, seguendone tutti i capricci. La vegetazione vigorosa fa testimonianza che il suolo è fertile: ma i cumuli di paglia messi in serbo sulle cime sfrondate degli alberi, e i cavalli che girano in tondo per battere il grano dimostrano che l'agricoltura è anche qui nell'infanzia.

A Kotorsko abbiamo il tempo d'inghiottire un bollente *golasch* all'ungherese, condito di pepe rosso, e di rinfrescare l'ugola colla *spritza*, vino leggero con acqua di selz. Il Viennese non mangia nè beve: ha trovato finalmente un Turco, e autentico: un vecchio, allegro, chiacchierone, che lega amicizia con tutti per far ammirare due orologi da tasca comprati in Occidente: ma è proprio un Turco: babbuce a punta, turbante bianco e barba intera.

E da Kotorsko in poi, a tutte le stazioni, se continuano a predominare i militari austriaci di ogni

arma e di ogni grado, non c'è neppure penuria di Turchi. Nel nord-ovest della Bosnia i Greci e i Cattolici sommati assieme sono preponderanti: invece lungo la Bosna, nel cuore del paese, i Musulmani sono in forte maggioranza: nelle piccole città e nelle borgate che tocchiamo successivamente si contano appena pochi Cristiani di rito ortodosso. Ciò spiega come in queste località; a Doboï, a Maglai, a Zepce, nelle golè di Vranduk, nella piana di Zenica, fu opposta una seria resistenza alla marcia degli Austriaci sopra Serajevo nel 1878. Che del resto, nel complesso della Bosnia e dell'Erzegovina, sopra un milione e centosessantamila abitanti, i Musulmani non arrivano a quattrocentocinquantamila; i Greci fanno il mezzo milione; i Cattolici superano di poco i duecentomila; gli Ebrei sono poco più di tremila e concentrati quasi tutti a Serajevo.

La configurazione del terreno, la valle molto stretta fra gole di colline erte, o boschive o rocciose, facilitava la difesa: vi contribuivano anche alcune vecchie fortificazioni e le borgate costruite nei punti difficili dominanti il passo.

Il forte di Doboï, ora tutto smantellato, quasi informe ruina, suggerì al buon Viennese, commesso viaggiatore, delle idee strategiche. Dopo averlo bene studiato col binocolo, egli espresse l'opinione che potesse ancora servire. Ma il forte non serve più se non di piedistallo a un'enorme

croce che i Cristiani ci hanno inalberata, quasi ad affermare l'attuale soggezione dei Turchi.

Però la più bella novità operata dai nuovi padroni è una comoda strada carrozzabile che mette in comunicazione la *Bosna-bahn* con Tuzla mediante un servizio regolare di posta, e sarà continuata fino a Zwornik sul confine serbo. Quanto a strade, bisogna convenirne, il governo della Nuova Austria ha fatto già molto, ma sempre per considerazioni militari. Quella verso Zwornik è indispensabile per sorvegliare la Serbia.

Maglai vuol dire *paese della nebbia*: ma io la vidi coll' allegria di un bellissimo sole: è una grossa borgata arrampicata sui due versanti d'una difficile collina, coronata da una vecchia fortezza, decorata da una grande moschea a cupolone e cupolette.

Colà cinquantaquattro usseri dell'avanguardia austriaca, troppo spensierati, furono presi in imboscata e trucidati tutti, dal primo all'ultimo. Il che prova che se la cavalleria è l'occhio dell'esercito, deve prima di tutto aver gli occhi per sè, specie in chiuse di montagna.

A Zepce, altro combattimento: le croci e i turbanti di due appositi cimiteri ne fanno fede. Non c'è che dire; la marcia degli Austriaci fu difficile e sanguinosa, e se un giorno dovranno o vorranno continuare al di là di Novi-Bazar il famoso *Drang*

*nach Osten* (sforzo verso oriente), troveranno anche maggiori difficoltà. Frattanto essi lavorano a prepararsi nella Nuova Austria quello che i militari dicono una buona *base d'operazione*. Come lungo la *Militär-bahn*, così lungo la *Bosna-bahn* si riattano le baracche, i grandiosi magazzini, e se ne costruiscono di nuovi; ogni stazione è la sede di una i. r. ispezione ferroviaria: insomma la viabilità dipende piuttosto dal ministero della guerra che da quello dei lavori pubblici.

Ed eccoci alle anguste, pittoresche, paurose strette di Vranduk: le montagne si serrano a picco sul fiume, folte di bosco, tappezzate di felci aquilifere. Il forte, che sporge dalla rupe, è un vero nido di aquile: infatti aquile e avvoltoi vanno roteando per quel poco di cielo che si scopre guardando in su.... Il commesso viennese si carica di frutta e di ova sode, i Bosniaci prendono il caffè; per un viaggiatore italiano il luogo è specialmente malinconico: in quelle gole il 5 agosto 1878 venne assassinato il nostro console Perrod.

Inquieto circa le sorti della colonia italiana di Serajevo, egli voleva trovarsi al suo posto in quei momenti critici, prima che gli Austriaci si accingessero ad occupare la capitale. Sordo ad ogni consiglio di prudenza, fidando di essere conosciuto e rispettato dai Turchi, volle precedere l'avanguardia, accompagnato soltanto da un negoziante

che aveva interessi propri da tutelare a Serajevo. Furono trucidati tutti e due.

Il Perrod viene quindi ritenuto come vittima di una inopportuna temerità; ma è pur sempre da tener conto che egli si avventurò per zelo dell'ufficio e che perdette la vita per il servizio pubblico. Non pare quindi molto decoroso per il governo italiano che la vedova Perrod, restata nell'indigenza, sia ridotta ad invocare, come suddita austriaca di nascita, l'elemosina dell'Imperatore d'Austria. Sarà legale, ma non è bello e neppure politico.

Uscendo dalle gole di Vranduk si sbocca nella pianura di Zenica: la campagna pare bene coltivata intorno alla piccola città; vi si sta costruendo una chiesa cattolica; parecchi ingegneri nell'i. r. costume montanistico, vasti magazzini e opifici indicano un'industria mineraria in attività. Infatti lì presso si estrae del carbone minerale che viene adoperato per la *Bosna-bahn*; ma non è una cuccagna, a quel che sento. Veramente vedo piantati degli alberi di cuccagna, avanzo del recente onomastico dell'Imperatore, ma è forse una satira per i Bosniaci che, diventando sudditi della Nuova Austria, si lusingavano di vedere spuntare l'età dell'oro e del gaudio. Per questo pigliarono le armi nel 1876 contro il Turco, ma ora sentono l'amarezza di molte disillusioni e forse rimpiangono che la resistenza del 1878 e la ribellione

del 1882 non abbiano avuto esito migliore. — Già lo disse il Machiavelli nel *Principe*: « Gli uomini mutano volentieri signore, credendo migliorare: e questa credenza li fa pigliar l' arme contro a chi regge: di che s' ingannano, perchè veggono poi per esperienza aver peggiorato. Il che dipende da un' altra necessità naturale ed ordinaria, quale fa che sempre bisogni offendere quelli, di chi si diventa nuovo principe, e con gente d' arme e con infinite altre ingiurie che si tira dietro il nuovo acquisto. »

Si dice che in Bosnia ci siano considerevoli ricchezze naturali: e ci saranno, ma sono per ora nascoste o inaccessibili. Ci sarebbe anche argento, visto che i Francescani nei loro annali chiamavano il paese *Bosnia argentina*; ma dove sia il tesoro, vattel' a pesca.

Forse queste malinconiche considerazioni mi venivano suggerite dal sopraggiungere della sera, apportatrice di mestizia. Nella fiacca luce del crepuscolo biancheggiavano spumanti le cascate della Bosna come se avessero conservato nella mobile onda il tesoro del raggio meridiano; simili al cuore dell' uomo in cui rivive, fuori di luogo e fuori di tempo, il lievito di amori esauriti o lontani. Quel liquido fulgore argentino spiccava fra le nere ombre di cui si ammantavano le colline della riva e

le minuscole isolette, quali coperte di bosco, quali dalle feconde canne del maiz.

In quegli ultimi bagliori del giorno, a una stazione di cui non ho registrato il nome, una giovane donna offriva l'acqua al viaggiatore assetato: non la donava come la biblica Rebecca, la vendeva; ma chi non avrebbe comprato? Nude e bellissime braccia, uscenti dalla larga manica rimboccata, presentavano il bicchiere e un'anfora a becco di forma greca: i grandi occhi si movevano in cerca del fuggitivo cliente e davano l'anima al viso pallido e stanco. Povera, ella aveva forse aspettato con ansia la breve fermata del treno, sospirando nell'incerta speranza di guadagnare due soldi. Era alta, e dritta come il fusto d'un pioppo: il vento della sera le premeva addosso la leggera camicia bianca e i larghi pantaloni a righe; così le sue belle forme di donna si pronunziavano all'occhio, quasi coll'evidenza di un fedele disegno dal nudo. Le sue labbra emulavano quel *sorriso di rose* che appartiene alle fate nella mitologia degli Slavi meridionali. Un crisantemo bianco posato sull'orecchio dava risalto alla capigliatura castagna: e un crisantemo violaceo spiccava sul turgido candore del seno simile a *una coppia di bianchi piccioni*, come canta la canzone popolare di Serbia.

I fiori naturali sono fra gli ornamenti prefe-

riti dalle donne nelle popolazioni serbe: li portano fra i capelli, sull' orecchio, sul seno, alla cintura. Se le giovani preferiscono la margherita messaggera di risposte amorose, le attempate si consolano coi semprevivi, simbolo d' imperiture memorie.

Dopo l'affascinante venditrice d' acqua, non vidi più nulla: se anche la notte non fosse venuta a nascondere l' ultimo tratto della *Bosna-bahn*, sedici ore di ferrovia a sistema ridotto sono più che sufficienti per sopprimere la facoltà d' osservazione.

Si arrivò dunque a Serajevo di notte: questo mi risparmiò di dover subire la solita impressione delle città orientali, che viste da lontano paiono nobili, belle e grandiose, da vicino si rivelano ben presto meschine, sudice e miserabili. — Invece nello scendere dal treno mi tornarono in mente le poche righe in cui si riassume la storia di Serajevo. Durante quasi tutto il dominio musulmano non fu essa la capitale ufficiale della Bosnia. In origine non era che un castello fondato nel secolo XIII da un guerriero ungherese. Dalla conquista di Maometto II fino al 1850 fu il centro del commercio regionale e di transito, esercitato da Greci ed Ebrei: fu il centro preferito dall' aristocrazia territoriale costituita dai *begs* (grandi proprietari serbi convertiti all' islamismo) e dall' aristocrazia militare costituita dai *kapetans* e dagli

*spahis* coll'obbligo di fornire in guerra uomini e cavalli al Sultano. Con questi elementi Serajevo durò per secoli con una specie di autonomia comunale, repubblicana e spesso turbolenta, sempre oppressiva dei poveri *rajahs* rimasti cristiani nelle campagne, non di rado apertamente ribelle alla dominazione ottomana. Questa veniva rappresentata da un pascià mandato da Costantinopoli: ma il pascià, invece che a Serajevo, risiedeva nella piccola e più forte città di Travnik, e vi stava trincerato nel suo modesto *konak*, visitando Serajevo di tanto in tanto, più a pompa che a reale esercizio dell'autorità. Solo ai nostri tempi la Sublime Porta, volendo imitare l'accentramento e l'unificazione che caratterizzano gli Stati della civile Europa, provocò una formale insurrezione di *begs* nella Bosnia e nell'Erzegovina: dopo una lunga e sanguinosa lotta, solo nel 1850 riescì a domarli: e allora il pascià trasportò i suoi tabernacoli a Serajevo, che diventò la sede ufficiale e reale del *Vilayet*, perdendo le sue franchige semi-repubblicane.

Fu un Croato di nascita, Omer pascià, che ridusse i *begs* all'obbedienza e proclamò solennemente a Serajevo l'eguaglianza di fronte alla legge, alle tasse e alla coscrizione militare. La proclamò e l'applicò col correttivo della tirannia e della corruzione amministrativa ottomana.

E furono due altri Croati, i marescialli Philipovic e Jovanovic, che, procedendo dal nord e dal sud, diressero l'occupazione austriaca del 1878, per la quale Serajevo diventò la capitale della Nuova Austria.

Altra storia Serajevo non ha, fuorchè quella del fuoco: il principe Eugenio di Savoia nel 1697 arrivò ad incendiarne i sobborghi: e nel 1879 un grande incendio distrusse nel cuore della città il più ricco e popolato quartiere.

Dicono che verso la metà del secolo XVII Serajevo contasse centuna moschea, centosessantanove fontane, grandiosi bagni e bazar, cinquanta molini mossi dalla Miljatzka, e ottantamila abitanti. Probabilmente erano cifre esagerate (ora gli abitanti sono ventunmila): certo però Serajevo era abbastanza importante perchè papa Clemente VIII vi creasse un vescovado.

Non potevo certo provare, giungendo colà, quelle grandi emozioni di curiosità che spettano ai luoghi soltanto dove si sono svolte le pagine più solenni della storia politica, intellettuale od artistica. Ma noi apparteniamo ad un tempo che non è sdegnoso delle cose minori: io sentivo che ponevo il piede in un luogo ricco di singolarità, dove avrei veduto funzionare una nuova macchina amministrativa e militare, dove avrei veduto in contrasto due società affatto diverse, l'orientale

e l'occidentale: questa dominatrice ma costretta a transigere su molte cose, quella soggetta ma pertinace nelle sue abitudini. Fino a che punto quel paese turco (altrettanto turco nelle sue genti musulmane quanto nelle cristiane) aveva ricevuto la nuova vernice austriaca? Quanto c'era ancora di turco nella Nuova Austria?

Materia a simili osservazioni non mi era mancata lungo la strada percorsa, non mi sarebbe mancata nel seguito del mio viaggio: ma in nessun luogo come nella capitale il quadro mi si poteva presentare più evidente, a colori più sensibili.

Quindi non senza impazienza attendevo l'esito del lungo esame per cui l'impiegato di polizia guardava da ogni lato il mio passaporto. Riconosciuto che si trattava d'un Italiano, lo passò a un subalterno, specialmente incaricato degl'Italiani. Finalmente mi fu dichiarato che il passaporto veniva trattenuto, e che doversi il giorno dopo andarlo a prendere alla direzione di polizia.

Il cortile della stazione era ingombro di omnibus e di fiaccheri a due cavalli. Al commesso viaggiatore mio compagno pareva di sbarcare da uno dei *localzüge* (treni locali) dei dintorni di Vienna. Quanto a me, la scarsa illuminazione a petrolio mi ricordava la parsimonia di luce delle notti fiorentine.

Poi, fui assoluto per una mezz'ora, quanto

ci vuole per trottare dalla stazione alla città abitata : solo nelle tenebre parevano camminare, come mosse da spiriti, certe lanterne di carta cilindriche, le quali si possono ripiegare e mettere in tasca, come usa da noi per le illuminazioni *alla veneziana* e per le gherminelle dei prestigiatori....

C'era da scegliere fra due alberghi : l' *Europa*, quasi grandioso e di riputazione già stabilita ; il *Neusiedler*, più modesto e fresco di zecca : a questo appartiene la *restauration* più in voga, a quello un caffè frequentatissimo da tutta la colonia austriaca, militare e civile ; tutti e due soddisfacenti alle nostre esigenze di *comfort* occidentale ; anzi il caffè e il ristoratore montati con eleganza, quasi con lusso. — Queste volgari consolazioni sono di grande importanza per il viaggiatore che può ragionevolmente temere tutte le angustie di un soggiorno in paese semibarbaro.

La mattina seguente, spalancando la finestra, io che cercavo i contrasti, ne ebbi subito uno spettacolo completo : punte di minareti e cupole di moschee in tutte le direzioni, a ridosso dell' albergo e da lontano fra il verde delle colline : da un lato la croce greca e le cupole bizantine della cattedrale ortodossa, da un altro i muraglioni della cattedrale cattolica in costruzione.

Mi affaccio : mucchi di rovine affumicate attestano ancora il grande incendio del 1879 ; e fra

le rovine parecchie case nascenti, a cui lavorano operai italiani sul serio, croati e bosniaci colle mani alla cintola o alla pipa. Le lapidi inclinate e i turbanti di un cimitero turco in un letto di erba grassa e folta; e sul muro di fronte il manifesto d'una compagnia girovaga da *café-chantant*, che promette canzoni, canzonette, i nuovi duetti vienesi in costume, e l'*uomo dalle ventiquattro teste*.

Sporgo il capo, e guardo giù nella via: alcuni operai e un capomastro discutono i prezzi della mano d'opera in dialetto friulano; due Turche straccione fanno la posta e danno la caccia ai viandanti, domandando col gesto e colla voce piagnucolosa l'elemosina. Quali vidi allora quelle prime due, così, identiche, tutte le donne turche di Serajevo: stivalacci gialli a punta; camminare da anitre zoppe; un velo fittissimo, bianco, che fascia la fronte, lascia appena una fessura per gli occhi, copre il viso, e scende fino alla cintola; tutte ravvolte in un mantello nero o verde-scuro da capo a piedi, insomma fantasmi molto somiglianti alle nostre monache d'Occidente. L'unica differenza che ho mai potuto rilevare fra le Turche di Serajevo è che poche vestivano panni decenti, la maggior parte pezzenti e rattoppate e mendicanti...

La prima cosa che in qualunque luogo nuovo deve fare un *touriste*, è di trovare un punto cul-

minante che gli possa dare l'idea dell'insieme e una cognizione approssimativa della topografia. Ma in Oriente è anche meglio, ad ogni buon conto, incominciare dal presentarsi al proprio consolato: mi premeva fra le altre cose di riavere il passaporto senza passare per noiosi interrogatorii alla direzione di polizia.

Mi affrettai quindi alla casa azzurra, dove campeggia sul portone un'arme di Savoia di vecchio modello. Mi affrettai quanto lo permettono le vie di Serajevo, le quali sono ancora in tutta la barbarie orientale; cioè una serie di piani inclinati, aspri di un selciato composto di grosse pietre vergini di scalpello, e nei punti dove si mantiene l'orizzontale pozzanghere melmose alternate con letamai.

---

---

#### IV.

#### SERAJEVO.

In Oriente è utilissimo il poter fare assegnamento sulla protezione ufficiale del proprio console: è una vera fortuna, quando si può trovarne uno come il signor Riva, rappresentante di Sua Maestà a Serajevo; un console che alla perfetta cognizione dei paesi dove funziona unisce la più volenterosa cortesia a vantaggio dei connazionali. Per il suo intervento, liberato da ogni apprensione riguardo alle autorità politiche locali (che mi si dicevano poco favorevoli ai forestieri troppo curiosi), e guidato dalla sua esperienza, potei subito abbandonarmi allo squisito piacere di esplorare un paese nuovo con piena tranquillità di spirito.

La capitale della Nuova Austria è situata a cavallo della Miljatzka (un fiumiciattolo che scarica le sue acque sudice e rossastre in quelle limpide della Bosna), e addossata a un semicerchio di alte colline e di montagne.

Da qualunque finestra si guardi, dietro i tetti

e la verzura delle ortaglie spuntano dorsi di colline o gropponi di montagne, meno che in direzione di nord-ovest; quindi temperatura fredda e clima molto variabile. La porzione più abbondante di Serajevo è sulla destra del fiumiciattolo, e costituisce la città commerciante, borghese: sulla sinistra è la città politica, pubblica, militare, la vera capitale.

Sulla cresta del monte, alle spalle della città, sta il castello, ossia un ammasso di caserme e di fortificazioni vecchie e nuove. Qualche bocca di cannone guarda al di là del monte e alle gole superiori; ma la maggior parte delle artiglierie è puntata sulla città. In seno a questa vedo che il più grande e solido edificio è pure una caserma; e nella pianura a ponente, fuori di città, vedo stendersi il *Lager*, vasto campo militare, coperto di caserme, di baracche e di tende. Da lontano e da vicino, dal basso e dall'alto odo un eloquente concerto di trombe e di tamburi. La forza militare sta sul collo a Serajevo, e la tiene a ferri corti.

L'insieme dei fabbricati civili, privati e pubblici, delle moschee, dei minareti, sorgenti da masse di verde, aggruppati in folla presso i ponti che attraversano la Miljatzka, distesi e radi sulle pendici ondulate dei colli, forma un quadro ricco di bellezza e di grandiosità. Ma due cose tristi vi parlano alto: l'incendio e la morte. Dall'altura del

castello si vede distintamente, a luce di rovine e di rottami, come nel 1879 il fuoco abbia devastato il centro, lacerato le viscere, spaccato il cuore della città: l'indolenza e la miseria hanno impedito al municipio il restauro; e il governo preferisce di favorire una nuova città che dovrebbe stendersi e che incomincia a nascere nella pianura. I monumenti della morte, i cimiteri, non solo stringono d'assedio l'abitato, inquinando le acque potabili abbondantissime e per sè eccellenti, popolando di pietre sepolcrali le aperte pendici dei colli, ma sono insediati dappertutto fra le case dei vivi, presso le moschee, a pochi passi dal bazar e dalle vie più frequentate. In molte città orientali i cimiteri, popolati di cipressi e boscosi di altre piante, accrescono bellezza, danno piuttosto impressione d'allegria che di mestizia. Ma i cimiteri di Serajevo sono sprovvisti di tutto, fuorchè di tombe: le pietre sepolcrali non hanno fondamento, sono semplicemente piantate in un po' di terra, sostenute da assi di legno (giacchè, secondo le credenze orientali, il cadavere deve potersi muovere e respirare e rispondere all'angiolo del giudizio): e così quelle lapidi a piramide rovesciata, quei sarcofaghi, quei turbanti, quelle pietre informi sono tutte pendenti o a destra o a sinistra, come se il terremoto le avesse sconvolte o come se i morti, inquieti, si adoperassero a smuoverle e togliersele di dosso....

Ne avevo abbastanza di cannoni, di incendi e di defunti; e scesi presto per ritrovare i vivi.

Nelle città orientali bisogna cercare la vita esclusivamente sulle vie del commercio: al *bazar*, alla *tchartchia*, al *bezestein*.

Il *bezestein* è un fabbricato, un recinto coperto, chiuso da porte di ferro e difeso da forti muraglie di pietra; comprende le botteghe delle merci che pretendono di essere preziose, e che là dentro cercano sicurezza dal fuoco e dalle violenze umane. Nella luce intensa di Costantinopoli e di altri paesi veramente meridionali, saranno certamente gradite le ombre discrete del *bezestein*; ma a Serajevo, paese freddo e settentrionale, il *bezestein* mette addosso la malinconia d'un sotterraneo; ed è infatti mezzo sotterraneo, giacchè per penetrarvi bisogna scendere parecchi scalini. Quando si esce di là, e si ritorna nelle vie, anguste ma pure aperte, della *tchartchia*, pare di rivivere. Giacchè chiamano *tchartchia* appunto il complesso delle strade dove si esercita il commercio: unito al *bezestein* costituisce il *bazar* che vuol dire semplicemente mercato.

E ora, vale la pena di descrivere il *bazar* di Serajevo? Non mi pare: sono generalmente note e giustamente ammirate parecchie brillanti e colorite descrizioni dei *bazar* di Costantinopoli. Basta ridurre tutto a piccole proporzioni di quantità,

di ricchezza e di bellezza, per ciascuna varietà delle merci che servono di argomento a celebrati e popolari scrittori, e si avrà un'idea sufficiente dei *bazar* delle città secondarie in tutto il mondo musulmano, compreso Serajevo. Avviene qualche cosa di simile nel nostro mondo occidentale: i negozi delle città di provincia sono edizioni ridotte di quelli delle città capitali. E come non v'è quasi nessun provinciale d'Occidente che non abbia visitato questa o quella capitale, così non c'è quasi nessun lettore di libri a cui siano incogniti gli elementi dei *bazar* di Costantinopoli.

Risparmiato così in genere molta nomenclatura e una quantità considerevole di aggettivi, e i piccoli aneddoti più o meno autentici coi quali uno scrittore garbato si adopera a rendere digeribile una descrizione, non resta che a notare qualche singolarità. Giacchè singolarità si trovano dappertutto; e anche a Serajevo non mancano.

Per esempio, il tappeto.... genere di lusso in Occidente, ma di prima necessità e spesso unico mobile in Oriente dove tavole e seggiole vanno introducendosi a fatica.... I tappeti che usano in Bosnia somigliano piuttosto a quelli di Croazia che a quelli d'Oriente: hanno colori vivaci ma durano meno, perchè fatti con lane preparate in Europa a tinte minerali.

E quanta roba *orientale* si fabbrica in Europa

per consumo degli Orientali e a canzonatura dei viaggiatori occidentali!

Ora ci sono a Serajevo parecchi farmacisti, con quanto vantaggio della pubblica salute non lo so; ma pochi anni addietro non ce n'era che uno; e questo faceva venire da Vienna anche i fiori di sambuco, sebbene il sambuco fiorisca abbondante in tutte le campagne di Serajevo, anche la resina di cui sono ricchissime tutte le foreste del paese.

Il gran lusso degli abiti femminili consiste principalmente nelle *altavas*, stoffe tessute di seta e filo d'oro: pochi gioielli, ma grande spreco di gallone d'oro, che si considera come il più necessario fra i regali di nozze, invano proibito dai firmani perchè il timore della spesa impediva molti matrimoni. Tutto questo si fabbricava un tempo a Venezia, ora a Vienna.

Genova manda velluti; Bologna mandava veli doppi a righe di seta, che ora si fabbricano in Svizzera; e dalla Svizzera vengono pure i fazzoletti rossi a fiori neri per i turbanti.

Le stoffe di seta ricamate d'oro e d'argento dall'Inghilterra; le sete unite di colore rosso, scarlatto, azzurro, giallo, canarino, e i rasi rossi e neri dall'Italia; i broccati e i damaschi dalla Francia; le stoffe miste di seta e cotone da Vienna.

Le contadine di Bosnia si adornano di fiori naturali; ma, come al solito, le cittadine di Se-

rajevo preferiscono i fiori finti e li comprano a Vienna.

La copertura del capo più in voga è il *fez*; ne distinguono cinque varietà, dal rosso porpora al violaceo (questo è più *chic*, e lo chiamano *azizié*); ma di qualunque specie, è tutta roba di fabbrica austriaca.

Vedete i sarti *nazionali*, colle gambe incrociate in fondo alle botteghe del bazar tagliare farsetti e pantaloni in panno rosso, scarlatta, cremisi, violetto, azzurro, nero, verde-pisello, verde-bottiglia: tutti panni d' Europa.

A consolazione degli igienisti, e anche dei viaggiatori, gli abitanti della Bosnia fanno molto consumo di sapone per la pulizia personale: abluzioni più volte al giorno e bagni frequenti. Il sapone ordinario si consuma in copia, e viene da Trieste.

Le calzature all' europea vanno un po' alla volta sostituendo le nazionali: lo stivaletto e la scarpa prendono il posto delle babbucce cittadine; solo le donne turche restano fedeli agli stivali gialli e i paesani alle opanche rosse; così il cuoio nero acquista sempre terreno sui marocchini di colore. Ma non solo la foggia viene dall' Europa: le pelli, conciate in paese, sono spedite a Trieste o a Vienna, e ne ritornano preparate, anche già ridotte a calzatura.

Così stavano le cose già prima dell' occupa-

zione austriaca; e chi vuol averne documento può consultare le magistrali relazioni di Cesare Durando nel *Bollettino consolare*. Tanto più ora nella Nuova Austria l'importazione europea, e specialmente austriaca, assorbe quasi affatto il commercio paesano. Sul bazar di Serajevo di prodotti orientali di qualche importanza non si vede che il rozzo panno bianco e nero di Rumelia, che serve per mantelli, per coltroni e per coperte.

Come c'è una locanda *Austria*, un'altra *Radetzký*, un caffè *Prinz Rudolph*, così la contrada principale, che serve anche di passeggio agli Europei, ha il nome di *Franz Joseph*: essa collega gli spazi vuoti dove sorgerà la futura Serajevo col quartiere vecchio dove ferve il bazar.... Ferve, ma colla calma orientale, e, meno la via occupata dai ramai, senza rumore.... Come tutte le città orientali, e come anticamente anche le nostre d'Europa, così Serajevo resta fedele alla divisione topografica del lavoro e del commercio. Le vie della *tchartchia* non hanno nome, ma potrebbero prenderlo dai calzolai, dai sarti, dagli argentieri, dai bilancieri, dai beccai, dai ramai, e via dicendo.... Dunque quest'ultimi, per forza, fanno chiasso; del resto il silenzio è predominante: le genti parlano sottovoce quando si decidono ad aprir bocca; perfino i cavalli somieri sembrano posare con precauzione le zampe ferrate sul fangoso selciato, fa-

cendo orecchi da mercante al grido di *çus!* col quale sono stimolati dai conduttori. Inoltre, il venerdì è giorno festivo per i Musulmani, il sabato per gli Ebrei, la domenica per i Cristiani: ma in tutti e tre i giorni si può dire che, o per cortesia reciproca o per comune indolenza, tutte e tre le confessioni facciano festa, senza contare le feste straordinarie, abbastanza numerose nel calendario turco, greco, cattolico e israelita.

Nella via *Franz Joseph* s'è stabilito il nuovo commercio venuto in seguito all'occupazione austriaca; invece dell'ebreo d'origine spagnola (*sephardim*), vi fa gli affari l'ebreo viennese, polacco, ungherese (*askenazim*); e questa specie di ebrei, a differenza degli indigeni, non fanno mai festa, ma cercano di trasformare ogni minuto in qualche centesimo di guadagno. Colà regna sovrana la macchina da cucire in tutte le sue varietà americane: colà il barbiere-profumiere non cumula le sue funzioni con quelle di caffettiere: colà sta esposta in bell'ordine dietro i cristalli la mercanzia dozzinale di Vienna e di Pest che non fu possibile di vendere ai contadini della steppa ungherese e delle foreste slavone: colà, ad uso degli ingenui, le minute falsificazioni orientali figurano sotto il pomposo cartello *Merceria di Costantinopoli*: colà gli *oggetti di cancelleria* a servizio degli impiegati e della nascente pubblica istruzione: colà esposizioni

di fotografie, le quali provano che Turchi e Cristiani, uomini e donne del paese hanno già ceduto alla seduzione del farsi ritrattare.

Libri in vendita non ne ho veduti a Serajevo, meno il libro per eccellenza, *Bibbie e Nuovi Testamenti*; anche il protestantesimo anglicano per mezzo della propaganda biblica vuole i suoi proseliti là dove Iddio è adorato in tante forme diverse, compreso il misterioso ateismo degli zingari.

Ma restiamo nelle botteghe di cose umane: è ammirabile l'ingegno che viene spiegato dall'uomo per sottrarre al proprio simile la grossa e la tenue moneta. Un oste ha immaginato di attirare i Bosniaci offrendo loro nell'insegna il *Leone della Bosnia*; un leone affatto immaginario, che non solo non ha mai fatto parte di nessuna fauna, ma nemmeno dell'araldica; e un gran brutto leone, a giudicar dall'insegna. Un farmacista si è messo sotto l'egida dell'*Imperatore d'Austria*; non già che questi sia molto popolare fra i nuovi sudditi, ma perchè un farmacista alla moderna non può far assegnamento che sulla clientela europea: gli Orientali si curano a modo loro, con poco uso di medicinali e con molte orazioni; per prevenire i mali, più che di altro si muniscono di amuleti.... per sé e per le bestie.

La via *Franz Joseph* mette alla vecchia e larga *Strada Nuova*; se questa è veramente nuova, vuol

dire che in Oriente le cose prendono ben presto l'aspetto del vecchio e del cadente. Nondimeno è una delle strade principali della *tchartchia* e nelle ore antimeridiane abbastanza animata; le botteghe che la fiancheggiano sono più ampie che altrove, raggiungono le proporzioni e somigliano a una grande cassa aperta; il negoziante che vi sta dentro rannicchiato, fra le stoffe da pianete e i bauli variopinti, ha ivi lo spazio sufficiente per allungare le gambe e le braccia, se gli prende questa fantasia. Il selciato in quella strada è meno infame che altrove; i tetti di legname non sono marciti sotto un grosso strato di musco stillante inesauribile umidità; vi si può quasi passeggiare senza rischio di slogarsi un piede o di essere spinti nel fetido rigagnolo da un cavallo carico. Colà l'ebreo spagnuolo capitalista, arricchito col prestar danaro a un interesse oscillante fra il dodici e il venti per cento, possidente di una bella casa sulla collina, comprata da qualche Turco impoverito, e di una bella moglie grassa e ricca di gioielli, può discorrere dignitosamente col negoziante greco, anche lui già avvantaggiato sulla strada del danaro mediante tutte le gherminelle e le sottigliezze del bottegaio.

Tutto il danaro è nelle mani degli Ebrei e dei Greci; al buon tempo dei Turchi i beccai che frodavano qualche oncia di peso venivano inchiodati

per le orecchie allo sporto della bottega, e i fornai bastonati sulle piante dei piedi a colpi di *degenek*; ma per le grandi usure e le grosse giunterie non c'erano chiodi nè bastone.

Appena si abbandonano quelle due vie principali, si trovano aspre difficoltà; tuttavia lo spettacolo singolare vi attira per quelle straducole sdruciolanti.

I ciabattini in Europa occupano di solito uno spazio molto angusto, quelli di Serajevo si contentano di un buco sotto lo sporto della bottega d'un altro mestiere; non vi possono entrare se non carponi, e guai per la loro zucca se in un istante di vivacità l'alzassero senza precauzione.

*Druce! druce!* «caldo! caldo!» sento gridare dai rivenditori di pane appena sfornato: pane in forma di stacciata alta appena due dita, cattivo di qualità e mal cotto. Lo comprano, praticano un buco nella crosta, vi infondono qualche goccia di pessimo olio di Dalmazia ed ecco fatta la colazione; è gala se vi aggiungono uno di quegli enormi ci-trioli, che colle pere e colle susine costituiscono tutto il commercio dei fruttivendoli. I beccai tengono esposti crani bolliti di castrato: ma questa è una ghiottoneria permessa soltanto alle borse dei ricchi....

Quanto all'odore della cucina nazionale di Se-

rajevo non ne posso dir nulla, perchè, credo per mia fortuna, ero fortemente infreddato; quanto al sapore mi bastò di sapere che il sevo è uno dei condimenti usuali, e che prodigano lo zucchero in ogni intingolo oltre che nelle confetture, nelle *gurbie* e nelle altre specie di ciambelle. L'unica cosa di buono che entra in quelle bocche è il caffè, di cui Trieste fornisce le più squisite qualità e che, manipolato alla turca, è tutto quello che di più aromatico e delicato si può desiderare; ne fanno un gran consumo, e hanno ragione. Così hanno a buon prezzo ogni sorta pesci d'acqua dolce e specialmente le due pregiatissime qualità di trote, la grande bianca e la corallina; ma come condiscano o sciupino questa roba prelibata non ho voluto sperimentare.

Al grosso vino di Erzegovina preferiscono gli alcoolici confessi, lo *slivovitz* delle prugne e il *raki* del vino, o il mosto cotto e sciolto nell'acqua, o una specie di idromele che chiamano *scerbet*; anzi i Musulmani non hanno che questi surrogati, volendo letteralmente obbedire alla legge di Maometto, che interdice il *vino*. E anche di tutte queste delizie parlo per bocca altrui. Accusatemi pure di vigliaccheria viaggiatrice; ma la mia missione volontaria non si estendeva fino al sacrificio del palato e dello stomaco.

Del resto tutta quella gente del mercato si

muove e lavora così poco che l'appetito non deve esser molto esigente: l'unico luogo dove si sente il rumore dell'opera umana è, come dissi, la via dei ramai.

È questa una delle industrie speciali di Serajevo; e produce una discreta varietà di utensili, caldaie, bacili, piatti, foconi, casseruole, anfore per l'acqua e cocome per il caffè; roba solida e di forma piuttosto elegante. Quando un ricco Bosniaco è provvisto di questa ramería, non ha bisogno d'altro per la cucina e per la credenza; il cristallo e la maiolica non gli servono, e neppure le posate; bastano le dita per mangiare il riso e il montone presi dal piatto comune, e l'unica anfora fa il giro di tutte le bocche.

Come Travnik e Fotscha, così Serajevo ha un'antica riputazione per la fabbrica di coltelli a manico mobile e fisso, di coltellacci e di pugnali; il curioso può ancora comprare di quei lunghi fucili damaschinati che chiamano *djeverdán*; può comprare belle lame della *Damasco del nord* a buon mercato, o a caro prezzo se vuole il manico ricco di cesellature e di coralli; da pochi centesimi fino al centinaio di lire; ma il governo della Nuova Austria proibisce le armi ai nuovi sudditi, meno che i piccoli coltelli, buoni per raschiare la pipa; sicchè quest'industria non tarderà a morire.

Gli orefici hanno poco da fare in servizio delle

donne: l'ornamento preferito sono le collane, i collari, le corazze composte di monete d'oro o d'argento; il lusso sta nel numero di queste, piuttosto che nel loro pregio di conio o nell'arte della legatura.

Gli argentieri trattano con gusto la filigrana, e ne fanno braccialetti, orecchini, portasigari e quei piccoli vassoi chiamati *zarf*, che servono a sostenere le chicchere da caffè. Invece i ricami in oro per gualdrappe e per tovaglioli sono rozzi di lavoro, per disegno infantili; però le donne bosniache, quando vi aggiungono la seta di vari colori, e con questa e coll'oro adornano certi leggeri fazzoletti di mussolina bianca detti *jagluk*, hanno talvolta felici ispirazioni e l'ago delicato. Anzi ora che le signore dei nostri paesi civili si dilettono a decorare le loro stanze con bizzarrie di tutte le più strane provenienze, la colonia austriaca e i forestieri di passaggio fanno volentieri incetta dei migliori prodotti di questa ingenua e spesso bella arte locale.

La gran passione dei Bosniaci, come dei Montenegrini e degli Albanesi, è la decorazione del vestito: quanto più questo è appariscente, quanto più i loro giubbetti sono coperti di galloni di vaghi colori e carichi di ornati, tanto meglio; quindi un numero incalcolabile di bottoncini allo sparato della casacca, e un largo orlo di cordoncino cu-

cito a disegno ; punte di corallo nel cuore dei bottoni ; nastri, galloni e fettucce ai giustacuori ; cordoni di seta verde e di filo d'oro per l'orologio, per intrecciare ai capelli delle donne, per le briglie dei cavalli. Quindi un gran numero delle botteghe di Serajevo dedicate al commercio dei passamani.

La passione delle pellicce è generale fra i Musulmani, come fra tutti i popoli di origine nomade relativamente recente : nella Bosnia è più che giustificata dai lunghi e rigorosi inverni ; allora tutti rivestono zimarre verdi o turchine, soppannate di pelliccia. I ricchi preferiscono le gole di volpe color d'ambra, la martora, il zibellino, i prodotti più fini dei paesi settentrionali ; i poveri si contentano delle pelli paesane, e per averle, più che per gusto da cacciatori, perseguitano nelle loro montagne i lupi e gli orsi, nelle campagne tendono trappole alle volpi.

Quando infine si tenga conto dei lavori di bardatura e di certe bisacce di cuoio per viaggio, delle candele di sevo fabbricate da' pizzicagnoli, delle budella lavate che spediscono a Trieste, e del sapone casalingo che serve agli usi più grossolani di pulizia, si avrà scrupolosamente registrato tutto ciò che l'ingegno suggerisce e la mano eseguisce nell'industria paesana.

Dunque il bazar di Serajevo non è una delle meraviglie del mondo ; ma in capo a un paio d'ore,

fra il guardare a destra e sinistra, e specialmente in terra per non rompersi il collo (o almeno per non dare a quei barbari la soddisfazione di veder scivolare nella fanghiglia un superbo occidentale), — fra il mandar al diavolo le insistenti accattone turche, le quali non si vergognano di sporgere, ravvolta nello *yackmak*, la mano già ben provvista di monete, — fra lo sfuggire al Greco che vuol vendervi ad ogni costo un *fez* supplicandovi che gli accordiate di fare il *sefte*, cioè la sua prima vendita della giornata, all' Ebreo che vi vuole attirare dall' armaiuolo antiquario, — fra l' evitare i cavalli carichi che entrano ed escono dai luridi caravan-serragli, — fra il cercare un filo in quel labirinto di strade senza nome, — si comincia a sentire come l' impressione di una babilonia stupefacente, il bisogno della solitudine, se non del riposo....

Trovai l' affar mio : centro d' un quadrivio dove convergono le più luride e sconquassate strade della *tchartchia*, è una specie di monumento eretto dalla munificenza o in onore di qualche antico Musulmano. È un edificio, un chiosco quadrato a cupola con quattro grandi finestre a larghe inferriate : sporgono sui davanzali in fila parecchie ampie ciotole di stagno, assicurate da catenelle saldate nell' interno, e servono a dissetare il passeggiere all' acqua che sgorga dall' esterno dei pilastri. Dentro ci sta un vecchio Turco che fuma

la sua pipa, facendo la guardia a un enorme cocoma da caffè; colla barba grigia e gli occhi grigi, somiglia a un enorme assiolo chiuso in gabbia. Ha dinanzi parecchie tazzine; vuol dire che vende il suo caffè; ma mi ci volle più d'un giro a scoprire il buco per cui penetrare là dentro: la porticina è così ben dissimulata in uno dei pilastri, che avrei giurato quel vecchio fosse là murato a sua perpetua penitenza.... Finalmente entrato, ci salutammo e ci si intese senza parlare: centellinai un caffè capace di tenere svegli i sette dormienti, pagai due soldi e ripresi il mio pellegrinaggio, scegliendo, fra le quattro, la strada che saliva al colle.... Nel bazar c'era vita; silenziosa, sonnolenta, ma pur vita; lassù mi pareva d'esser entrato nel paese dei morti; ero nel quartiere specialmente abitato dai Turchi. Vacche e pecore non custodite pascevano l'erba dei cimiteri; qualche cane alzava il muso, udendo il rumore dei miei stivali sui sassi della via; non incontravo che donne ravvolte nel *feredgié* e velate dal *cember* striscianti lungo le muraglie delle case, che sporgono ad arco colle finestre degli *harems* chiuse da fitti ingraticciati. Quelle donne erano vive, ma così camuffate parevano fantasmi: si fermavano alle finestre dei cimiteri, m'immagino per mormorare una prece; nello scontrarsi collo straniero voltavano il capo dall'altra parte; se poi, fatto qualche passo

mi rivolgevo bruscamente, le coglievo spesso in flagranti di femminile curiosità.... Per gli Occidentali, abituati ad incontrare ad ogni passo nelle vie i volti aperti delle nostre donne, sui quali, se anche non splende il raggio della beltà, è raro che non si veda l'espressione d'una mite e consolante dolcezza, è tristissima l'impressione di quelle diffidenti e ostili e misteriose figure semoventi.... Se Dio vuole, ecco un gruppo di giovinette cristiane che attingono acqua alla fonte: fanno atto di coprire il volto col lembo della manica o del velo bianco, ma in realtà si lasciano volentieri guardare. La più matura porta come tutte le altre i larghi pantaloni, e in capo il *fez* del costume bosniaco; ma colle trecce nazionali scendenti lungo le spalle ha già imparato ad alleare la pettinatura alla moda fra le Europee, la frangia di capelli bassi sulla fronte. L'ha forse imparato da quella gioviale servente tedesca che vedo ritornare dal bazar col panierino ricolmo di provviste. Già gli Ebrei e i Greci arricchiti abitavano le migliori case del quartiere turco; ora ci stanno anche impiegati militari e civili della Nuova Austria: le cassette di girani e di viole garofanate alle finestre ne rivelano la presenza.

Riempite le anfore e finito di fare il chiasso, le ragazze si avviano dritte e bene equilibrate sui loro zoccoli a doppio tallone che somigliano agli

antichi *sciappini* veneziani, e che danno alla statura un' altezza imponente. Come si reggono a quel modo sul pendio sassoso, sulle pietre levigate e bagnate, pare un miracolo; e pure se ne vanno giù franche e baldanzose, quasi consce della particolare bellezza che viene alla donna dal bel camminare. Quale superiorità in confronto delle Turche strascicanti i loro stivalacci scalcagnati! La donna turca fuori di casa, se non è a cavallo o in lettiga, pare faccia apposta per togliere qualunque illusione delle sue nascoste bellezze.

La Nuova Austria ha dunque già un poco modificato l'aspetto e il carattere di Serajevo sulla destra della Miljatzka, dove è concentrata la vita cittadina, borghese, commerciale. Se poi si passa uno qualunque dei ponti di pietra e di legno, si ritrova sulla riva sinistra la città governativa, burocratica, ufficiale, più austriaca che turca, più croata che greca. Non si può dire che il governo vi si sia fissato in modo da poter esclamare: *Hic manebimus optime!* ma provvisoriamente vi ha piantato i suoi numerosi tabernacoli. Intanto vi trovò già disponibili, essendo stati costruiti negli ultimi anni della dominazione ottomana, una grandiosa caserma e il *konak* del pascià: due edificii della stessa mano (credo d' un ingegnere italiano), e dello stesso stile, cioè di color crema con modana-

ture bianche alle finestre, aperte ad arco tondo di corda brevissima, il che può essere ispirazione altrettanto romano-gotica quanto orientale.

Il *konak* si distingue per un loggiato a terreno e una balconata di tre finestroni al piano superiore; non hanno modificato per nulla lo scalone di legno; hanno ridipinto alla meglio, cioè alla peggio, qualche stanza; nel gran salone hanno collocato una lumiera, qualche mobile in damasco azzurro e uno scrittoio per l'aiutante di campo di servizio, giacchè il salone serve anche di anticamera a Sua Eccellenza il Comandante supremo civile e militare della Nuova Austria; il quale, con alcuni degli uffici centrali, sta lì, male alloggiato, sospirando che venga presto terminato il nuovo palazzo governativo.

Questo si sta fabbricando nella pianura fra la città abitata e la stazione; e oltre il comando supremo vi troveranno degna stanza la direzione generale dell'interno, la futura corte d'appello, la polizia, il dipartimento tecnico, ec. Insomma dovrebbe diventare il nucleo della futura nuova Serajevo, come da noi il gran ministero delle finanze diventò il nucleo d'una nuova Roma.

Per ora, non solo i diversi uffici, ma fino le parti d'uno stesso ufficio sono sparpagliate in meschini alloggi, come accade in tempo di guerra, quando lo stato maggiore dell'esercito prende stanza in una piccola borgata. Il modo provviso-

rio con cui si è accomodato il governo a Serajevo mi ricorda quello del quartier generale russo a Ploeschti nel 1877.

Sulle umilissime facciate di piccole case male intonacate, o fra le due anguste finestre a tetto, o accanto alla porticina, leggo sonori cartelli: *Comando della Divisione, Comando della brigata, Batteria di montagna, Treno, Intendenza, Servizio sanitario, Ufficio di mappa, Catasto, Referendario di giustizia, Direzione della Posta, Direzione dei Telegrafi*.... A quest'ultima convergono non meno di dodici fili, prova che il governo tiene gli occhi aperti e le orecchie tese a tutti gli angoli del paese.

Insomma sulla sinistra della Miljatzka tutto ha carattere pubblico; non vi ho veduto che due indicazioni di carattere privato: un *Burò di collocamento*, patentato anch'esso, e una *Casa d'importazione di oggetti da toeletta di Graz*.... questa per uso delle pochissime signore che hanno seguito i loro mariti, impiegati civili o militari, e che non vogliono servirsi dei *kitničar* di Serajevo, mercanti di mode troppo provinciali.

Per ora l'unica grandiosa fabbrica di carattere pubblico condotta a compimento è la manifattura dei tabacchi, dei quali fu concesso il monopolio all'*Union-Bank* di Trieste: le banche hanno fretta quando sanno di collocare il danaro a lauto interesse.

Quanto a costruzioni private, si contano sulle

dita le nuove fabbriche, e delle dita ne avanzano: il capitale indigeno è scarso e timoroso: e s'intende che gli alloggi scarseggiano dopo il grande incendio dell'8 agosto 1879; s'intende che il governo esenta i nuovi fabbricati da imposte e da qualunque occupazione o servitù militare per trent'anni. — *Eppure non si muove!* bisogna qui esclamare. — Non si può dire che il governo abbia fatto molto per eccitare un rinascimento in queste popolazioni civilmente morte; pure ha fatto qualche cosa: una stamperia, un ginnasio, un pensionato militare, diverse scuole popolari, sono cose che dappertutto giovano; ma qui lo spirito pubblico è restio, e per la secolare mummificazione turca e per poca simpatia a una civiltà introdotta sotto forme austro-ungariche. Nel gran caffè dell'Albergo Europa c'è una moltitudine di giornali d'ogni provenienza, anche italiani; ma non sono letti che dalla colonia burocratico-militare. Se ne stampano due, ed escono ciascuno tre volte la settimana a Serajevo: uno in tedesco, *La Posta bosniaca*, e uno in serbo, *Il foglio di Serajevo*; ma hanno il torto di essere notoriamente compilati sotto la dettatura governativa.

La rappresentanza municipale vorrebbe fare dei miglioramenti edilizi (in quanto a viabilità e a fognature sarebbero davvero urgenti), ma il suo bilancio non lo consente; e siccome il governo non

vuol garantire nulla, non trovano capitali di fuori. Non ho veduto che in una sola via pochi metri di scavo per una chiavica.

Hanno fatto invece la cosa che meno occorreva, cioè una nuova fontana di stile che vorrebbe essere orientale, mentre già la città ne aveva abbondanza. L'unico punto di somiglianza fra Serajevo e le città occidentali sta in un certo numero di vetture pubbliche, le quali stazionano lungo il modesto *parterre* della piazza Philippovic, e i conduttori di esse hanno già imparato a perfezione l'arte di defraudare il forestiero in barba alle tariffe.

Ah, no, dimenticavo una cosa importantissima: il municipio s'è foggiato uno stemma: la mezzaluna e la stella d'argento in campo rosso e lo scudo posato sopra due scettri incrociati, sormontati da due teste coronate. I genealogisti europei ne fabbricano di peggio. Però sulla porta della casa municipale, accanto allo stemma cittadino l'aquila bicipite austriaca spiega le ali, quasi ad affermare anche in forma araldica una gran verità, che cioè l'autonomia dell'amministrazione comunale è assolutamente fittizia.

Insomma dell'acqua rossastra ne dovrà scorrere molta nel letto della Miljatzka, prima che questa abbia i suoi sospirati *lungarni*, e che Serajevo possa contare nel numero delle città di aspetto civile.

---

V.

VENERDÌ.

Poichè a Serajevo era giorno di festa religiosa per la maggioranza musulmana dei cittadini, e poichè il nome della giornata ci ricorda la classica bionda onnipotente dea regina degli amori, uscii quella mattina in cerca di Allah.... riservando il pomeriggio a Venere; non mi spingeva a questa la concupiscenza, nè a quello l'apostasia, ma solo la casta e indifferente curiosità.

La superiorità dei Musulmani in confronto delle altre confessioni è evidente. Gli Israeliti vi costituiscono un gruppo abbastanza numeroso e molto ricco, ma il loro gran rabbino risiede a Travnik. I Cattolici sono ora cresciuti per il contingente ufficiale portato dal nuovo governo; hanno dal 1882 un arcivescovo, ma per ora una sola meschina cappella affatto indecorosa al culto e insufficiente ai fedeli; il governo concorre largamente alle spese della cattedrale, che si sta costruendo su disegni venuti da Vienna, ma ci vorrà ancora del tempo

prima che questa sia compiuta. Gli Ortodossi, specialmente i poveri, pagano forti decime al loro clero.

La conoscete la canzone bulgara del *fidanzato che rinunzia alla sposa?*

Dimitri vorrebbe sposare la ragazza del suo cuore, e amorosamente le chiede la mano. La ragazza gli domanda se ha danaro a sufficienza per ciò che occorre a metter su casa, per costruire una casetta con due camere, la cucina e la stalla per un paio di bovi; se ha danaro per comprarsi un bel vestito da nozze.

Dimitri le risponde che ne ha assai; e che gliene avanza anche per pagare le imposte al Sultano.

Ma la ragazza allora gli domanda:

"Potrai tu pagare anche il *pope* per la cerimonia del matrimonio e per quella del battesimo? e per Natale e per Pasqua? e per la Pentecoste e per la Quaresima? e per San Giorgio e per San Giovanni? e per l'ingresso del nuovo vescovo? e per ogni giorno festivo? e per ogni volta che egli passerà la soglia della tua casa a fine di benedirli? e per distruggere il sortilegio gettato sul bestiame? e per consacrare le immagini? e per venderti l'acqua santa? e per cantare e per pregare?..."

"Taci, taci," risponde finalmente Dimitri, "per-

chè ben sapendo ora ciò che costa far famiglia, io dovrei rinunciare alla tua mano; il Sultano ci prende l'uno per cento; e il *pope* i novantanove che restano."

Sostituite l'Imperatore al Sultano, aggiungete qualche cosa all'uno per cento, e togliete poco dal novantanove, e su per giù questa canzone satirica si può cantare anche dai Greci della Nuova Austria. — Così l'arcivescovo ortodosso di Serajevo ha potuto dal 1864 in qua pontificare in una cattedrale grandiosa; una cattedrale circondata da pioppi dietro la cancellata e verde di piante rampicanti.

Ma i Musulmani contano un gran numero di moschee, di cui parecchie ben provviste di forti rendite. La maggior parte non sono che cappelle, *mesdjid*, luogo di preghiera; ma sono in buon numero anche le *djami*, luogo di assemblea, precedute da un vasto *harem*, cioè dal cortile colla fontana per le abluzioni. Anzi l'acqua, il minareto ornato del sacro color verde e gli apparecchi per illuminare in occasione del *Ramadan* non mancano a nessuna, siano pure meschine e cadenti. Fra i Musulmani della Bosnia il sentimento religioso, a giudicare da quello che si vede (e da che cosa si potrebbe altrimenti giudicare?), è vivacissimo, e merita il titolo bizantino di fanatismo. Nei primi tempi dell'occupazione austriaca le tre più grandi

moschee servivano da magazzino militare : uno dei punti principali su cui insistè la Commissione ottomana, trattando col generale in capo duca di Württemberg per la consegna delle armi abbandonate dalle truppe turche, fu di ottenere, come ottenne, il pronto sgombero di quelle moschee.

La più interessante dal punto di vista artistico è la *Begova-djamia*, fondata da Ghazi-Khosrew-beg, primo visir della Bosnia quando questa fu conquistata da Maometto II ; fu terminata nel 1498 dopo dodici anni di lavoro e, vogliono dire, colla spesa di un milione di ducati.

Mi ci ritrovai dopo non pochi rigiri, perchè è quasi seppellita nelle straducole del bazar : ma l'ho potuta visitare con tutto il comodo, perchè la stanno restaurando radicalmente e vi dirige i lavori un intraprenditore italiano.

In mezzo al cortile c'è una grande e bella fonte cilindrica di marmo con dodici rubinetti e i corrispondenti blocchi da posarvi i piedi per le abluzioni. La fontana è coperta da un elegante padiglione di stile moresco che deve fare molto effetto nelle solenni illuminazioni, ombreggiata da un teglio colossale che conta dugentotrenta anni di vita, e di cui le possenti radici, che sporgono dal ciottolato, si spingono fino a smuovere il pietrame dell'atrio. Sotto quelle folte e vaste ombre possono i credenti comodamente ascoltare le prediche, a

cui serve di pulpito, là nel cortile, un antico capitello rovesciato, di proporzioni colossali.

Probabilmente era un capitello che, quando fu fabbricata la moschea, non si adattava alle colonne che sostengono il portico d'ingresso. E le sei colonne probabilmente vennero tolte dai Turchi invasori a rovine di qualche edificio sacro dell'epoca bizantina. Certo quelle alte colonne, di nobilissimo marmo, con piedistalli e collarini di bronzo, fanno uno strano contrasto colle volgarissime pitture ornamentali che deturpano l'esterno della moschea e che da noi verrebbero sdegnate da un'osteria campagnuola. Le quali pitture sciupano anche l'interno, ma non sono da attribuirsi a colpa di Maometto II, nè di Khosrew, nè di quell'epoca; anzi sono prodotti contemporanei, del 1838: uno sgorbiatore qualunque le condusse a termine in un anno, per un ducato al giorno, prezzo esorbitante riguardo al merito. Nel presente restauro tutta questa decorazione verrà rifatta: i *fabbricieri* della moschea hanno scritturato un pittore tedesco, il quale non avrà da durar fatica per immaginare qualche cosa di più degno.

A destra della porta c'è una tribuna sostenuta da otto colonne di cipollino a capitello di stile moresco in bronzo; e così, a far bene il conto, in tutto Serajevo l'arte è rappresentata da quattordici colonne col rispettivo capitello. Abbondano in-

vece i soggetti che si presterebbero al pittore di paese; per esempio il piccolo cimitero attinente alla *Begova-djamia*. I Musulmani lo considerano come il luogo più venerabile della Bosnia, perchè contiene tre *santons*, ossia le tombe di tre *sceicchi*; tutte e tre squilibrate e cadenti quantunque degne del *nurak*, cioè del mistico raggio di sole che scende dal cielo sulle sepolture dei santi. La prima porta la scritta a caratteri dorati su fondo rosso, la seconda su fondo verde, la terza su fondo turchino.

Quest'ultima sarebbe la tomba di Khosrew-beg, il fondatore della moschea; e siccome è credenza popolare che la moschea resterà in piedi finchè sarà conservata la tomba, così questa viene ogni anno diligentemente restaurata, ridipinta e ridorata. E così, a forza di restauri, è accaduto che sul sarcofago di un bey del secolo XV figurino tamburi, giberne, cannoni, cimbali, piatti e perfino i fucili colla rispettiva baionetta.

Ad ogni modo queste tombe così colorite, chiuse da una cancellata di ferro in un giardinetto o piuttosto in un bosco di altissimi e folti rosai, per quanto incolti, fioriti di magnifiche rose, sono un *motivo* pieno di originalità e di grazia. Lì presso, il grottesco e il funereo; cioè il *medressé*, ossia una specie di cappella isolata, dove si radunano *i loro preti*, come diceva il mio buon capomastro nativo del Lago di Varese. Dalle inferriate della porticina

si vede benissimo l' interno ; non vi è altro che un basso leggìo con sopra aperto il Corano ; e in mezzo un enorme catafalco, coperto di tela nera e da un gran lenzuolo bianco ; da capo un colossale turbante bianco e una sciarpa pendente fino a terra ; da capo e da piedi, sopra rozzi candelabri d' ottono due spropositate candele finte che, quando occorre di onorare il morto, si fanno ardere a grasso. Nel ristretto ambiente le proporzioni gigantesche di quell' apparato mortuario fanno lo stesso effetto opprimente che nel corpo umano la vista di un membro colpito da elefantiasi. Dorme lì sotto il *dervish* che benedisse la moschea alla fondazione : ma che brutti sognacci deve fare con quell' incubo di catafalco !

Dunque Khosrew-beg, fondatore della moschea, fu l' esecutore della conquista musulmana nella Bosnia : pare che fosse un uomo di idee larghe, un progressista : gli attribuiscono anche il merito della torre quadrata col rispettivo orologio che sorge poco lontano dalla moschea. Dicono che avendo egli veduto, durante i suoi viaggi nei paesi cristiani e occidentali, la preziosa e rara macchina, volle dotarne anche i suoi nuovi-turchi di Bosnia, che prima badavano soltanto al sole e alle stelle.

Tra una cosa e l' altra, la memoria di colui che rese turca la Bosnia è dopo quattro secoli popolare. Lo sarà egualmente in avvenire la memo-

ria dei ministri e dei marescialli che ora l'hanno resa austriaca? Vi è molto a dubitarne.

Dopo il cimitero della *Begova-djamia*, il luogo più venerato è la tomba dei sette santi; la quale è una cappelletta con sette finestre munite d'inferriate: a ciascuna finestra corrisponde una cassa da morto sormontata da un piccolo turbante, il tutto tinto in verde. Un candelabro senza candela è la decorazione di tutti i giorni, ma nel cortile annesso, in occasione del *Ramadan*, si celebrano le famose danze dei *dervish*.

Fin qui avevo veduto una moschea in restauro, una cappella deserta: volevo vedere i Turchi in presenza di Allah. E però, all'avvicinarsi del mezzogiorno passai quello dei ponti della Miljatzka che sbocca in faccia alla *Tchareva-djamia*, come la chiamano in lingua serba.... Giacchè è bene ripetere che i Turchi di Bosnia sono Serbi puro sangue, non parlano che il serbo, e intendono il turco del rituale quanto le nostre donnicciuole il latino di chiesa. *Tchareva* vuol dire *imperiale*: e questo titolo appartiene alla moschea perchè fondata dal sultano Maometto II; per questo l'atrio, le colonne, il minareto sono decorati con gran profusione di color verde, il colore del califfo, e cinque palle di bronzo dorato, come infilate allo spiedo, scintillano sulla cima della cupola.

C'era gran folla, perchè la preghiera del venerdì corrisponde alla nostra Messa della domenica, e i Musulmani di Serajevo sono molto osservanti. Arrivavano frettolosi a diecine, facevano l'abluzione, lasciavano le soprascarpe nell' atrio, e penetravano nella mezza luce delle arcate interne; alcuni prendevano posto, in file regolari, al di fuori, giacchè la porta restava spalancata.

Un Africano, nero come l'ebano, impotente e rattappito, si fece portare in lettiga, e vi restò, immobile sotto il sole, come se aspettasse il miracolo in mezzo al cortile; poche donne stavano rincantucciate negli angoli di questo, ad esercitare la mendicizia; alcuni girellavano, vendendo pani, canestri e altre merci usuali. Tutti questi elementi davano alla scena un carattere orientale, biblico, evangelico.

Pochi di quei fedeli parevano dal vestito ricchi ed eleganti; ma quasi tutti nel costume bosniaco, appena qualcuno colla *stambulina* all'occidentale, si vedeva bene che tutti indossavano i loro abiti migliori; un veterano dei regolari turchi faceva pompa della sua divisa, ma non esitò neppur lui a levarsi le scarpe per prender posto sull'impalcato dell'atrio. Raccoglimento generale, silenzio esemplare; per cui dal di fuori, come si vedevano brillare nell'ombra i lumi del lampadario, e si distinguevano le teste e le schiene immobili di color

scarlatto delle prime file dentro la porta, così si udivano distintamente le variazioni della nasale salmodia.

A un certo momento, ecco accorrere dal ponte, dal piazzale, dalle straducole convergenti, alla corsa, di trotto, di galoppo, tutti i ritardatari, tutti quelli dell'ultima ora, come dice il Vangelo. Infatti poco dopo gli *ulema* nell'interno alzano la voce con intonazione da tenori sfogati: allora tutta l'assistenza si alza in piedi, poi si china, poi si prosterna; e questa manovra, meno qualche ragazzo poco esperto, è eseguita con tanto insieme, con tanta precisione che non ho veduto far meglio dalle nostre ben disciplinate ballerine nell'*Excelsior* del Manzotti.

Al tocco, cioè quando l'orologio svizzero della moschea segnava alla turca le sei, tutto è finito: la gente esce ordinatamente dal cortile, e restano soltanto i più devoti; anche i preti, ravvolti nel caffettano cilestrino, verdastro o nero, se ne vanno; la lettiga del moro rattappito se ne va anch'essa. La folla dei Musulmani resta accalcata sul piazzale a capo del ponte.... ne vedo molti col gozzo....

Precisamente in quel punto viene a passare Sua Eccellenza il generale Appel, capo civile e militare del governo, seguito da alcuni ufficiali di stato maggiore, tutti montati sui piccoli cavalli particolari alla Bosnia.... cavalli di meschina apparenza, ma di

ottime qualità sostanziali: tanto che il Marmont in Dalmazia ne rimontò tutta la sua cavalleria, e se ne trovò bene.

I pochi Occidentali che si trovano sulla piazza salutano il generale: i Turchi restano assolutamente indifferenti, affettano anzi di non vederlo....

Un poco alla volta la piazza si spopola: attraverso la *tchartchia* e il *bazar* assolutamente deserti, e non ritrovo il movimento se non nella via *Franz Joseph*: e colà nei caffè risuona il *tic-tac* delle palle da bigliardo, un Greco offre mazzolini di fiori alla gente ben vestita, l'organetto eseguisce motivi della *Norma* e il valzer delle *Campane di Cornèville*; alla trattoria il cameriere mi serve con precisione ed eleganza europea: viene da buona scuola, è stato a servire un marchese a Milano e un barone a Gorizia.... Non mi vedo intorno che abiti neri e divise austriache: chi potrebbe mai credere che siamo in una città, dove la maggioranza celebra il venerdì invece che la domenica?

E come si divertono i Turchi di Serajevo? Un tempo i provinciali di Bosnia parlavano della loro capitale come di una Babilonia, ricca di piaceri leciti e specialmente illeciti. Che cosa vi facciano i Turchi nell'interno delle loro case non lo so: se anche mi fossi procurato delle conoscenze fra i Turchi, mi avrebbero introdotto nel *selamlık*, mi

avrebbero fatto sedere sul divano, mi avrebbero offerto la sigaretta e il caffè.... e poi ne avrei saputo quanto prima. È invece notorio che i Turchi di Bosnia, anche nei più bei tempi dell' islamismo, o per castità, o per un resto delle tradizioni cristiane, o più probabilmente per le loro scarse sostanze, di regola si accontentavano di una sola donna nel loro *harem*: ora sono più poveri che mai, mentre non si può dire che le donne siano calate di prezzo: è dunque da ritenere che la poligamia sia ancora generalmente platonica.

Quanto a divertimenti pubblici, la città possedeva e possiede ancora il *Bim-basci*, ossia un piccolo giardino sporgente sulla Miljatzka, dove si gode la veduta delle lavandaie alle prese colla biancheria, e dove regna verso sera una pericolosa umidità; in quel giardino vi sono dei chioschi, dove si beve il solito squisito caffè. Un tempo era molto frequentato dai Turchi; il venerdì e il sabato nelle ore pomeridiane vi si udiva un po' di musica tartara o zingara, specialmente durante le feste del *Ramadan*. Ma ora comincia a predominare anche lì l'elemento austro-ungarico: ai divani di legno coperti di stuoie si sostituiscono nei chioschi le seggiole *alla franca*: il *Bim-basci* va perdendo il suo carattere orientale.

Ora la classe dominante a Serajevo è la numerosa guarnigione civile e militare. E però un

bell'umore diceva che l'unico benefizio portato dagli Austriaci alla Bosnia sono le *kellnerinnen*: queste infatti non mancano nei nuovi alberghi.

L'alta società è costituita dai funzionari superiori e dal corpo consolare; durante i lunghi inverni trova un centro di riunioni socievoli nei ricevimenti del barone Nikolic, direttore del dipartimento dell'interno, oltre i pranzi ufficiali che spettano in occasioni solenni al capo supremo del governo civile e militare. Anche il console russo signor Bakounine (parente del famoso internazionalista) e la sua signora ricevono volentieri, quando si trovano al loro posto; ma viaggiano più che possono.

Per i piccoli impiegati c'è la birra e l'analogo *kegelbahn*, giuoco dei birilli.

Gli ufficiali, più fortunati, hanno il loro casino, una delle meglio riuscite nuove istituzioni di Serajevo. È un bel fabbricato, dalle cui finestre si gode una stupenda veduta delle colline che stanno a ridosso della città, e delle montagne che spuntano dietro le colline; vi è annesso un vasto giardino, tenuto molto bene, dove è proibito l'ingresso ai cani e a chi non è socio, e dove suonano regolarmente le musiche della guarnigione.

Anche lì c'era la nota malinconica, cioè un cimitero turco che occupa tutto il piazzale dinanzi alla facciata; distruggerlo non si poteva: il *fez* e i

cimiteri sono due cose delicatissime nel sentimento dei Turchi. Ma un po' alla volta lo vanno abilmente restringendo e mascherando : prima l'hanno chiuso con un'elegante cancellata, poi vi hanno piantato a profusione fiori e arbusti ; cosicchè le pietre funerali sebbene rispettate sono già quasi scomparse sotto il verde fogliame. Non c'è dunque più nulla che rattristi i giovani ufficiali e le poche signore che abbelliscono la guarnigione.

Giacchè quasi tutti gl'impiegati civili e militari o sono scapoli o hanno lasciato le mogli a casa, a Serajevo la vita non è facile nè piacevole per l'uomo ; per una signora e per una famiglia sarebbe poco meno che insopportabile.

Quindi, naturalmente, oltre le *kellnerinnen*, gli Austriaci hanno importato anche un altro genere di donne ; se l'antica riputazione babilonese di Serajevo era fondata, ci saranno state anche prima ; ma ora sono regolarmente stabilite e patentate secondo l'uso della civiltà occidentale.

Venere triviale abita alla *lanterna verde*, alla *lanterna azzurra*, alla *lanterna rossa* e ad altre lanterne senza colore, nel quartiere detto *degli zingari*. La suburra di Serajevo è fuori di città, in un sobborgo verso la stazione ferroviaria e il campo militare, sotto la protezione di Mercurio e di Marte.

Durante l'estate gli zingari abbandonano le

loro tane cittadine, si accampano e si attendano alla campagna; il silenzio e la quiete circondano le case dalla lanterna; ma per quello che ho veduto passando, *Ercole al trivio* non ha bisogno di molta virtù per resistere alle attrattive del vizio. L'età dell'oro è passata presto per quelle disgraziate femmine da lanterna: nei primi tempi dell'occupazione, quando era concentrato a Serajevo il grosso dell'esercito, ci volevano dieci fiorini per *visitare Corinto*; ma siccome allora tutti gli invasori erano ben forniti di danaro, la clientela faceva ressa alle porte delle matrone patentate, incessante era l'orgia. Ora la polizia ha imposto le sue modiche tariffe, ha morigerato il venale piacere, non permette altro chiasso che quello del pianoforte scordato, altre delizie provocatrici che il thè e il caffè; il vino e i liquori sono vietati perchè tutto proceda con la massima quiete; cosicchè la *lanterna verde* è nient'altro che una brutta copia di simili lanterne di Vienna o di Buda-Pest: colà vengono ad esaurire i loro ultimi vezzi i rifiuti del vizio austriaco, croato e specialmente ungherese.

Dalle finestre aperte canterellano quelle sirene sciupate, ma non osano farvi pompa di sfacciaggine o di nudità; dietro le porte socchiuse si mostrano, ma in attitudine quasi decente, anzi in apparenza intente a qualche lavoro o a sfogliare un libro; sorridono, ammiccano al passeggero, ma

si astengono dall' invito brutale da cui si è perseguitati, per esempio, in molte grandi città d' Europa. Vi è del ritegno e del contegno, e non manca neppure qualche nota di colore locale: oltre le tedesche, le croate e le ungheresi, mal vestite secondo qualche antiquato figurino di moda, ci sono al quartiere *degli zingari* anche le bosniache, turche e cristiane. Sotto la bandiera di Venere affamata c' è posto per tutte.

Ve ne presento una sola: già per sè alta di statura, calzata cogli *sciappini* delle popolane bosniache diventa imponente: senza piegare il capo non passerebbe dalla porta sulla quale sta godendo il sole pomeridiano.... e aspettando il passeggero; mi ricorda certe stampe del Cinquecento dove è figurata la *cortigiana veneziana* dall' altissima figura; anche l' ultimo duca di Mantova le voleva tutte alte le sue donne, lui che se ne intendeva.... Grandi occhi a mandorla, vellutati, riflettono la brillante luce del giorno, scintillano tra la fronte ombreggiata da folti capelli castagni impolverati di biondo *kna* e le guance cariche di belletto rosso e bianco. Il *fez* purpureo, posato alla birichina, fa risaltare le morbide oscurità della chioma, dove le dita dell' amante proverebbero l' effetto della corrente elettrica. Il farsetto di seta color foglia morta è senza maniche, corto e stretto in modo da comprimere la vita; le mammelle ignude sembrano così scop-

piare ed escono procacemente dallo sparato della candida camicia, la quale, leggerissima, lascia trasparire i contorni del seno e le belle braccia. I pantaloni di raso nero non sono così ampiamente tagliati da dissimulare affatto le robuste forme dall'anca al ginocchio, e vanno a finire ondeggianti al collo del piede, vestito di calza candidissima, immacolata come la coscienza d'un fanciullo.

Non c'è che dire, una bella figliuola, maestosa di portamento come la sacerdotessa d'un dio severo invece che della facile dea. Pare a lei che il mostrarsi debba bastare, dopo avere rapidamente sostituito agli *sciappini* di legno le pannelle di cuoio verniciato.... "Ragazza mia!" dice *Ercole al trivio*, se Giove non gli ha del tutto tolto il senno, "sei bella e desiderabile: ma se non erro, alla tua porta si fermano troppo spesso i sott'ufficiali del campo qui vicino...."

Attraversata rapidamente la via di Venere, preferii di passeggiare in tutti i sensi il campo di Marte, il *Lager*.

Certo che, come a' tempi del Wallenstein, così anche ora in un campo austriaco si trovano svariate nazionalità: il tedesco, il croato, il serbo, l'italiano, il valacco, l'ungherese, lo sloveno, il ruteno, lo slovacco, il polacco, lo czecho, lo zingaro, l'ebreo; così che l'Alardi avrebbe potuto raddoppiare il numero dei suoi *Sette soldati*. Se una figura

simbolica potesse rappresentarlo, andrebbe variopinta come un lanzichenecco: anche in questo senso vale il famoso motto di Radetzky: « L' Austria è nel suo campo. » Ma ora vi si cercherebbe invano il brutale e poetico disordine magistralmente riprodotto dallo Schiller nel *Wallenstein's Lager*: non vi hanno più posto nè il frate fanatico, nè il capriccioso venturiero, nè la cortigiana sfacciata. Gli eserciti sono più disciplinati che un concilio di vescovi.

Così, il *Lager* di Serajevo è un modello di regolarità: comode tende, bene allineate; vaste baracche orientate per filo e per segno; magnifiche caserme, grandiosi ospedali e magazzini secondo le migliori norme dell'igiene e della sicurezza militare; strade ad angolo retto; una geometrica piazza d'armi, liscia come il biliardo; per gli ufficiali un elegante padiglione col suo giardino; per aggiungere qualche dolcezza al rancio dei soldati vaste ortaglie coltivate da loro, che potrebbero inviare con successo i cavoli e le patate a una esposizione orticola. Però fra la solita infanteria e i soliti *jäger* c'è una singolarità che non si vede negli altri campi dell'Impero: le nuove compagnie bosniache.

Destinate, almeno per ora, a prestar servizio soltanto nella Nuova Austria, composte esclusivamente di Musulmani, portano una divisa di tran-

sazione fra l'orientale e l'austriaco: turchini di colore, il farsetto, i pantaloni larghi fino al ginocchio, a ghetta più giù; in capo il *fez*. Sono bella gente, di aspetto marziale, di tenuta inappuntabile: si vede che alla divisa ci tengono, marciano e manovrano con precisione da gareggiare coi Tedeschi e con disinvoltura da emulare gli Ungheresi. Insomma questo nuovo prodotto militare della Nuova Austria, che aumenta ogni anno, promette di diventare truppa scelta.

La perfetta regolarità del *Lager* spicca tanto più per il disordine turco della campagna che lo circonda. Per una disastrosa stradiciuola tra roveti e casupole abbandonate, o che almeno parevan deserte, ci ritroviamo ad una moschea suburbana, di cui l'ingresso era assediato dalle ortiche. Il rustico atrio di legname male squadrato, le pitture da osteria che avevano l'intenzione, molto lontana dal vero, di rappresentare sulle muraglie un boschetto di aranci, tutto insomma mostrava il carattere campagnuolo, villereccio. Quantunque fosse venerdì, non c'era nessun devoto a far visita ad Allah; la porta era socchiusa, legata solo da una corda a nodo scorsoio; sciogliamo la corda e spalanchiamo la porta, restando sulla soglia per non levarci gli stivali nè offendere la religione. Pure là dentro c'era qualche cosa che aveva carattere

artistico: un bel *membèr*, ossia pulpito, accanto a quella sacra nicchia che chiamano *mihrab* e che tien luogo di altare, giacchè ad essa devono rivolgersi gli occhi dei Musulmani durante la preghiera. Il pulpito era elevato sopra una scalinata, ornato da due pinacoli e coperto da un padiglione ben lavorato. Trovare qualche cosa che meriti d'esser guardato nelle moschee di Serajevo è un miracolo.... ma un fruscio mi distolse dalla contemplazione.... Una donna turca scavalcava la siepe di un' ortaglia ricca soltanto di zizzanie; più d'un brandello del suo *ferédjé* restò attaccato ai rovi spinosi, cosicchè involontariamente ella *lacerava le sue vesti*, secondo l' uso dell' indignazione orientale. Non osava aprir bocca, ma certo in segreto malediceva quel cane d' infedele che aveva osato metter la mano sulla sacra porta e sciogliere il nodo della sacra corda: passeggiava su e giù con tutti i sintomi d' una furiosa inquietudine, come la chiocciola quando vede i suoi pulcini minacciati dallo sparviero.... In altri tempi avrebbe gridato « fede! fede! » *diu, diu!* avrebbe ammutinato il vicinato contro il profano *kaur*, e io avrei corso rischio di finirlo come santo Stefano protomartire.... Ad ogni modo le dimostrazioni del suo zelo geloso mi parevano rispettabili e me ne andai, dolente di non poterle spiegare la innocenza delle mie intenzioni. Ella allora si affrettò a riaccostare la porta, tolse

la corda, chiuse a chiave e stette di guardia, finchè allontanandomi la perdetti di vista.

Quindi, arrivato all'antico ponte in pietra di Alì pascià, mi accontentai di guardare da lontano un'altra moschea, pitturata ad arabeschi quasi ragionevoli e ben situata sulla riva del torrente, all'ombra di un taglio gigantesco.

Lì presso c'è un boschetto di pioppi e di salci che porta il nome pomposo di *Giardino Neusiedler*: dovrebbe essere un luogo di piacere, o di ritrovo all'aperto, ma non ci vidi anima viva. Mi avevano detto che, per trovar gente, dovevo spingermi alla *Bella vista*; mi avevano magnificate le delizie di questo convegno della colonia austriaca; ma alla *Bella vista* non si vede altro che una baracca, qualche pianta di susini e la triste spianata dove finora si fucilavano dal governo militare, d'ora innanzi s'impiccheranno dal governo civile i briganti e i ribelli: i tavoli e le seggiole aspettavano inutilmente gli avventori. Gl'impiegati di Serajevo non trovano che la domenica il tempo di arrivare fin lì: esaurite le ore d'ufficio nei giorni feriali, quattro passi per la via *Franz Joseph* in città, poi a cena e a letto.

Quanto a me, esaurite tutte le risorse dei dintorni, non mi restava che scegliere la strada del ritorno; il sole declinante già illuminava con

riflessi color di rame le bianche marmoree croci greche e latine che popolano il cimitero cristiano; gli operai italiani già lasciavano il lavoro delle fornaci da mattoni; le oche, stanche di sguazzare nel fiume, risalivano gravemente la riva avviandosi al chiuso; i corvi si levavano dal cimitero ben pasciuti, perchè si usa seppellire i morti a fior di terra.

Ma per la Venere triviale del suburbio di Serajevo tutti i posti sono buoni: neppure la vicinanza del cimitero induce a miglior vita o a melanconiche riflessioni le spensierate *filles de joie*. Sulla porta d'una casetta una bella ragazza bosniaca vestita di allegri colori si lasciava baciare da due sergenti. Non lontano vedo sporgere sul fiume un chiosco a balcone, e sulla porta che mette alla strada leggo *Khava*.

La conoscete la voluttà di mettervi a sedere dopo una lunga passeggiata, di condire il riposo con caffè aromatico e con una serie di sigarette di buon tabacco di Macedonia, ruminando le impressioni ricevute dal paesaggio e dagli uomini durante il cammino?

Entro dunque nel chiosco; c'era dietro al fornello un uomo del paese; lo saluto ripescando le poche parole di serbo imparate in viaggio; i Bosniaci sono sensibilissimi alla cortesia del forestiero che fa onore alla loro cara lingua serba;

mi risponde una quantità di cose che non comprendo, ma che dai gesti e dall'intonazione mi sembrano espressioni di ossequio, e mi serve il caffè nella più bella tazza dello stabilimento posata sopra un grande vassoio rotondo di rame inargentato, lavorato ad eleganti arabeschi, uno dei prodotti più perfetti dell'industria speciale di Serajevo. È l'unico oggetto di lusso che io vedo colà; un largo divano coperto di stuoia, una tavola e due seggiole impagliate, ecco tutto il resto. Ma rivolgendomi nel centellinare il caffè alla finestra, adocchio sul balcone, seduta sulla balaustrata, colle spalle al muro e le gambe distese lungo il parapetto, una giovine, bionda, passabilmente fresca e bella; le sue dita, un po' rosse, a dir vero, e da fantesca, giocherellavano coll'estremità delle trecce arricchite di nastri e di cordoncino d'oro.... Un giovinotto, di bassa condizione ma dotato di maschia bellezza e di nobile portamento, probabilmente l'amante, si allontanò subito quando mi scorse: voleva lasciar libera la *bludnica* di avvicinare, secondo il suo mal costume, il forestiero. Ella infatti lasciò la balaustrata e il balcone, entrò sorridendo nella stanza, gettò in un angolo gli zoccoli, e si pose a sedere sul divano colle gambe incrociate alla turca, posando una mano sulla stuoia per sostener la persona e coll'altra accarezzandosi il piede, grasso ma breve, vestito di una bianca

calza di filo finissimo. Le unghie aveva pulite e tinte in arancione coll' *hénneh* ; con me non poteva parlare e si sfogava chiacchierando col suo padrone ; nè il gesto nè il sorriso erano sguaiati. E non se l' ebbe punto a male quando capì che nelle mie peregrinazioni in quel giardino di Armida preferivo la parte di Tancredi a quella di Rinaldo, senza aver intenzione di verificare se portasse la camicia lunga o la corta *kosulja*. Accettò volentieri un caffè, ringraziandomi con molto garbo ; e quando mi alzai pose la mano sul cuore in atto di amichevole saluto.

*Sbogom*, « addio, » le dissi adoperando la più comune formula di congedo usata dai Serbi.

*Sbogom, gospodina*, « addio, signore, » risposero la sacerdotessa e il turcimanno di Venere triviale....

Il bruno giovinotto gironzava sotto gli alberi poco lontano, e mi parve soddisfatto che la brevissima permanenza del forestiero gli avesse tolto il limbo della gelosia, almeno per quella volta....

Così col nome di Dio e nel covo campestre di Venere terminò il mio venerdì, dedicato al Dio di Maometto e all' antica regina di tutti gli amori.

---

---

## VI.

### CRONACA.

Anche prima di Pietro il grande e del famoso suo testamento politico i sovrani della Russia erano di vista lunga, miravano molto più lontano che non potessero arrivare. Nel secolo XVI la migliore diplomazia si faceva dagli ambasciatori di Venezia e dai legati pontifici (così rimanesse simile superiorità ai diplomatici dell'Italia contemporanea!): già allora si sapeva perfettamente in Palazzo Ducale e al Vaticano, che le popolazioni della Bosnia e dei vicini paesi soggetti all'*odrisia luna* erano ben disposte a sollevarsi contro il Sultano per darsi invece allo Czar. Allora non si discorreva di principio di nazionalità; bastava, a favorire le ambizioni russe, la comunanza della religione ortodossa; la qual politica di ispirazione religiosa è ancora la più popolare, la meglio intesa dalle masse e nella Bosnia e nei paesi vicini.

Pietro il grande ebbe l'avvedutezza d'intendere quanto importasse assicurarsi un punto d'ap-

poggio per dar di leva e scompigliare, a vantaggio della Russia, l'edifizio ottomano. Lo trovò nel Montenegro; il quale fin d'allora cominciò ad esercitare la sua funzione di lievito sommovitore fra le genti slave dell'Erzegovina e della costa adriatica. Caterina II e tutti i successori di Pietro ebbero sempre sul pugno il falco montenegrino, lo ebbero sempre maniero e disposto a lanciarsi nella caccia al Turco: invece di carne cruda gli davano quel tanto di rubli che era necessario per vivere e per tenere asciutte le polveri, più una buona provvisione di belle speranze nella futura grandezza.

Ma come da Pietroburgo, così anche da Vienna si guardava laggiù, e colla stessa cupidigia. Tanto il principe Eugenio quanto il maresciallo Laudon fecero in Bosnia delle escursioni militari per conto di casa d'Austria; però i tempi non erano maturi, cominciando appena la decadenza della Turchia. Venezia, padrona della Dalmazia e che quindi avrebbe avuto colà i maggiori interessi, non aveva più che le forze sufficienti per difendere con gloria i suoi possessi marittimi.

Passata la Dalmazia ai Francesi, quando Napoleone I ebbe stretto a Tilsitt l'effimera amicizia collo czar Alessandro, e si trattava di procedere d'accordo con questo a uno smembramento della Turchia, Napoleone aveva già dato qualche disposizione, il maresciallo Marmont incominciato i pre-

parativi per invadere la Bosnia; ma la guerra di Spagna richiamò colà l'Imperatore, il maresciallo e tutte le preoccupazioni; poi gli avvenimenti del 1812 e del 1813 mandarono a monte ogni cosa.

Fra le conseguenze definitive della grande lotta napoleonica ci fu anche la soggezione della Dalmazia alla vecchia Austria e al nuovo Impero austriaco: d'allora in poi il dominio della Bosnia e dell'Erzegovina più che una lontana ambizione diventò per l'Austria un interesse prossimo. Grazie a Dio, c'erano in quei paesi dei Cattolici; così si poteva trovare anche in servizio della politica austriaca un po' di sentimento religioso. In quel Congresso di Parigi dove riuscì al conte di Cavour di mettere sul tappeto la questione italiana, l'Austria ottenne di essere riconosciuta come protettrice dei Cattolici nella Bosnia e nell'Erzegovina; mentre sentiva apparecchiarsi un gran colpo alla sua potenza in Occidente, essa si preparava la via dell'Oriente. Quindi la munificenza di Francesco Giuseppe si dedicò ai conventi e alle parrocchie della futura Nuova Austria: monsignor Strossmayer, capo dei Croati, secondava coll'interesse croato l'interesse austriaco, metteva le campane ai campanili eretti dall'Imperatore. Veramente in quei paesi i Cattolici sono appena la metà in confronto e dei Musulmani e degli Ortodossi; ma si poteva fare

assegnamento sopra un clero ben disciplinato e zelante perchè esclusivamente costituito da un ordine religioso, i Francescani minori osservanti; sopra un clero, non solo padrone dei correligionari, ma influentissimo anche sugli Scismatici e sui Musulmani. I figli di san Francesco lavorarono coscienziosamente per Francesco Giuseppe.

All'Imperatore, il quale aveva esordito nel 1848 e 49 col ristabilire la preponderanza dell'Austria che già pareva condotta allo sfacelo, doveva parer amaro che il 1859 e il 1866 l'avessero di tanto novamente abbassata: così i sentimenti personali del Sovrano, e gli umori del partito militare influentissimo a corte, giovavano a favorire una politica di estensione verso l'Oriente, mentre era chiara l'impossibilità di una rivincita verso Occidente. Spalleggiata dalla Germania, diventata potentissima amica, l'Austria potè accingersi seriamente alla nuova impresa.

Poco dopo un viaggio solenne dell'Imperatore in Dalmazia, nell'estate del 1875 scoppiò l'insurrezione erzegovese, che riaprì la più recente fase della questione d'Oriente e la tenne aperta fino al trattato di Berlino, ora vigente.... fino a nuovo ordine. L'insurrezione scoppiò a Gabela, precisamente sul confine austriaco: tutti gli Slavi meridionali dell'Impero austriaco vi prestarono volen-

teroso appoggio morale e materiale. Gl' insorti, se cattolici, invocavano l' Imperatore d' Austria come re di Croazia ; se ortodossi, dalla Russia speravano appoggio, non già per diventare sudditi russi dell' autocrate residente a Pietroburgo, ma per facilitare l' annessione della Bosnia alla Serbia e dell' Erzegovina al Montenegro (l' ingrandimento di questi due Stati, allora devotissimi alla Russia, doveva bastare agl' interessi di questa): e infatti non mancava ad essi il soccorso dei democratici dalla Serbia e del principe del Montenegro. — Sta bene che fra tutti gli Slavi meridionali perdurano vivissime le simpatie per la Russia, perchè questa è l' unica attuale grande potenza slava, e che l' odio è profondo contro i Tedeschi e contro i Magiari; ma è grave pregiudizio il credere che ciò voglia dire dedizione alla Russia: i più arditi sognatori vagheggiano una grande Croazia, una grande Serbia, uno Stato serbo-bulgaro, magari una confederazione di tutti gli Slavi meridionali, un' alleanza di tutti i futuri Stati slavi; ma una Russia dal Mar Bianco all' Adriatico e all' Arcipelago è l' immaginario spauracchio dei dilettranti di politica, niente di più.

Fra gl' insorti della Bosnia e dell' Erzegovina nessuno domandava l' autonomia: istintivamente sentivano mancare colà il fondamento d' uno Stato, la civiltà o almeno l' unità religiosa. *L' autonomia*

*amministrativa* progettata dai diplomatici, non fu neppure tentata. E frattanto la questione d' Oriente si complicava: all' insurrezione erzegovese tenevano dietro i massacri della Bulgaria e la guerra coraggiosamente dichiarata, discretamente sostenuta dalla Serbia; naturalmente allora diventò potentissima l' attrattiva di questo giovane Stato, appoggiato dalla Russia; per l' Austria si chiari evidente il pericolo che nei paesi insorti e mal domati dalla Turchia il partito ortodosso e serbo trascinasse tutti gli altri, che si formasse lì per davvero una *grande Serbia*, la quale non avrebbe poi mancato di assorbire anche i paesi della monarchia popolati da Serbi e già agitati da idee serbe: il pericolo di veder formarsi una potente e naturale alleata dell' Italia nel comune interesse di escludere dall' Adriatico ogni influenza austriaca e tedesca. — La Germania propose fin dal 1876 l' occupazione austriaca della Bosnia e dell' Erzegovina, la formazione cioè della Nuova Austria, che avrebbe scongiurato tutti questi pericoli.

Ma la Serbia, lasciata sola per il momento dalla Russia mal preparata alla guerra, fu battuta dai Turchi; l' insurrezione della Bosnia e dell' Erzegovina soffocata: era una sosta, foriera di più grosso temporale. Infatti nella primavera del 1877 scoppiò la grandè guerra russo-turca; e quando le potenze si riunirono a Berlino, per ridurre al

possibile gli enormi vantaggi accordati alla Russia col trattato di San Stefano, l' Austria ottenne in piena regola il suo mandato.

Le fu commesso di occupare la Bosnia e l' Erzegovina per *amministrare* questi paesi, dove il dominio nominale del Sultano non venne diplomaticamente abrogato: in realtà per *possederli*, tenere in freno la Serbia e il Montenegro, bilanciando l'influenza della Russia su quei due Stati e sulla nuova Bulgaria.

Il signor di Arneth, nella sua eccellente *Storia del principe Eugenio di Savoia*, raccontando la spedizione di questi in Bosnia nell' autunno del 1697, dice che esiste negli archivi di guerra a Vienna un giornale di quell' impresa scritto di proprio pugno del principe; che in esso sono indicate colla massima precisione le condizioni del paese, lo stato delle strade, i passi dei fiumi, i punti pericolosi, così che « riuscirebbe utile anche oggi giorno a chi dovesse inoltrarsi in quel paese. »

Infatti nel 1878, mentre un corpo d' esercito comandato dal maresciallo Jovanovic marciava risalendo la Narenta su Mostar capitale dell' Erzegovina, il grosso comandato dal maresciallo Philippovic ripeteva appuntino la marcia del principe Eugenio: risaliva la Bosna fino a Serajevo capitale della Bosnia.

Il principe Eugenio s'era preso in compagnia due eccellenti generali, Commerci e Guido Stahremberg; truppe scelte ma scarse: in tutto quattromila cavalli, duemilacinquecento fanti, dodici cannoni e due mortai. In un mese era sortito da Essek, aveva preso a viva forza diversi castelli, messo il fuoco a Serajevo, ed era ritornato ad Essek senza molestie. — Nel 1878 gli Austriaci disponevano di truppe dieci volte più numerose, eppure durarono molto maggior fatica per venire a capo dell'impresa.

Nel 1697 le popolazioni cristiane avevano bene accolto il principe Eugenio, lo avevano fornito di viveri e di munizioni; alcuni si erano uniti alle truppe imperiali. — Nel 1878 i Cattolici, già ben predisposti, favorirono l'occupazione ma senza entusiasmo; gli Ortodossi stettero a vedere, sempre sperando che più tardi la Russia sarebbe intervenuta in favore delle loro aspirazioni serbe e montenegrine; i Musulmani opposero valorosa resistenza, sebbene ufficialmente abbandonati dal governo turco, tanto che l'Austria fu costretta a far successivamente entrare in campagna più di sessantamila uomini: per molti mesi parvero aver ragione i politici di Buda-Pest che osteggiavano sul serio l'occupazione, e i *frondeurs* di Vienna che la mettevano in canzonatura. I Francesi, paurosi che il terribile principe di Bismarck si adoperasse a far

diventare austro-ungarico l'Oriente per poi germanizzarlo, si fregavano le mani ed applaudivano alle gesta di Hadgì Loja, anima e duce della resistenza.

Ma l'esito definitivo non poteva esser dubbio: a forza di soldati l'Austria occupò fino a Novi-Bazar, e cominciò ad *amministrare*: Hadgì Loja fu mandato per cinque anni a passeggiare colla sua gamba di legno sugli spalti di Theresienstadt; la Nuova Austria dopo un parto molto laborioso venne alla luce: restavano però ancora da passare i dolori del puerperio.

Non mancarono i fastidi diplomatici: bisognava pure accomodarsi in qualche modo fra l'Austria che aveva fatto, e la Turchia che aveva dovuto lasciar fare senza metterci la firma. E così si venne a conchiudere nel maggio del 1879 un trattato, per cui la Turchia veniva riconosciuta *proprietaria ideale*, e l'Austria *usufruttuaria perpetua* del paese occupato. — L'unico *segno* di sovranità restato al Sultano è che sulla moschea imperiale di Serajevo ogni giorno, dopo la preghiera di mezzodì, dopo l'*icindija*, viene issata la bandiera verde, viene salutata con un colpo di cannone, e vi resta a sventolare fino alla preghiera dell'*aksam*, cioè fino al tramonto. Più che altro, è un omaggio al califfo, al sovrano spirituale.

Ma appena firmato il trattato, nuove difficoltà: a chi i consoli nel paese occupato dovevano domandare l'*exequatur*? a chi rivolgersi la Santa Sede per trattare del riordinamento ecclesiastico? al sovrano di diritto o al sovrano di fatto? Sta bene che ai tempi nostri si ha il coraggio di confessare una vecchia verità « che il fatto va al di sopra del diritto; » ma per venire a simile conclusione in via diplomatica, ce ne vuole: dopo sei anni l'annessione di fatto non è ancor diventata di diritto.

E poi non mancarono agli *amministratori* della Nuova Austria altri sopraccapi molto più seri.

Uno dei famosi brindisi del defunto generale Skobeleff terminava così: « In questo momento degli Slavi combattono per la loro indipendenza: sento serrarmi il cuore, e la voce mi manca per esprimere tutto ciò che io penso. »

Che cosa era accaduto? Eh! una formale insurrezione dei nuovi sudditi austriaci. Ma perchè? Il ministro Kallay, interpellato in via parlamentare, dichiarò di attribuire l'insurrezione all'antipatia delle popolazioni verso gli stranieri e verso le istituzioni straniere, all'influenza montenegrina e ad altre condizioni locali. Voleva dire insomma « la Russia non c'entra. »

La verità è che le popolazioni sentivano di star peggio sotto l'Austria che sotto la Turchia:

dopo tre anni di occupazione, l'*amministratrice* non aveva messo in atto nessuna delle riforme che già nel 1875 si esigevano dalla Turchia colla nota del ministro Andrassy: la giustizia, il regime agrario, la gravezza delle imposte, peggio di prima; e per di più la coscrizione militare. La promulgazione di questa fu appunto la causa che provocò lo scoppio nell'autunno del 1881; ma i sintomi del malcontento avevano da un pezzo preceduto la burrasca.

Nel maggio del 1880 si trattava di applicare alla città di Travnik una brutta novità, il dazio consumo; e come appunto in quei giorni ci doveva passare l'arciduca Guglielmo, ispettore generale dell'artiglieria, accadde che la barriera del dazio, appena collocata, fosse mascherata dall'arco di trionfo per l'arciduca. Partita Sua Altezza, si levano i fronzoli, ed eccoti comparire l'istrumento del balzello. Il popolo ne inferisce che questo dev'essere un sopruso, tant'è vero che al principe lo si tenne nascosto: rifiutano di pagare il dazio; una guardia lo pretende per forza, viene ammazzata: accorrono dei soldati che arrestano l'uccisore; ma la popolazione, specialmente i Cattolici, si ammutina e assalisce le carceri: ne segue un combattimento, dove restano feriti non meno di undici soldati.

Due mesi dopo, si eseguiscano generali perqui-

sizioni nelle case per sequestrare le armi vietate. I Musulmani di Fotchia (centro principale della Bosnia per la coltelleria) resistono, e ricevono gli agenti a bastonate: alcuni gendarmi vogliono penetrare nelle case di un *hodgia*, di un santo reduce dalla Mecca, e vengono uccisi.

Nel marzo del 1881 si vuole ai distretti dell'Erzegovina confinanti col Montenegro applicare rigorosamente l'*imposta sul piccolo bestiame*, cioè dodici soldi per ogni capo di bestie ovine. Sotto i Turchi nessuno obbediva al *cibuk*, ossia all'editto del Sultano che imponeva il dazio sulle pecore e sulle capre; durante l'occupazione dei Montenegrini belligeranti il dazio era stato ridotto a cinque soldi. Quella povera gente, di cui tutte le risorse si riducono a magri pascoli, trova la novità insopportabile: al di là del confine vede i fratelli montenegrini liberi e armati, mentre a loro si tolgono le armi, da loro si esigono prestazioni a servizio pubblico, su loro si aggrava la mano del fisco: sotto i Turchi eludevano le leggi che ora si impongono con ogni rigore.... I capi erzegovesi si abboccano cogli amici del Montenegro in un convento presso il confine, ricevono promesse di aiuto, decidono di non pagare, e si ribellano.

Tutto ciò avrebbe dovuto mettere il governo sull'avviso che conveniva procedere con mano de-

licata verso i nuovi sudditi. Invece nel novembre del 1881 viene lanciata la *Wehrgesetz*, legge di reclutamento; non era determinato il momento dell'applicazione, ma naturalmente questa non poteva tardare oltre la primavera successiva; intanto vengono aperti gli arrolamenti volontari.

Quindi a Serajevo costernazione generale, specie fra i Musulmani, ai quali il governo aveva fatte replicate e formali promesse di esonero: molti si apparecchiano ad opporre alle operazioni di leva la più ostinata resistenza passiva, altri vendono i beni e chiedono i passaporti per emigrare. I Cristiani sulle prime vanno ripetendo a sè stessi che la legge non sarebbe mai applicata: ma non tardano ad accorgersi che il governo n'è fermamente risoluto, sebbene dimostri di voler esordire colle buone. I manifesti vengono lacerati. Un cittadino solo, ed israelita, si iscrive nel primo mese dopo aperti gli arrolamenti volontari.

Nell'Erzegovina la ribellione si manifesta colla massima energia: le passioni e le abitudini bellicose sono colà più forti. Musulmani e Cristiani d'accordo protestano e minacciano l'emigrazione in massa; il valoroso Kovacevich prende la direzione della resistenza. *Capo di briganti* (con parola slavo-turca *harambascià*) lo designano ufficialmente gli Austriaci: ma è la solita questione di parole; e solo Iddio nel giorno del giudizio sarà

capace di chiarire a fondo se e quali dei ribelli e dei banditi di questo mondo, antico e moderno, si siano meritata la qualifica di brigante o quella di eroe.

Dicono che il Kovacevich spedisse direttamente all'Imperatore della Vecchia ed *amministratore* della Nuova Austria la protesta degl' insorti. Certo una protesta formale coperta da numerose firme fu portata a Serajevo e rimessa al maresciallo Dahlen, comandante supremo: i firmatari dichiaravano apertamente la loro intenzione di resistere alla nuova legge: era un cartello di sfida in piena regola. Rispose il maresciallo che gli Erzegovesi erano liberi di battersi colle truppe dell' Imperatore, se lo credevano; ma che non per questo il governo avrebbe receduto; i messaggieri abbandonassero Serajevo entro due ore.

Coi primi dell' 82 infatti il governo, irremovibile, iniziò le operazioni di leva, mediante uno speciale ufficio di reclutamento; ma il popolo vi opponeva resistenza passiva, anche dove non si ribellava apertamente. Per conciliarsi i Musulmani, il governo li assicurò che avrebbero formato battaglioni separati, che sarebbe stato loro conservato il privilegio di portare in capo il *fez* prediletto e di avere ministri speciali del loro culto. Ciò nonostante, i *mauktars*, ossia i capi dei quartieri, o si rifiutavano di ricevere le schede di iscrizione

nelle liste di leva, o declinavano ogni responsabilità del cattivo successo. Si affrettò il governo a destituire e ad arrestare i riluttanti magistrati popolari; ma la destituzione non giovava a nulla, e le carcerazioni provocarono in diversi luoghi tale fermento, anzi tali tumulti e colluttazioni, che parve prudente di rilasciare gli arrestati. Quindi a Serajevo le iscrizioni procedevano a grande stento, in molti altri luoghi non si tentavano neppure.

Frattanto le popolazioni confinanti colla Serbia, lungo il fiume Drin, si agitavano anch'esse, protestando che solo al Sultano spettava il diritto di prelevare l'imposta del sangue. Non si capacitavano come il Sultano fosse sovrano soltanto di nome, ed avesse ceduto all'Imperatore d'Austria l'esercizio dei suoi diritti.

Gl'insorti dell'Erzegovina avevano risolutamente impegnata la lotta, anzi la guerra: trovavano appoggio non solo nel Montenegro, ma anche in quei fierissimi montanari del Crivoscie che anni addietro avevano sostenuto disperatamente colle armi la propria ripugnanza alla coscrizione austriaca. L'insurrezione si estendeva dalle Bocche di Cattaro e dal litorale dalmato fin dentro la Bosnia. Parecchie bande da due a trecento uomini esercitavano la *guerrilla*, colle imboscate, coll'intercettare convogli, coll'impedire le comunicazioni,

coi saccheggi e le atrocità usuali in que' paesi e in simili combattimenti, con feroci mutilazioni e col tagliar il capo ai prigionieri, ai feriti, agli uccisi.

La Vecchia Austria fu costretta ad inviare numerose truppe e a spendere parecchi milioni di fiorini per tenere in piedi la Nuova Austria. Le bande insorgenti non tardarono a prendere posizione sul terreno montuoso dove la Serbia è più vicina al Montenegro: colà potevano facilmente ricevere soccorsi, trovare appoggio per le operazioni e rifugio in caso di sconfitta. Una di quelle bande, abbastanza numerosa, tenendò testa a più di ottomila Austriaci, minacciava da vicino Serajevo, colla speranza di suscitarvi l'insurrezione.

Quindi in città rigorose perquisizioni, sequestri di armi, arresti e processi marziali, quasi lo stato d'assedio. Pattuglie armate la percorrevano anche di giorno in tutti i sensi; parte della guarnigione sempre consegnata; ordine agli ufficiali di andar sempre armati di rivoltella, ai soldati di non allontanarsi nè trovarsi mai per le vie in numero minore di quattro; requisizioni per rifornire la cavalleria, che nei terreni difficili affidati alle sue esplorazioni restava facilmente smontata; rinforzato di truppe e di artiglierie il castello, incessante vigilanza alle caserme per timore degli incendi. Giacchè era accaduto che la vigilia delle

più recenti esecuzioni capitali, quando si trattava di fucilare contadini ribelli ai gendarmi, sempre qualche incendio scoppiasse in vicinanza delle carceri. Le fucilazioni a titolo di manutengolismo si eseguivano senza risparmio di polvere, senza misericordia.

Frequente l'allarme: fra le altre una volta per essersi veduti grandi fuochi sulle alture disabitate a settentrione della città, li credettero *smolenice*, cioè segnali per eccitare alle armi; si verificò poi che erano accesi da pastori per asciugare le pelli di montone; nonostante per pubbliche grida fu fatto intimare il divieto di accendere fuochi all'aperto.

Insomma il maresciallo Dahlen, benchè sofferente di salute, operava colla massima energia, tanto che non fu necessario di affidare il comando supremo, come si vociferava, al Bauer *feldzeugmeister*. — La città atterrita, rimase tranquilla. Non così la campagna: in giorno di mercato, a mezzo miglio da Serajevo osarono raccogliersi in buon numero contadini dei due sessi sulla spianata delle esecuzioni capitali, dove alcuni convinti di ribellione erano stati di recente fucilati: vi innalzarono grandi croci, le coprirono di fiori e di ghirlande, le circondarono con una balaustrata di legno, vi celebrarono esequie clamorose con alte grida di rimpianto, d'imprecazione e di minaccia.

Gl' insorti perseveravano nella lotta : si battevano in diverse località lungo la strada montuosa che mette dall' Erzegovina nella Bosnia : a Konjitz, a Tarcin, a Lukavitza, dove in due giorni le truppe imperiali ebbero sei ufficiali uccisi e duecento uomini fuori di combattimento. Si diceva che disponessero d' una batteria da montagna, che avessero il rinforzo d' un contingente montenegrino e che, per procacciarsi l' appoggio della Serbia, ne avessero spiegata la bandiera. Certo le loro simpatie e le loro aspirazioni erano tutte per la Serbia ; e questo probabilmente trattenne la massa della popolazione musulmana dal secondare l' insurrezione ; giacchè i Turchi odiano più i Serbi dei Russi.

Quanto alla Russia, il console di quella potenza non diede risposte incoraggianti quando gli si presentarono deputati di alcuni villaggi, i quali prosternati e lagrimosi domandavano la protezione dello Czar. E si deve ritenere una diceria la voce che dalla Russia fossero stati i ribelli provvisti di ufficiali superiori, di armi e di danaro.

Certo erano comandati da gente del mestiere, giacchè praticavano anche l' arte delle fortificazioni improvvisate, erano ben provvisti e bene equipaggiati in modo da poter battere la campagna e la montagna nel cuor dell' inverno. Accadde più d' una volta che le truppe imperiali, sfornite di

proviande, mandassero vivandieri travestiti a comprar viveri nel campo degl' insorti: e questi, riconosciuti, si dichiaravano sempre pronti a fornire i viveri, o fosse spavalderia, o avidità del danaro, o bisogno di questo per procurarsi armi e munizioni da guerra.

Insomma, malgrado il piccolo numero, gl' insorti durarono in armi parecchi mesi, fino al maggio del 1882, sostenendo ottanta combattimenti più o meno importanti, e arrecando alle truppe imperiali notevoli perdite, al bilancio rilevantissime spese: ci vollero settantaseimila soldati e parecchi milioni di fiorini per soffocare l' insurrezione.

L' eloquenza dei fatti finì col persuadere gl' insorti che erano vane le speranze di un concorso dei vicini Stati slavi e della gran madre, la santa Russia, e che era impossibile venire da soli a capo di una lotta colla monarchia austro-ungarica anche se tutta la popolazione della Nuova Austria avesse cordialmente preso parte all' insurrezione. E così, nel maggio del 1882, spossato il paese e rassegnato alla tranquillità, si potè considerare come terminata la crisi; alcuni ribelli restarono in armi, ma come gruppi di banditi piuttosto che come bande insurrezionali; nelle sfere ufficiali sostituitosi il titolo di brigantaggio a quello di insurrezione, invece che affare di guerra lo si potè battezzare affare di pubblica sicurezza; i ministri della Vec-

chia Austria si arrischiarono a proclamare, essere nella Nuova arrivato il momento delle occupazioni tranquille e del lavoro pacifico. Quindi si adottarono delle misure agro-dolci, sebbene il dolce non andasse a' versi del partito militare: cioè, mentre si minacciò ai coloni la perdita di ogni diritto agrario se si allontanavano dai poderi, si pubblicò anche una specie di indulto remissivo per i peccati di ribellione; anzi si accordarono decorazioni a parecchi già ribelli, poi penitenti.

Che l'insurrezione fosse sostanzialmente soffocata e ridotta al carattere di brigantaggio non è da dubitare, giacchè nell'agosto si poterono compiere dovunque pacificamente le operazioni di reclutamento nei limiti e nelle forme prestabilite dalla legge e dal regolamento organico delle truppe bosniaco-erzegovesi. Non solo Cristiani e Musulmani si piegarono alla legge, ma ci furono anche parecchi arruolamenti volontari.

L'energia repressiva era costata al governo uomini e danaro, ma aveva prodotto il suo effetto. Bisognava poi prendere misure preventive contro il possibile risveglio dell'agitazione, e combattere il brigantaggio che restava vivo non solo nei distretti erzegovesi confinanti col Montenegro, ma anche nelle montagne al sud di Serajevo. Il punto principale consisteva nell'isolare rigorosamente gli elementi torbidi della Nuova Austria da

quelli del Montenegro, dove si erano rifugiati in gran numero, qualche migliaio, i fuggiaschi della ribellione battuta: non già che il principe e il governo del Montenegro li favorissero direttamente, ma neppure riuscivano ad impedire che trovassero favore presso la popolazione montenegrina, e specialmente nei distretti staccati dall'Erzegovina per ingrandire il Montenegro in forza del trattato di Berlino. La frontiera stabilita da questo fu segnata in linea retta senza tener conto delle convenienze topografiche e degl'interessi locali: c'erano perfino molte case tagliate in due dal nuovo confine, così che si dovette stabilire che appartenessero al Montenegro o all'Erzegovina secondo il lato dove guardavano le porte e le finestre. Quindi grande difficoltà a sorvegliare una simile frontiera, ed impedire che fosse passata e ripassata, secondo le continue opportunità e necessità, dai sudditi delle due parti, e per i legittimi interessi e per l'esercizio del brigantaggio.

Il governo austriaco dovette quindi fortificare parecchi punti, nè il governo montenegrino se ne poté lagnare. Fu inoltre steso un cordone militare con servizio di pattuglie miste di truppa e di gendarmeria, e creata una colonna volante (*streif-compagnie*) di scelti volontari; più un servizio di scorta sulle strade per sicurezza delle comunicazioni. Vietato non solo di passare il confine, ma

dato ordine, ed eseguito, di tirare senz'altro su chiunque vi si attentasse: quindi ora ben pochi riescono, furtivamente di notte e con grande rischio, a deludere la sorveglianza. Così un po' alla volta gran numero di fuggiaschi, sprovvisti di mezzi nel Montenegro e veduta l'impossibilità di procurarsene briganteggiando nella Nuova Austria, si rassegnarono a rimpatriare in forma pacifica, approfittando dell'indulto e assoggettandosi alle leggi e al servizio militare: pochi restarono colà se non erano gravemente compromessi per reati comuni; parecchi, imputati di minori delitti, si costituirono spontaneamente a risponderne. E anche a quei pochi il governo montenegrino, compreso della necessità di seguire una politica prudente, ha ora assegnato il domicilio nella parte del principato più lontana dai confini austriaci, minacciando inoltre di consegnare alle autorità austriache chiunque turbasse la sicurezza e la tranquillità della frontiera.

In questi modi la Vecchia Austria si è aggiunta la Nuova, si adopera a tenerla insieme contro gli elementi che la minacciano dal di fuori, contro gli elementi che si agitano nel suo seno. Resta a vedere fino a qual punto e come la governi.

---

---

---

## VII.

### OCCUPATIONS-GEBIETH.

Per esprimere la singolare situazione politica della Vecchia nella Nuova Austria è ufficialmente adottato un termine di nuovo conio, a che si presta benissimo la lingua tedesca. La Nuova Austria non è uno stato, non è un possesso, non una dipendenza, non un'annessione, non una colonia. È *Occupations-gebieth*, cioè *territorio d'occupazione*; ossia *governo territoriale per la Bosnia e l'Erzegovina*, come è stampato in serbo e in turco sui francobolli di colà.

Questa situazione mal definita risponde agli scrupoli della diplomazia, che non avrebbe voluto metter la firma a una confessa mutilazione dell'Impero ottomano per parte di uno stato col quale il Sultano non s'era trovato neppure in conflitto. Risponde alla vanità della Sublime Porta, cui brucia l'umiliazione e il danno di aver dovuto cedere un importante territorio, dove essa era riuscita a ristabilire colle armi la propria autorità. Risponde

a certe particolari esigenze della monarchia austro-ungarica: giacchè se il nuovo territorio ne avesse fatto parte integrante, sorgeva la difficoltà di decidere da quale delle due parti della monarchia dovesse dipendere: dalla cisleithania o dalla transleithania, dall'Imperatore d'Austria o dal Re d'Ungheria, dalla corona degli Absburgo o da quella di Santo Stefano? Non già che i Tedeschi di Vienna o i Magiari di Buda-Pest fossero ghiotti del nuovo acquisto; ma piuttosto perchè nè agli uni nè agli altri conveniva di ammettere nel proprio seno, col conseguente esercizio di tutti i diritti politici, il nuovo contingente slavo: abbastanza gli Slavi danno da fare e a Vienna e a Buda-Pest: la Nuova Austria fu imaginata e messa insieme appunto per impedire l'aumento dell'influenza slava. D'altra parte i politici austriaci e gli ungheresi hanno sufficienti differenze e divergenze per non accordare gli uni agli altri l'esclusiva disposizione di un territorio molto importante dal punto di vista politico e militare, ora e più in avvenire.

Ma, principalmente da questa mal definita situazione, da questa comune dipendenza da due padroni nasce per il governo centrale una grande difficoltà di amministrazione: è già difficile contenersi secondo una linea determinata per un governo il quale debba rispondere ai criteri di un parlamento; molto più quando ha due parlamenti.

da soddisfare, e parlamenti fra i quali regna spesso una grande differenza di criteri, come accade fra Vienna e Buda-Pest.

Il *Gebiet* della Nuova Austria è dunque una vera complicazione di anormalità; a mandarlo innanzi ci vuole tutta la tenacità e la pieghevolezza di cui nella Vecchia Austria c'è sempre stata buona scuola, e specialissimo esercizio da che il *dualismo* è diventato il fondamento della monarchia.

Della tenacità abbiamo veduto le prove percorrendo la cronaca del nuovo acquisto e dei mezzi adoperati a conservarlo. Della pieghevolezza non mancano esempi istruttivi.

Per *occupare*, il governo austro-ungarico trovò il suo punto d'appoggio nei Cattolici; per *amministrare*, fece assegnamento principale sui Musulmani: i Cattolici sono in minoranza e troppo dediti alle idee croate; gli Ortodossi troppo devoti alle idee serbe; i Musulmani, dopo debellate le prime resistenze, convinti d'essere abbandonati dal Sultano, non hanno aspirazioni compromettenti; inoltre costituiscono la parte più bellicosa ed energica della popolazione; infine quasi tutta la proprietà fondiaria è nelle loro mani. Il governo che abbia dalla sua i Musulmani, o almeno possa considerarli come sudditi rassegnati, ha il possesso tranquillo della Nuova Austria, perchè fra i tre elementi dispone

del più forte, e fra gli altri due l'accordo non è facile. La Santissima Trinità ha aiutato all'occupazione, Allah tiene il primo posto nei riguardi amministrativi.

I primi momenti furono i più difficili: se i *rajahs* poveri, coltivatori e cristiani, si lusingavano che l'Austria avrebbe fatto a loro profitto man bassa sui diritti fondiari dei *begs*, questi invece, essendo proprietari, lo temevano e, fanatici musulmani, si aspettavano violenze alle loro tradizioni religiose. Ma il governo austro-ungarico non è di quelli che toccano leggermente i diritti di proprietà, a rischio di tramutare una questione agraria in questione sociale: e se qualche cosa vuole intraprendere in materia religiosa, si assicura prima il concorso del clero, il quale in tutte le religioni del mondo conosce altrettanto la teoria dell'intransigenza quanto quella degli accomodamenti.

E così accadde che nei primi tempi dell'occupazione si verificasse un esodo di Musulmani, i quali in fretta e con gravi perdite vendevano beni mobili e immobili, e senza far chiasso prendevano la via di Costantinopoli. Al governo la cosa dispiaceva; ma non poteva che adoperare le vie dolci delle persuasioni indirette, e dissimulare il fenomeno colla massima gelosia perchè l'esempio non allargasse il contagio emigratorio. Non valsero pratiche, influenze e carezze per dissuadere il vec-

chio e famoso Fazly-pascià, il più ricco, influente e ragguardevole fra tutti i *begs*.... Ma insomma l'emigrazione non tardò a rallentare quando i Musulmani si accorsero che potevano vivere sotto l'Imperatore press' a poco come sotto il Sultano. Ci fu recrudescenza quando fu promulgata la legge militare, e ci sarebbe da aspettarsela ad ogni novità che urtasse le suscettibilità religiose e gli usi tradizionali; ma in conclusione l'emigrazione dei Musulmani non fu molto estesa, e non è un fatto normale. Ora fra i sudditi musulmani e i funzionari della Nuova Austria regnano di regola buoni rapporti, vi è scambio sufficiente di riguardi e di obbedienza. Valga in prova il punto così grave del servizio militare: i Musulmani non presero parte all'insurrezione che ne derivò nel 1881, quantunque malcontenti e quantunque protestassero. Rassicurati poi che avrebbero continuato a portare il *fez*, che avrebbero avuto festa il venerdì e i loro speciali ministri del culto, che avrebbero potuto preparare il rancio e mangiarselo a loro modo, non solo si lasciarono arrolare nelle nuove compagnie bosniache, ma parecchi vi si iscrissero volontari e tutti vi servono volentieri. Il primo contingente va ogni anno gradatamente aumentando: ora sono ottocento uomini divisi in otto compagnie: gli ufficiali superiori incaricati di reclutarli e d'istruirli non trovano difficoltà: comandati finora esclusivamente

da ufficiali austriaci, vedono ora con soddisfazione qualcuno dei loro ammesso nell'ufficialità. Insomma è una cosa che cammina, con legittima soddisfazione del nuovo governo.

Inoltre c'è un migliaio di nuovi Austriaci, quasi tutti cristiani, che servono nel treno; e un cinquecento nella gendarmeria, i quali pure fanno eccellente servizio, e non hanno che il *fez* di comune coi deplorevoli *zaptiés* del Sultano.

Non per questo il governo può farsi, nè si fa illusioni sullo spirito pubblico dei nuovi sudditi, in modo da sperare di trasformarli facilmente in forza morale per la monarchia austro-ungarica.

L'Imperatore non potrebbe decentemente visitare la Nuova Austria, giacchè in diritto non vi potrebbe essere ricevuto come vero sovrano: ma se mai vi andasse, non vi raccoglierebbe larga messe di simpatiche dimostrazioni. Ne fece già l'esperienza l'arciduca Guglielmo: l'accoglienza ufficiale a Serajevo naturalmente non gli mancò: le truppe, il clero, i funzionari, le rappresentanze municipali, gli archi di trionfo e le bandiere: ma la folla stette a guardarlo colla più assoluta indifferenza. Come gran maestro dell'ordine teutonico l'arciduca è obbligato al celibato e *possibilmente* alla castità: a Serajevo nessuna delle cittadine lo guardò con tale simpatia da sentirsi tentato al desiderio d'infrangere il voto: i cittadini rim-

piangevano sottovoce i fiorini che avevano dovuto spendere nell' addobbo delle case per evitare brighe e sospetti, o per ingiunzioni dirette della polizia. La quale a Serajevo agisce senza scrupoli, incominciando dal non rispettare affatto il segreto delle corrispondenze postali, e dettando i due giornaletti locali, il serbo e il tedesco, come prima dettava in serbo e in tedesco l'unico *Bosniaco-Erzegovese*; e arrivò fino a colpir di censura e di sequestro come *pericolosa per lo Stato* la traduzione serba (fatta, coll' approvazione dell' autore, da un Austriaco) della *Storia dei Serbi* scritta dal signor Kallay, ministro per le finanze dell' Impero e, come vedremo più innanzi, riordinatore del governo nella Nuova Austria.

Nel giorno onomastico e in quello natalizio dell' Imperatore non c'è pericolo che alcuno dei paesani assista spontaneo alla messa di campo, o metta fuori un moccolo per aderire alla passeggiata colle fiaccole: i cittadini stanno chiusi in casa, lasciando che lo stato maggiore, i militari, i funzionari e il corpo diplomatico passeggino a loro posta. Si tentò qualche volta di provocare gli evviva, ma lo *zivio!* provocatore restò senza eco.

Se mai un qualche imperatore è secondo i cuori nella Nuova Austria, non lo sarebbe il *Cesar* di Vienna, ma lo *Czar* di Pietroburgo, s'intende

presso la popolazione ortodossa. Il 23 marzo 1881, quando giunse a Serajevo la notizia dell' assassinio di Alessandro II, la costernazione fu grandissima fra gli Ortodossi: e poi subito grande gioia per le grandi speranze nel nuovo Czar, che aveva voce di zelante panslavista: in lui credevano di poter confidare perchè la Nuova Austria terminasse presto la sua effimera esistenza, e la Bosnia potesse annettersi alla Serbia, l' Erzegovina al Montenegro. I notabili tenevano frequenti, numerose adunanze segrete, dove si inneggiava al nuovo Czar e si firmavano indirizzi da spedire a Belgrado, perchè di là fossero telegrafati a Pietroburgo. E d' altra parte la popolazione musulmana si mostrava atterrita, poichè fra tutte le dominazioni nessuna le parrebbe più odiosa che quella della Serbia. L' agitazione veniva accresciuta per essere stato chiamato telegraficamente a Vienna il maresciallo Dahlen che reggeva il comando supremo, e per le voci di numerosi rinforzi di truppe: la polizia non chiudeva occhio....

Ma fu un fuoco di paglia anche per lo Czar: la rappresentanza della comunità ortodossa non osò neppure prendere l' iniziativa d' un servizio funebre solenne, ed esitò lungamente a render visita ufficiale al console di Russia, quantunque l' esempio delle autorità austriache dovesse darle coraggio. D' altra parte il contegno del console

russo avvertiva i Serbi di non dover farsi illusioni: egli non volle assistere al servizio funebre senza il consenso dell'ambasciata a Vienna e senza previo accordo colle autorità imperiali; sicchè molto scarso fu il concorso del pubblico alle esequie, e gl'intervenuti non vi mostrarono altro sentimento che la fredda curiosità.

Mi ricordo bene che nel 1877 al quartier generale russo si andava ripetendo « Per Vienna a Costantinopoli, » come la formula favorita nel circolo speciale dello Czarewitch; ma questi diventando Czar ha dovuto subire le necessità politiche, come il cardinale Pecci diventando papa si adattò alle necessità vaticane.

Il governo della Nuova Austria non può davvero lagnarsi che le grandi potenze europee gli abbiano resa difficile la vita e la via. Fin dal novembre 1880 il console germanico aveva avviato pratiche per rinunciare alla giurisdizione consolare, vigente secondo le capitolazioni, ma proponeva di rinunziarvi entro certi limiti, cioè in via condizionata, transitoria, riservando i privilegi dei consoli. Ed ecco sopravvenire un improvviso accordo fra i governi di Vienna e di Londra, che per il consolato inglese l'abolisce senza restrizioni. L'Inghilterra aveva ottenuto la reciproca concessione per il suo nuovo acquisto di Cipro, e poi

la colonia inglese nella Nuova Austria era assolutamente nulla : ma la Germania, dopo questo precedente, in omaggio all' *alleanza strettissima*, non volle restare indietro e rinunziò anch' essa senza restrizioni col 1° gennaio del 1881.

Questo fece grande impressione nel pubblico e specialmente nella comunità ortodossa, giacchè indicava un tacito riconoscimento dell' *Occupations-gebieth* come definitivo, mentre a rigor dei trattati non doveva essere che transitorio. La comunità ortodossa si fece ardita di esprimere al consolato d' Italia la speranza che il governo di Roma non avrebbe seguito l' esempio : l' archimandrita Kosanovic, assumendo col nuovo anno il grado di arcivescovo, manifestò l' intenzione di fare visita ufficiale e solenne solo ai consolati d' Italia e di Russia. Anche il console di Francia si professava contrario all' abolizione pura e semplice.

Quanto all' Italia, si poteva tener conto che la colonia italiana era numerosa e che l' amministrazione del *Gebiet*, ancora *in fieri*, esitava essa stessa a sostituire la propria azione alle precedenti tradizioni, che non solo non osteggiava ma riconosceva senza difficoltà la pratica applicazione della giurisdizione consolare italiana. Ma prevalsero altri criteri : per girare la difficoltà dell' *exequatur*, che non si poteva domandare nè al Sultano, nè all' Imperatore, perchè a questo mancava la sovranità

di diritto, a quello la sovranità di fatto, si stabilì che bastasse al riconoscimento dei consoli la semplice partecipazione dell' i. r. ministero degli esteri al capo del governo in Serajevo. E così nel novembre 1881 cessò affatto anche la giurisdizione dei consoli di Francia, di Russia e d' Italia: una circolare governativa parificò i consolati del *Gebiet* a tutti gli altri della monarchia. Il console italiano si riservò soltanto i privilegi doganali.

Così anche nella Nuova Austria si verifica quel fenomeno di restrizione, da cui, o per fatalità di forze maggiori o per diminuito valore del governo, è colpita la nostra influenza in tutti i paesi del Mediterraneo. Quando l' Italia era più giovane e tanto meno forte, o le circostanze le permettevano o i governanti sapevano attribuirle una politica estera più degna di una grande nazione. Allora si creò il consolato di Serajevo, e il governo sussidiava colà una scuola popolare, tenuta dai Francescani, a patto che vi s' impartisse l' insegnamento in lingua italiana. Si potrà forse trovare opportuna la rinuncia a questi mezzi di influenza ora che venne affidato all' Austria il mandato di esercitare in quei paesi, a proprio vantaggio, le funzioni di un governo civile; si potrà trovare opportuna la rinuncia al regime delle capitolazioni, supponendo di poter avere nella giustizia austriaca la fiducia che non si poteva accordare alla giustizia

turca. Ma si dovrà sempre deplorare che, dopo l'uccisione dell'infelice console Perrod, fosse affidata la reggenza del consolato a un funzionario, di cui la condotta amministrativa e politica fu causa di grave discredito per la rappresentanza dell'Italia, di pessimi rapporti colle nuove autorità locali, di conseguente danno agl'interessi della colonia. Mandato colà l'attuale console signor Riva per rimediare alla disgraziata reggenza, trovò che il consolato italiano era da molti sfuggito come un luogo riprovato, che gli elementi più ragguardevoli del paese ne evitavano con ostentazione il contatto. Ci volle tutta l'abilità di quell'egregio diplomatico per riacquistare all'autorità italiana l'estimazione e il riguardo male perduti: e si deve all'opera sua, se ora gl'Italiani vengono nella Nuova Austria considerati come un elemento di civiltà, un fattore di progresso economico, invece di essere come prima guardati con sospetto e trattati con eccessivo rigore. Anche di recente il governo di colà espulse qualche suddito italiano, ma per ragioni vevoli entrambe, almeno dal punto di vista austriaco: in un caso si trattava di furto, nell'altro di espressioni pubbliche in senso apertamente *irredentista*. Del resto i reclami e le raccomandazioni della nostra attuale rappresentanza trovano favorevole orecchio, ciò che è un gran bene per la numerosa, lavoratrice e povera colonia

italiana che si guadagna il pane in quei paesi: il credito personale d'un console rispettato e ben voluto è in simili circostanze una provvidenza, mentre le ambasciate nelle capitali sono assorbite dalla grande politica, e il nostro governo (a differenza di quello inglese) tende piuttosto a *sopprimere gl' incidenti* che a tutelare a qualunque costo la giustizia quando sono in ballo gl' interessi privati degli Italiani all'estero. — Pur troppo spesso la *summa injuria*, oltrechè dal *summum jus*, deriva dal *pro bono pacis*.

Mi pare, per esempio, eccessivo il riguardo a certe suscettibilità austriache, quando vedo che dinanzi al regio consolato di Serajevo non s'innalza l'antenna da cui possa solennemente sventolare nelle grandi circostanze e nei giorni festivi la bandiera italiana. I consolati inglese e francese, pure rinunciando alle capitolazioni, hanno mantenuto l'antenna: e non è cosa puerile, perchè nei paesi orientali la considerazione e il rispetto si ottengono dalle popolazioni principalmente con due mezzi: la forza e l'apparato esteriore.

Tanto è vero, che le autorità del *Gebiet* si astennero nel 1883 dall'invitare i consoli alla solenne cerimonia con cui veniva insediato il capo della Chiesa musulmana, mentre prima li aveva invitati ad analoghe solennità ortodosse e cattoliche: gli premeva così di demolire il prestigio del corpo

consolare, fondato sulla tradizione della loro situazione elevata durante il dominio ottomano. — Ma che ragioni avevamo noi per facilitare all' Austria questa sistematica depressione della nostra rappresentanza? E quale decorosa figura può fare il nostro disgraziato cancelliere-dragomanno, cui spetta anche la reggenza del consolato nelle assenze del console, con uno stipendio di duemilaquattrocento franchi, mentre, per esempio, il dragomanno tedesco ha quattromilacinquecento marchi, e il francese cinquemila franchi? E si noti che a Serajevo è piuttosto cara la vita, come ho sentito dalle lagnanze degl' impiegati austriaci, e come ho potuto verificare facilmente.

« Si spende come a Vienna! » questo lagno, alquanto esagerato come tutti i lamenti, esce spesso con un sospiro dalle labbra dei numerosi funzionari venuti ad amministrare l'*Occupations-gebieth*.

Gli impiegati sono la maggioranza fra i diversi elementi austro-ungarici che immigrarono nella Nuova Austria, e che ora costituiscono un insieme di circa ventimila *nuovi venuti*, comprese le famiglie; sulle prime accorsero in gran numero colla febbre del guadagno i professionisti e gli artigiani, ricchi solo di speranze, ansiosi di sfruttare un terreno vergine e che sognavano molto e facilmente produttivo. Le disillusioni non tardarono,

e moltissimi si affrettarono a rimpatriare colle pive nel sacco: pure alcuni continuarono a tentare la problematica fortuna.

Si può ora calcolare che circa un migliaio di professionisti, quasi tutti ebrei dell' Ungheria e della Slavonia, facciano concorrenza ai loro correigionari indigeni di origine spagnuola: vengono, partono, ritornano, cambiano residenza, cambiano professione, colla mobilità e la tenacità che distinguon la razza. Tentano di impiantare uno spettacolo di operette e di canzoni viennesi: la va male? aprono studio d'avvocato. — Assumono il subappalto d'un tronco di strada: l'impresa fallisce? mettono su un albergo. — Aprono un magazzino di *novità*: non fanno affari? si prendono la mercanzia sulle spalle e tentano di esitarla nelle campagne e ai mercati come merciaiuoli ambulanti. — Le ostili influenze dei Magiari impediscono che il governo li favorisca: gli appalti delle imposte e di altri servizi vengono accordati più volentieri a gente del paese: appena due o tre Ebrei hanno saputo metter dalla loro l'autorità e assicurarsi qualche affare brillante: gli altri vivono a stento; i fallimenti sono frequentissimi, e ogni giorno vede sfumare qualche tentativo mal calcolato. Hanno un bell'essere sottili, attivi, ingegnosi: l'ambiente è refrattario alle novità: i Musulmani non si scuotono a nessun patto; e, meno pochi giovani fra i citta-

dini, anche i Cristiani partecipano all'immobilità musulmana. Come l'aumento delle imposte non ha niente affatto persuaso il popolo che la civiltà occidentale sia un beneficio, così l'*étalage* di tutta la roba avariata dei magazzini austro-ungarici non seduce quelle borse restie e diffidenti.

Poi ci saranno un duemila fra artigiani e operai, quasi tutti croati, pochi dalmati e tirolesi: e a stento trovano lavoro, sebbene i Croati siano tanto affini di nazionalità e di lingua coi Serbi del paese. In generale vengono preferiti gl'Italiani, perchè i Croati sono beoni, turbolenti, esigenti, pigri e poco abili.

I funzionari civili e i militari non appartenenti a truppe attive ammontano a circa duemilacinquecento: la maggior parte croati e slavoni, specie nella pubblica istruzione e nella carriera giudiziaria, dove più importa la conoscenza della lingua del paese. Sono elementi, in genere, tutt'altro che scelti; e ciò, aggiunto all'instabilità dei criteri adottati e degli organismi successivamente sperimentati dal governo, contribuisce a far sì che la Vecchia Austria, venuta per amministrare la Nuova, abbia potuto compiere ben poco del molto che avrebbe dovuto.

Tra gli alti impiegati non mancano persone capaci e distintissime per educazione, per coltura, per cortesia di modi: ma nei subordinati brillano

piuttosto le qualità opposte. La Nuova Austria offre vantaggi di carriera agl' impiegati, sia di gradi che di stipendio ; vi diventa *consigliere di governo* chi altrove sarebbe appena *concepista di prima*, o *segretario* colui che negli altri paesi della monarchia sarebbe un *aggiunto*. Tutti, oltre lo stipendio ordinario, godono il *zulge*, soprassoldo, e il *quartiergeld*, indennità d' alloggio : così i consiglieri di governo arrivano a quattromilaquattrocento fiorini, i segretari e i prefetti dei sei *circoli* a duemilaottocento, i vicesegretari e i capitani distrettuali a duemilaquattrocento. Ma il personale d' ordine resta sempre fra gli ottocento e i milleduecento fiorini ; ben poco, per quanto l' impiegato austriaco abbia abituale la moderazione delle esigenze. Nè le paghe alte sono sufficiente attrattiva, quando bisogna lucrarle in paese così poco civile : quindi quasi tutti i funzionari vi si considerano come in esilio, fanno il possibile per essere traslocati ; e per questo e perchè la vita è dappertutto, compresa Serajevo, affatto sprovvista di comodità e di sollievo, ben pochi portano con sè le loro famiglie. Inoltre nella monarchia l' opinione generale esagera i reali inconvenienti a cui va incontro il funzionario nel *Gebieth*. Vi affluirono quindi gli spostati, i Croati e gli Sloveni che pretendono di insegnare il catechismo della civiltà a quei loro fratelli serbi, ma a profitto della *grande Croazia* :

e siccome li trovano poco disposti alle idee croate, facilmente prendono l'aria e i modi del conquistatore. Quindi nella bassa amministrazione eccessivo rigore, prepotenze e abusi da far rimpiangere con ogni ragione il mal governo ottomano. Appena in questi ultimi due anni, dopo le insistenti lagnanze dei nuovi Austriaci e i reclami dei quali echeggiava la stampa austro-ungarica, il governo centrale riconobbe la necessità di una depurazione nel personale e cominciò a mettervi mano.

Il paese fu visitato ufficialmente per la prima volta da un ministro nell'agosto del 1882. La popolazione fece al signor Kallay la solita accoglienza di indifferente curiosità: egli però non veniva per cerimonie; veniva per praticare una seria ispezione amministrativa; venne, vide, riconobbe la necessità di radicali riforme, e operò in conseguenza.

Fino allora la somma dei poteri militari e civili stava stretta in una sola mano, in quella del comandante le truppe d'occupazione: il che corrispondeva alla necessità di rafforzare la conquista e di reprimere le ribellioni.

Per poco tempo dopo il 1878 restò a capo del governo il defunto maresciallo Philippovic, di cui porta il nome la piazza principale di Serajevo. Presto gli succedette, e tenne il posto fin all'aprile del 1881, il duca di Württemberg: questi aveva

preso un affettuoso interesse al paese affidatogli: confidava di ottenere da Vienna una cooperazione energica in modo da trasformare rapidamente il *Gebiet* e di portarlo alle condizioni normali d'un paese civile. Occorreva specialmente il concorso finanziario del governo centrale, essendo il *Gebiet* molto povero di danaro: il duca di Württemberg, molto fidando, aveva molto promesso. Quando vide che da Vienna i mezzi indispensabili non venivano accordati, che si rifiutava perfino di garantire un prestito assolutamente necessario al municipio di Serajevo, si trovò in una posizione falsa, costretto a lasciare il posto. A motivo delle sue ottime intenzioni partì col rimpianto universale e accompagnato da sincere dimostrazioni di rammarico.

Fu bene accolta la nomina del suo luogotenente, il maresciallo Dahlen, a successore: ma questi non poteva che adattarsi alle ristrette vedute del governo centrale, a cui più che altro importava di mandare innanzi il *Gebiet* colla massima economia. Inoltre la malferma salute non gli consentiva straordinaria attività: e ben presto dovette tutto dedicarsi a reprimere la ribellione provocata dalla legge militare.

L'amministrazione superiore del *Gebiet* in questa prima fase era ordinata in un modo singolare. Il capo del governo aveva una specie di segretariato generale per gli affari civili (*Civil-presidium*)

con attribuzioni non bene determinate sull'alta polizia, sulla corrispondenza e sul personale. C'era inoltre una formale amministrazione civile (*Landesregierung*), che comprendeva la giustizia, l'amministrazione provinciale, i culti e l'istruzione, i lavori pubblici, la sanità. Quindi un vero dualismo, fonte di conflitti e di malintesi. E quasi ciò non bastasse, la direzione generale di finanza era affatto indipendente dai poteri locali, dipendeva invece direttamente da Vienna.

Il signor Kallay, ministro delle finanze comuni austro-ungariche, riconobbe subito gl'inconvenienti di un simile sistema, e con successive ordinanze lo riformò radicalmente. Sopprime il *Civil-presidium* e la direzione generale di finanza: divise in tre direzioni l'unica amministrazione civile: interno, finanze, giustizia. Al *luogotenente* del capo del governo sostituì un *ad-latus* militare per i casi d'assenza e aggiunse un *ad-latus* civile, il quale diventò il vero capo del governo civile: meno che di nome, separò affatto il potere civile dal militare.

E siccome urgeva di rialzare il livello morale dei funzionari, scelse parecchi buoni elementi nel personale della carriera consolare, a lui ben noto, perchè ne era uscito esso pure, e la cui opera doveva riuscire opportunissima in un paese dove ci vuole molto tatto politico. Infine con molta avvedutezza creò *ad-latus* civile il barone Nikolics,

uomo di sua piena fiducia, senza precedenti nè politici nè amministrativi, ricchissimo di grandi proprietà in Transilvania, graditissimo agli Ortodossi perchè slavo, correligionario e stretto parente colla casa regnante di Serbia, come nipote di Michele Obrenovitch. Così veniva diminuita l'ostilità dei Serbi nella Nuova Austria, veniva accarezzato il Re di Serbia, che premeva all'Austria di attirare nella propria orbita sottraendolo alle influenze russe, si aveva un alto funzionario cui non mancassero i mezzi di degnamente *rappresentare* l'alto suo grado, e nell'istesso tempo un uomo sicuro.

Queste riforme furono senza dubbio logiche ed opportune: portavano però una notevole *diminutio capitis* al capo del governo: per questo motivo e per la cattiva salute, il maresciallo Dahlen non tardò a dare le sue dimissioni, e venne sostituito dal barone D'Appel, generale di cavalleria e consigliere intimo effettivo di Sua Maestà l'Imperatore.

Il generale Appel è ungherese di Granvaradino, di famiglia originaria dalle Fiandre e da parecchie generazioni dedita al servizio militare. Suo padre ebbe una parte importante nelle guerre d'Ungheria del 1848 e 49: ed il figlio comandava un reggimento di cavalleria a Solferino, dove combattendo valorosamente perdette un occhio; la benda nera che gli attraversa a sghembo la faccia contribuisce a dargli un aspetto singolarmente marziale.

Per una disgraziata combinazione, sua eccellenza la baronessa Appel ha di recente perduto un occhio anche lei, urtando in un ramoscello d' albero mentre cavalcava. E come essa in questo assomiglia al marito, così il generale somiglia alla consorte nella perfetta cortesia dei modi, nella signorile amabilità.

La terza *eccellenza* (giacchè questo titolo spetta al capo supremo e ai due *ad-latus*, come alle rispettive mogli), che governa la Nuova Austria è il tenente maresciallo barone Di Bouvard, *ad-latus* militare.

Anche il maresciallo Di Bouvard fece tutte le campagne d' Italia : già sarebbe difficile trovare un ufficiale superiore austriaco che non abbia combattuto gl' Italiani ; ma ora da essi, anche nella Nuova Austria, qualunque Italiano galantuomo può attendere un' amichevole accoglienza, a grande merito dell' egregio nostro console Riva.

Ritornato dal suo viaggio, il ministro Kallay dichiarò in parlamento di averne riportato bonissime e soddisfacenti impressioni : ma, a dire il vero, queste dipendevano piuttosto da fondate speranze per il futuro che da fatti compiuti.

Constatava egli che i prodotti delle imposte nella Nuova Austria aumentavano : ma la verità finanziaria anche colà è un' opinione : le cifre effet-

tive sono tenute quasi clandestine. Fino dal 1880 veniva riconosciuta nel bilancio del *Gebiet* un' eccedenza di seicentocinquantamila fiorini; ma essendo stabilito che l' eccedente debba applicarsi ai bisogni locali, come va che governo e comuni sono notoriamente sprovvisti di mezzi anche per i servizi più indispensabili? Gli è che per ora vige ancora il sistema turco in fatto d' imposte, cioè: le decime, la capitazione e il fuocatico; e durerà, esercitato un po' meno a capriccio di quello che facessero i Turchi, finchè non sia compiuto un regolare censimento e catasto. A questo attendono con molta cura e con zelo i funzionari austriaci: ma quale accoglienza faranno i Bosniaci e gli Erzegovesi all' imposta fondiaria che ne dovrà fra non molto scaturire?

Anche nelle riforme giudiziarie, tanto invocate, si procede molto a rilento; i *cadì* musulmani furono mantenuti; solo vi si aggiunse un *cancellista* austriaco.

La questione agraria è un gravissimo problema il quale, come disse il ministro Kallay, va risolto conforme agl' interessi locali; ma che non si può risolvere in verun modo, senza urtare profondamente questi o quelli degl' interessi medesimi.

Il servizio militare è avviato: ma le renitenze e le diserzioni sono anche numerose.

La pacificazione non si può dire ancora com-

pleta, per quanto si vogliono chiamare briganti invece di ribelli coloro che turbano la pubblica quiete e danno tanto da fare alla gendarmeria, alle truppe di guarnigione, alle pattuglie, alle scorte, alle compagnie volanti e ai cordoni d'isolamento.

Il governo si propose di proteggere la colonizzazione; ma finora non ha fatto in proposito nulla di concludente: non ha responsabilità alcuna nei tentativi falliti di alcuni coloni, ma mentre dichiara di riconoscere nelle colonie un elemento di progresso e di prosperità, e di non crederle per nulla pericolose alla tranquillità del paese, si è ristretto a queste platoniche dichiarazioni.

Di scuole, di foreste, di miniere si è parlato, ma in modo accademico o poco più.

Insomma la trasformazione, il progresso non sono evidenti che nelle vie di comunicazione: per tutto il resto ben poco si è fatto del moltissimo che occorre all'*Occupations-gebieth*, e che è necessario per giustificare il mandato europeo dal quale il Sultano fu in fatto spodestato della Bosnia e dell'Erzegovina e ne fu investito l'Imperatore d'Austria e Re d'Ungheria.

---

---

## VIII.

### MUNICIPIO E CHIESA.

Chi si ferma qualche tempo a Serajevo è difficile che non osservi un bell' uomo fra i cinquanta e i sessant' anni, alto, forte, ben proporzionato, appena un poco pingue, colla barba grigia intera e corta, insomma una figura e una fisionomia simpatica. Il suo vestito rappresenta la più equilibrata fusione fra l' occidentale e l' orientale : pantaloni neri *alla franca*, stivaletti all' europea, panciotto bianco, fregiato da una grossa catena d' orologio, cravatta nera, polsini e solini inamidati ; in capo un turbante bianco a calotta purpurea, e per soprabito un maestoso caffettano ondeggiante di seta nera. Lo si vede girare con quell' aria di superiorità che dipende dalla persuasione della propria importanza, generalmente accompagnato da qualche accolito che lo segue con ogni dimostrazione di ossequio.

Questo cospicuo personaggio è Fazly-bey, borgomastro ossia sindaco di Serajevo : è il figlio e l' erede di quel fiero vecchio Fazly-pascià che,

dopo l'occupazione austriaca, prese la via dell'esilio scotendo la polvere dei calzari. Anche il figlio è cordialmente turco e musulmano, ma accetta il nuovo ordine di cose come una necessità; è inoltre un uomo intelligente, onesto, di buona volontà; rappresenta la ricchezza e l'influenza paterna. Il governo della Nuova Austria ha dunque saviamente provveduto col crearlo primo magistrato della capitale. Un Turco ci voleva a quel posto, giacchè a Serajevo come nelle altre città i Musulmani sono la grande maggioranza: quattordicimila, contro quattromila Ortodossi, duemila Israeliti e neppure un migliaio di Cattolici.

Il principio della rappresentanza proporzionale è fedelmente osservato dal governo nell'elezione del consiglio comunale: vi figurano tutte le confessioni, ma la maggioranza dei diciotto consiglieri è musulmana, e musulmano anche il vicepresidente del consiglio. Questi, come il sindaco, viene nominato dal governo, e quasi ciò non bastasse ad assicurare l'influenza governativa, vi è un commissario che in realtà dirige tutto e fa la polizia dell'amministrazione comunale. Quale contrasto colle antiche franchige municipali di Serajevo! Il comune non è così se non una dipendenza della direzione dell'interno: la sua autonomia è altrettanto nominale, quanto la sovranità del Sultano nell'*Occupations-gebieth*. Il maestoso Fazly-bey col

suo caffettano di seta nera e la grossa catena d' orologio, col suo aspetto olimpico e gioviale, non è che una solenne e simpatica comparsa. E per aver meno impicci il governo manipola a modo suo, senza mistero, anche l' elezione di quei diciotto consiglieri. Il commissariato governativo distribuisce agli elettori le schede colla lista dei suoi candidati e lo spazio in bianco per ricopiarla; dall' altro lato la scheda porta il nome dell' elettore!... Ben pochi elettori osano mettere altri nomi all' infuori di quelli proposti dal governo: equivarrebbe a volersi mettere nella lista delle persone sospette, mentre nella Nuova Austria la polizia è più polizia austriaca di quello che sia mai stata nella Vecchia Austria; per essere meglio informata di quanto accade nel ceto musulmano ha perfino mantenuto in servizio e coll' antica divisa turca alcuni già graduati nei *zaptiés*, o gendarmi turchi, sotto specie di usar un riguardo alle simpatie popolari.

Il municipio d' altra parte non può far quasi nulla per la città, viste le sue scarse finanze: tutte le sue risorse si riducono a una tassa sugli esercizi e al dazio consumo; e se per questo furono messe le barriere, non si esercita però una seria vigilanza, e il contrabbando ha le più ampie libertà.

Le principali funzioni del municipio si riducono a far accendere i lumi a petrolio nelle vie principali e a vegliare sugl' incendi: i quali, come

in tutto l'Oriente, sono frequenti e spesso prendono gravissime proporzioni: quindi una delle istituzioni più importanti di Serajevo è la torre del guardafuoco coll'annessa caserma dei pompieri. Un tempo i pompieri cittadini erano volontari; ma diedero poi le dimissioni per amor proprio, giacchè la *feuerwacht* della guarnigione arrivava sempre sul posto prima di loro. E siccome è grande colà la paura del fuoco, il municipio fu costretto a formare un corpo di pompieri stipendiati.

Ma, quanto è insignificante l'importanza delle rappresentanze comunali, altrettanto è grande nella Nuova Austria quella delle comunità religiose. Le diverse chiese e le diverse autorità ecclesiastiche non sono soltanto una funzione religiosa che pensi al soprannaturale e ai bisogni spirituali; riassumono anche gl'interessi civili e le aspirazioni politiche, assorbono tutta l'anima delle popolazioni. Colà veramente si verifica quella definizione di sant'Agostino che « l'uomo è un animale religioso. »

Il governo della Nuova Austria tenne saviamente il massimo conto di questa circostanza, e si adoprò con grande avvedutezza a cavarne il massimo profitto.

Gli Ortodossi sono la maggioranza, più delle altre confessioni appassionati per tutto ciò che riguarda la religione (non per nulla *fanatismo* è pa-

rola bizantina), il loro clero notoriamente devoto alle influenze russe e alle aspirazioni serbe. Nella ribellione dell'autunno 1881 il clero ortodosso fomentava i malumori, parecchi *popi* si fecero capi d'insorti e parecchi ne furono fucilati come manutengoli: l'arcivescovo ortodosso si interpose, domandando grazia per qualcuno, ma il maresciallo Dahlen lo invitò a non intromettersi in cose che non lo riguardavano.

Premeva dunque prima di tutto al governo di acquistare un'ingerenza nella Chiesa ortodossa, mentre il patriarcato di Costantinopoli, la comunità locale e l'arcivescovado di Serajevo si adoperavano ad escluderla. Che vi riuscisse, lo si vide il 10 aprile 1881, quando ebbe luogo a Serajevo la consacrazione e l'investitura del nuovo arcivescovo ortodosso monsignor Sava Kossanovic, mentre di regola i vescovi ortodossi dovrebbero recarsi per la consacrazione al patriarcato di Costantinopoli. Ed ecco come vi riuscì.

Il Kossanovic aveva fatto gli studi teologici in Russia, e lungamente abitato Belgrado: pregno delle idee russe e serbe, durante l'insurrezione del 1878 aveva fatto sfoggio di sentimenti liberali e ultra-slavi, professandosi avversario intransigente dell'Austria, aperto fautore della Serbia: era così diventato popolarissimo, successore designato dall'opinione pubblica al pontificante e vecchio arci-

vescovo Antimos. Metterlo da parte non era possibile : si pensò invece ad assicurarsene la devozione, escludendo l'intervento del patriarcato di Costantinopoli.

Antimos fu collocato a riposo e il Kossanovic chiamato a Vienna : contemporaneamente furono proibite le consacrazioni di nuovi sacerdoti senza ordine espresso da Vienna, si assoggettarono al controllo governativo le scuole ortodosse, e attentamente si sorvegliarono le adunanze della comunità, sebbene queste si occupino esclusivamente di amministrare il fondo ecclesiastico.

Contemporaneamente anche il vescovo di Mostar veniva costretto a cessare ogni corrispondenza col patriarcato di Costantinopoli ; ma ivi la comunità protestò contro l'intervento del funzionario austriaco alle sue adunanze : il funzionario rifiutò di ritirarsi e l'assemblea si sciolse, protestando che il governo, contro i suoi formali impegni, violava privilegi che il Turco aveva sempre rispettati : quindi diede in massa le dimissioni, rifiutando a nome del popolo di riconoscere l'autorità del vescovo, finchè questi non avesse riprese le sue relazioni di dipendenza verso il patriarcato costantinopolitano.

A Vienna si voleva che il Kossanovic si vincolasse a dipendere esclusivamente dalle autorità ortodosse della monarchia, ossia dal patriarca di

Carlovitz, e a subire il controllo d'un ecclesiastico ortodosso suddito austriaco. Si rifiutò il Kossanovic, nè il governo potè impedire che egli fosse eletto arcivescovo di Serajevo per volontà del popolo e coll'assenso del patriarca ecumenico, il quale lo invitò a recarsi a Costantinopoli per la consecrazione. Il governo però dichiarò che avrebbe rifiutato di sanzionare l'elezione se l'arcivescovo non si recasse a Vienna per giurare fedeltà all'Imperatore e non si facesse consacrare a Carlovitz.

Sarebbe lungo e tedioso riferire le spinose trattative fra la sottile diplomazia austriaca, la non meno sottile diplomazia ottomana e le sottilissime tergiversazioni del patriarcato bizantino. Ma finalmente, andato il Kossanovic a Vienna, e prestato il giuramento all'Imperatore come a capo dell'*Occupations-gebieth*, si convenne che la consecrazione, invece che a Costantinopoli o a Carlovitz, avesse luogo a Serajevo.

Il patriarca ecumenico aveva designato per la cerimonia i vescovi di Prizrend, di Mostar e il pensionato arcivescovo Antimos, escludendo formalmente qualunque prelato ortodosso della monarchia austro-ungarica. Grande sorpresa e grande emozione quando si vide capitare a Serajevo anche il vescovo di Cattaro: si minacciò nientemeno di chiuderli in faccia le porte della cattedrale. Quindi,

malgrado il veloce impiego del telegrafo, lunghissime trattative: l'Austria la vinse, il vescovo di Cattaro fu ammesso.

E per meglio affermare la vittoria il governo volle intervenire alla cerimonia colla massima solennità. Terminato l'ufficio religioso, il comandante supremo tenente-maresciallo Dahlen in gran tenuta, seguito dallo stato maggiore e da tutti i funzionari in uniforme, entrò nella cattedrale e prese posto sopra una specie di trono. Il capo del dipartimento dei culti lesse in lingua serba il rescritto imperiale d'investitura, e il maresciallo pronunziò, egualmente in lingua serba, la formula solenne che riconosceva l'arcivescovo a nome di Sua Maestà. Allora la musica intonò l'inno imperiale, le truppe schierate sul piazzale eseguirono tre salve, e ventun colpo di cannone vi risposero dalla fortezza. L'arcivescovo pronunziò un discorso di circostanza, e il maresciallo vi rispose. Esciti tutti sulla piazza, il maresciallo presentò al popolo e proclamò arcivescovo il Kossanovic, mentre le truppe rendevano l'onore delle armi. Finalmente il maresciallo fu ricondotto in processione alla sua residenza dai vescovi e da tutto il clero in abiti pontificali, seguiti dalla turba accorsa al singolare spettacolo.

Però il sentimento della comunità ortodossa veniva urtato dalla novità che interrompeva le tra-

dizioni e dalla sollecita ingerenza del dipartimento governativo dei culti, il quale si arrogò con poco tatto di scegliere gl' invitati al banchetto, quantunque gl' inviti fossero a nome dell' arcivescovo, e trascurò molti notabili del paese per far posto all' elemento militare e burocratico.

Ad ogni modo il governo l' aveva avuta vinta, e se ne sentì incoraggiato a gioco più ardito: a preparare cioè il terreno per tentare niente meno che la trasformazione della Chiesa greco-scismatica di Bosnia in greco-unita sotto la supremazia di Roma: di sostituire all' ortodossia quella che in Oriente chiamano *Unia*.

Un tal conte Myeroschowsky fu incaricato di tastare in questo senso il nuovo arcivescovo. Ma qui la vipera si rivoltò al ciarlatano: monsignor Kossanovic non solo respinse la tentazione con isdegnosa energia, ma convocò il suo clero e indirizzò una pastorale al popolo per metter tutti in guardia contro simili tentativi: per di più scrisse, fortemente lagnandosi, al ministro austriaco dei culti signor Szlavy e a Sua Maestà l' Imperatore.

Come sempre accade in simili congiunture, il conte Myeroschowsky fu sconfessato e allontanato: ma non per questo si cessò dall' adoperare emisari che tenessero viva l' idea. Infatti, rompere il legame religioso che tiene in comunicazione i Serbi

della Nuova Austria colle influenze russe, serbe e panslaviste, sarebbe un risultato politico della massima importanza. Il tasto è pericoloso, va toccato con grande delicatezza, perchè potrebbe provocare uno scoppio di suscettibilità; ma al momento opportuno, quando occorresse l'energia risolutiva, anche il Kossanovic potrebbe essere collocato a riposo per far posto a un più docile strumento.

Il principio fondamentale vigente nella monarchia austro-ungarica è il *dualismo*, ma ogni anno diventa sempre più chiara la difficoltà di mantenerlo di fronte all'agitazione delle diverse nazionalità sottoposte ai Tedeschi dell'Austria e ai Magiari dell'Ungheria. Si intravede a Vienna la possibile necessità di un altro assetto, egualmente compatibile cogli interessi della monarchia e della dinastia: quindi la tolleranza, per non dire il favore, col quale si vede dalle alte sfere il movimento degli Slavi meridionali per la creazione (anzi risurrezione storica) di una *grande Croazia*. Questo movimento non trova e non troverà nella Nuova Austria altro che ostilità finchè la maggioranza dei Cristiani della Bosnia-Erzegovina resterà fedele alla religione ortodossa. Colà cattolico è sinonimo di croato, ortodosso è sinonimo di serbo; i Serbi cattolici vengono distinti col soprannome di *sokoc*; oltre le differenze della religione e della lingua c'è perfino quella dell'alfabeto: i Croati usano i carat-

teri latini, gli Ortodossi l'antico alfabeto cirillico : nel rispettivo calendario c'è una differenza numerica di tredici giorni, e grandissime differenze nei giorni festivi: i Cattolici chiamano *domenica bianca* quella della Madonna del Rosario: per i Greci è l'ultima di carnevale....

Appunto in virtù del *dualismo*, per non aver l'aria di germanizzare nè di magiarizzare il paese, si evitò di mandare Tedeschi e Ungheresi ad amministrare la Nuova Austria; si mandarono Slavi meridionali, odiatissimi perchè croati, perchè cattolici e perchè scrivono coi caratteri latini. Egualmente odioso è per la maggioranza l'uso delle due lingue e delle due scritture negli atti ufficiali del governo: si vorrebbe esclusivamente il serbo scritto in cirillico, quantunque la *Gazzetta di Mosca*, organo massimo del mondo slavo, abbia lasciato il carattere cirillico per il moderno fin dal 1711. Anche la popolarità di monsignor Kossanovic ha sofferto, dacchè fu noto che egli corrispondeva colla *Landes-regierung* in lettere latine.

Gli Ortodossi diffidano del governo, giacchè lo vedono negli altri paesi dell'Impero avversare i loro correligionari e cercare di restringerne i privilegi, come avvenne per la nomina del patriarca di Carlovitz.

Quindi, per il governo di Vienna e per i partigiani della *grande Croazia* sarebbe un gran colpo

di stato ridurre cattolica tutta la Nuova Austria cristiana. Il primo tentativo ha mostrato la necessità di procedere con molta prudenza; ma l'opera latente non è abbandonata: anzi il nuovo arcivescovo cattolico di Serajevo dirige una pubblicazione periodica per preparare gli animi all'evoluzione.

Giacchè il governo ha in quei paesi, e a proprio vantaggio, notevolmente modificato anche l'assetto della Chiesa cattolica.

Prima dell'occupazione austriaca il clero cattolico era colà esclusivamente costituito di frati minori osservanti, in forza di privilegi ottenuti da Maometto II all'epoca della conquista ottomana; nel secolo XV i frati avevano favorito il Turco per averla vinta contro gli eretici patarini, come ai giorni nostri hanno favorito l'Austria perchè potenza cattolica.

I conventi della Bosnia furono più volte saccheggiati, rovinati e bruciati, il che non deve far meraviglia in paesi turchi; vi si cercano quindi invano insigni monumenti dell'arte, della religione, della storia. Nelle montagne vicine al convento di Sutica si vedono gli avanzi del castello di Bobovaz dove gli ultimi Re di Bosnia tenevano *curia regia*; nel convento stesso mostrano il sepolcro del penultimo re, Tommaso; e mostrano anche una tavola di legno sulla quale è impresso l'albero genealo-

gico che riallaccia i sovrani della Bosnia alla famiglia dei Nemanja, cui appartenevano anche i Re di Serbia.— Nel convento di Phoinitza fanno vedere un codice *Stemmata nobilium familiarum bosnensium* che sarebbe stato disegnato da un prete Rupçic nel 1340. — Ma questi documenti non vengono riconosciuti per autentici dai moderni critici jougo-slavi: a Phoinitza però si conserva pure, ed è ritenuto genuino, un pallio tessuto di seta, che fu imposto da Maometto II al padre Angelo Zvirdivic, quando questi gli si presentò al campo di Milodraz. E con questa specie di investitura Maometto II promise ai Francescani la sovrana grazia dei Sultani e l'assoluta immunità da ogni dazio e imposizione erariale. — Oltre il pallio c'è anche la tomba del padre Zvirdivic nella vecchia chiesa che ora si ricostruisce.

Quantunque non ostentassero apparenze di esemplare santità, quantunque vestissero abito secolare, portassero i baffi, avessero la cantina e la cucina ben provvista e non fossero molto rigidi quanto al voto di castità, avevano quei frati una grandissima influenza, non solo sui Cattolici, ma su tutta la popolazione. La divisione delle credenze non era sufficiente a separare in tutto e sempre le genti dello stesso paese e della stessa razza: i Cristiani coi pellegrinaggi a Gerusalemme e al Santo Sepolcro imitavano i pellegrini musul-

mani alla Mecca e alla *Kaaba*: i Musulmani se-  
guivano in segreto qualche pratica cristiana; ve-  
neravano con offerte ed elemosine per messe la  
Madonna e san Giorgio; compravano e portavano  
come amuleti gli scapolari, le *petizze* ungheresi  
coll'effigie della Madonna e di Gesù, certe meda-  
glie di sant'Elena fabbricate dagli Ebrei di Liegi  
e importate dagli Ebrei di Venezia; parecchi in  
punto di morte, per non sbagliare, oltre i loro preti  
chiamavano anche frati cattolici; da questi poi si  
facevano apertamente esorcizzare; e i loro *imani*  
con molto spirito l'ammettevano, assicurando che  
lo spirito maligno è cristiano e non musulmano.

Dei Cattolici i Francescani erano tanto padroni  
da far accettare perfino le bastonate come peni-  
tenza dopo la confessione. Possedevano in Bosnia  
lo stesso predominio che in Dalmazia, dove il ma-  
resciallo Marmont credette opportuno di accettare  
il titolo di *protettore dei Francescani* e la facoltà  
di vestirne l'abito in punto di morte.

Grande coltura in generale non avevano; però  
quasi tutti, anche gli indigeni educati in Slavo-  
nia, in Croazia, in Dalmazia, conoscevano il la-  
tino; alcuni nei seminari d'Italia avevano fatto  
studi regolari, i predestinati ai gradi episcopali si  
perfezionavano nei collegi pontifici di Roma. Quindi  
una innegabile superiorità in confronto dell'igno-  
rantissimo clero ortodosso e musulmano. Poco, ma

pur qualche cosa s' insegnava nelle loro scuole monastiche.

Oltre i Firmani del Sultano avevano l' appoggio della Francia, dell' Austria e di *Propaganda fide*: i loro cinque conventi e le cinquantaquattro parrocchie possedevano rendite discrete: da dodici a quindicimila lire il vescovo, che portava il titolo di *Vicario apostolico*.

Adoperata tutta la loro influenza a preparare le vie dell' Austria, dovevano aspettarsene ogni favore: ma l' Austria sa far meravigliare il mondo colla sua ingratitudine. Non le poteva garbare il monopolio del cattolicesimo in un solo ordine religioso ben disciplinato; poteva temere che in altre circostanze le si rivolgesse contro l' influenza che le aveva giovato: le conveniva distruggerla dopo essersene servita. — Chi ha scrupoli non s' impieci di politica. — Quindi i Minori Osservanti, contro le loro legittime ma ingenuè aspettative, si videro subito contestati e diminuiti i privilegi e le immunità di cui godevano sotto il Turco; videro cessare il sussidio pecuniario che prima ottenevano da Vienna; e furono assoggettati alla rigorosa sorveglianza di un superiore croato venuto da Zagabria. Tanto che il padre monsignor Pasquale Vuicic, vescovo *in partibus* di Antifello e vicario apostolico, desiderando di evitare spiacevoli contatti col nuovo governo, lasciò fin dal 1880

la sua sede di Serajevo, riducendosi a vivere presso questo e quello dei conventi.

Frattanto l'Austria, d'accordo colla Santa Sede (cui pure conveniva di sostituire la propria diretta autorità al predominio d'un solo ordine religioso), preparava una nuova sistemazione ecclesiastica; e quasi per abituare i Cattolici a guardare al Vaticano, favorì il pellegrinaggio a Roma in onore dei santi Cirillo e Metodio, i grandi apostoli della razza slava. — Così quest'anno (1885), ricorrendo il millesimo centenario di quei due santi, l'Austria si sforza di trattenere in casa i suoi Slavi alle feste cattoliche, mentre la Russia vorrebbe attirarli a Mosca e alle feste ortodosse. — Contemporaneamente si procurava l'immigrazione dei Trapapisti, di suore tedesche e di suore croate, che stabilivano così una concorrenza ai Minori Osservanti anche nel campo del monachismo.

L'Austria e il Vaticano non penarono ad intendersi: il 14 gennaio 1882 la rivoluzione nella Chiesa cattolica di Bosnia si potè dir consumata. Per l'addietro il vescovo vicario apostolico era, secondo un turno fisso, il superiore d'uno dei tre principali conventi francescani, di Phoinitza, di Kretschevo e di Sutiça. In quel giorno monsignor Stadler, slavone di nascita, professore di teologia dogmatica alla croata Università di Zagabria, ragguardevole per capacità e non comune coltura,

uomo di fiducia sia per Vienna sia pel Vaticano, faceva il suo ingresso e veniva insediato arcivescovo nella chiesa di Serajevo elevata al grado di arcidiocesi. Giovine come arcivescovo, poichè toccava allora appena i quarant'anni, zelante croato, zelante austriaco, zelante vaticanista, è veramente l'uomo della situazione.

L'ingresso ebbe luogo con minor solennità di quella che era stata sfoggiata nell'insediamento dell'arcivescovo ortodosso: il rescritto imperiale d'investitura era stato consegnato a monsignor Stadler in Vienna; e poi conveniva al governo di usare colla differenza di cerimonia un atto di deferenza carezzevole alla comunità ortodossa, tanto più numerosa e tanto più importante della cattolica.— Il momento più interessante fu il banchetto dato nelle sale del casino militare: v'intervennero tutte le autorità, i consoli, il clero, le fraterie, i rappresentanti delle comunità e di tutte le confessioni; tanto che per riguardo a queste si evitò di proporre brindisi al Sommo Pontefice: invece furono fatti dei brindisi anche dal clero musulmano e dall'israelita, tutti d'accordo nell'esaltare il *fellicemente vigente nuovo ordine di cose* e l'imparzialità del governo per tutti gli ovili e per tutti i pastori.— Costretti di far buon viso a cattivo giuoco, intervennero al banchetto in buon numero anche i Minori Osservanti, con alla testa il padre

monsignor Buconjic, vescovo di Mostar. Ma l' inbandigione doveva saper loro singolarmente di sale, poichè segnava la fine della loro secolare esclusiva dominazione ecclesiastica in quei paesi. Come non aver presente l' ingratitude del governo, lo sfregio fatto da questo e dal Vaticano ai loro tradizionali privilegi, le deplorevoli condizioni economiche a cui erano ridotte le loro parrocchie, le loro missioni, i loro conventi? Come non fare il doloroso confronto fra l' ex-vicario apostolico, messo in disparte con tenue pensione, e il nuovo arcivescovo secolare provvisto di ottomila annui fiorini, oltre l' alloggio?

Il padre Gregorio, il più popolare e influente di quei frati, ora imita il ritiro di monsignor Vuicic, e se ne sta chiuso nel suo convento di Kretschevo; ben di rado si fa ormai vedere a Serajevo, dove tutti lo conoscono e gli vogliono bene: egli, che è poeta, avrebbe l' occasione e l' ozio di dettare in serbo e anche in italiano (giacchè parla e scrive pure la nostra lingua) un' amara elegia sull' ingratitude austriaca.

Il governo della Nuova Austria, come aveva accomodate secondo le sue viste le faccende ecclesiastiche degli Ortodossi e dei Cattolici, non poteva certo trascurare i Musulmani. Anzi qui l' interesse politico era maggiore, perchè il clero

musulmano cumula le funzioni giudiziarie colle ecclesiastiche: tanto i *cadì* quanto i *muftì* appartengono al corpo clericale degli *ulemas* e sarebbe difficile determinare dove precisamente sia giudiziaria o ecclesiastica l'azione degli uni e degli altri. Fino a tutto l'anno 1882 questi preti magistrati dipendevano esclusivamente da Sua Altezza lo *Sceik-ul-islam* di Costantinopoli, rappresentante il supremo califfato: ma la diplomazia austriaca potè ottenere che lo *Sceik-ul-islam* rinunziasse alla propria supremazia gerarchica e che riconoscesse come capo supremo ecclesiastico della Nuova Austria il *muftì* di Serajevo, al quale fu dato il titolo di *Reis-el-ulema* « conduttore degli *ulemas*. » Si tentò anzi di ottenergli il titolo di *Sceik-ul-islam*, ma parve troppo: ad ogni modo gli appartiene adesso l'assoluta direzione di tutto ciò che concerne la religione e il diritto privato dei Musulmani: la nomina dei *cadì* e dei *muftì* da esso dipende, e così l'amministrazione delle moschee, dei beni *vakufs*, e la materia dei matrimoni, delle tutele, delle successioni. — Con lo stipendio di ottomila fiorini fu investito di questo importantissimo ufficio Hadgi Mustafà Hlmi Omerovic, uomo volgare, oscuro, di nessun valore. La sua nomina fu volentieri sanzionata a Vienna, essendo egli ciecamente devoto al nuovo ordine di cose, dal quale dipendono la sua elevazione e il suo stipendio.

Il *Reis-el-ulema* è assistito da un consiglio permanente (*medgiliss-ulema*) composto di quattro *cadì*, ciascuno dei quali è stipendiato dal governo con quattromila fiorini: ad esso appartiene la decisione inappellabile di tutte le controversie di diritto privato, per le quali era prima necessario di ricorrere a Costantinopoli.

Per quest'ultimo riguardo la riforma sarebbe grata alla popolazione musulmana: ma bastò a renderla odiosa l'intervento dell'autorità imperiale austriaca (giacchè il rescritto d'investitura fu letto con gran pompa al *konak* e alla moschea principale): essi lo considerano come uno sfregio all'assoluta sovranità religiosa dello *Sceik-ul-islam*: inoltre la scelta di un uomo come Mustafà Omerovic rese troppo evidente che si voleva un pontefice di paglia.

Ma in conclusione la Nuova Austria dal punto di vista ecclesiastico fu interamente rimanipolata secondo gl'interessi governativi: se anche alla testa del clero ortodosso potrà in seguito collocare un uomo meno forte di monsignor Kossanovic, o attivo come l'arcivescovo Stadler, o passivo come Mustafà Omerovic, il governo potrà vantarsi di avere risolto pienamente il complicato problema ecclesiastico in un paese dove l'autorità religiosa è il principale strumento di dominazione sulla volontà popolare.

---

---

---

IX.

*MILITÆR-POST.*

Un poco per ragione di sicurezza, un poco perchè lo scarso numero dei viaggiatori non darebbe da vivere a imprese private, l'unico mezzo di trasporto regolare fra la Bosnia e l'Erzegovina, fra Serajevo e Mostar, è la posta militare. La tariffa per i borghesi che ne approfittano è doppia, ma sempre conveniente, poichè procura il vantaggio di viaggiare sotto buona scorta a traverso un paese dove, siano ribelli o briganti, il fatto sta che i malandrini e i banditi sono ancora numerosi, vivi e vitali.

I posti disponibili non sono che quattro, conviene dunque iscriversi per tempo; non è accettato se non un bagaglio molto ristretto, e bisogna consegnarlo la vigilia; nè si può dire che gli impiegati coi quali dovete trattare per queste operazioni siano un modello di garbatezza. Ma queste sono piccole miserie per le quali il viaggiatore non deve mostrarsi suscettibile; e se no, stia a casa.

Al pari della ferrovia militare la posta militare della Nuova Austria è inesorabile quanto a puntualità.... Quando il canto del gallo mi ricordava il peccato di san Pietro, dieci minuti prima della partenza, i cavalli erano già attaccati alle tre vetture che costituiscono il convoglio quotidiano: nella prima prende posto il picchetto di scorta, quattro uomini e un caporale; nella seconda i quattro viaggiatori, se ci sono, il caporale postiglione e un soldato di scorta; nella terza i bagagli e il sergente capo del convoglio. Sono vetture semplici, o piuttosto carrette solide e comode, fabbricate espressamente a Vienna e tinte di un giallo sporco, come tutti i carriaggi dell' esercito.

Ho appena il tempo di scambiare due parole con un soldato valacco di guardia all' ufficio postale e di ammirare la temperanza di un austriaco, volontario addetto alle batterie da montagna, il quale a quell' ora mattutina, invece dell' acquavite, beve l' innocente *sifone*....

« *Ansteigen,* » comanda il sergente, e un minuto dopo, le tre fruste delle tre vetture mettono in moto gli equipaggi.

Non ho che un compagno di viaggio, un semplice soldato del reggimento *Schmied*, nativo della Slesia, giovanotto compito, ammodo quanto un ufficiale; sicchè, davanti, alle spalle, di fianco non vedo che soldati. Per le cattive strade di Serajevo

si va di passo, e non s' incontrano che soldati, anzi tutto un corpo di truppe che si dirige alle manovre: prima un battaglione di cacciatori, poi una batteria da montagna a dorso dei forti cavallucci bosniaci, poi uno squadrone di usseri, un reggimento valacco d' infanteria, una delle nuove compagnie bosniache, e tutti gli accessori, ambulanza, bandiere variopinte da segnali, ec.

Cominciavo a temere la monotonia di una giornata esclusivamente militare, quando, alle ultime case della città, il convoglio si arresta; una vispa donnetta si accosta industriandosi di salvare dal fango gli scarpini e le frange della gonnella, leggera leggera salta in vettura e si adagia sulla panchina dove c' erano i due posti liberi, colla schiena alla schiena del postiglione. Tutto ciò con certe smorfie di civetteria che appartengono soltanto a chi esercita questa virtù per mestiere. E poi s' era congedata da un certo tipo d' uomo, che aveva tutta l' aria di appartenere a quella sezione di polizia che si occupa specialmente della salute pubblica in ordine ai costumi. E poi una donnina, vestita con ricercatezza e che si accinge a sedici ore di viaggio senza neppure un palmo di scialle, con un fazzoletto ricamato per solo bagaglio, si vede bene che non è di quelle cui appartenga abitualmente la libertà di girare all' aria aperta.

In simile congiuntura, qualunque possa essere

la donna, il viaggiatore, se non è fariseo o anglo-americano, si sente inclinato a cedere il miglior posto alla rappresentante del bel sesso; ma è un gran dolore per chi deve alla propria diligenza il posto migliore, dal quale può comodamente soddisfare la sua curiosità di un nuovo paesaggio. Pensavo che a lei questo non dovesse importare gran fatto, e vedendola distendere tutta la sua personcina sugli spartani cuscini del sedile, supposi che non domandasse altro se non l'agio delle membra. Grassotta come un beccafico, le sue guance e il seno rimbalzavano ad ogni scossa causata dal duro ciottolato, e pareva soffrirne: le sue bianche manine e i suoi piccoli piedi leggermente calzati (rari privilegi di bellezza nelle donne tedesche) cercavano sotto le ascelle e sotto la gonnella un rifugio dall'aspra brezza mattutina. La poveretta aveva freddo; però mi parve di fare un ottimo impiego della mia coperta e del mio scialle foggiando con questo un soffice cuscino ai fianchi delicati e distendendo quella sulla persona della avvenente intrizzata: così pagavo il debito di cortesia e restavo al mio posto. Mi ringraziò in buon tedesco, e ben presto, steso il fazzoletto sugli occhi, ella si addormentò: il sonno della peccatrice non differisce gran fatto da quello dell'innocenza.

Le vetture avevano preso il piccolo trotto regolamentare, nè i forti cavalli lo lasciavano mal-

grado la cattiva strada, dove una viscida melma rendeva sdrucchiolevole l'irto selciato che attraversa in linea retta il *Serajsko polje*, la pianura di Serajevo. — È là che nasce già grosso il fiume Bosna da parecchie sorgenti, e subito vi affluiscono ruscelli e fiumiciattoli: quindi terreno pregno di umidità, e folta la nebbia sulle prime ore del giorno anche in agosto; i densi vapori nascondevano, elevandosi rapidamente, anche le più vicine montagne, lasciavano appena vedere qualche stormo di corvi in cerca della colazione, e i paesani dal turbante rosso che a cavallo si dirigevano alla città.

Fatte appena due miglia s'incontrò la prima delle numerose pattuglie che notte e giorno perlustrano la strada, quant'è lunga da Serajevo a Mostar: due soldati in avanguardia e altri sei comandati da un caporale costituiscono ciascuna pattuglia, e di queste ne contai trentasette in sedici ore di viaggio. Fa l'effetto che tutto il paese sia un vasto campo militare, popolato soltanto di caserme.

Vedo una piramide: che cos'è? serve ai lavori topografici degli ufficiali. E quel monumento? ricorda i soldati austriaci ivi caduti in uno scontro cogli insorti.

Al piccolo villaggio di Blazuj dieci minuti di fermata: il sergente tiene l'orologio alla mano, si può star sicuri che i minuti non saranno nè

nove nè undici. La nostra compagna di viaggio si sveglia, se non ci fosse il fango da attraversare prenderebbe volentieri il caffè a una specie di magazzino, donde una donna di sua conoscenza la saluta amichevolmente.... Il caporale la prende fra le braccia e la porta di peso fino al magazzino.

I nostri stivali mascholini sono già abituati al fango bosniaco e ci permettono di sgranchire un poco le gambe....

Dal convoglio si spicca una quarta vettura, che fa il servizio fra Serajevo e i bagni di Kiseljak. Li dicono molto frequentati questi bagni e dicono che l'acqua *acetosa*, dalla quale il luogo prende il nome, sia eccellente anche per lo stomaco; quella mattina non vi andava che un bagnante o bevitore che fosse, un *proto* ossia arciprete ortodosso, venerabilmente barbuto, impellicciato e soppannato di violetto. La posta per Kiseljak è un'appendice della posta militare; il postiglione veste di bigio filettato in rosso, porta l'aquila bicipite sul *fez* e un bracciale arancione, ma non ha armi apparenti: quelli del servizio militare appartengono al treno e sono armati di revolver; della quale arme, poco conosciuta e molto rispettata in quei paesi, sono provvisti anche tutti i graduati e soldati della scorta e delle pattuglie. Mettete in conto i fucili a retrocarica, le baionette e le daghe, e poi dite se il viaggiatore non debba avere il cuore tranquillo....

Quando incominciamo ad internarci e a salire per le montagne la nebbia scompare, la divina luce e il grato calore del sole ci fanno sentire la gioia della vita. S'ha un bel rasentare a destra e a sinistra i frequenti cimiteri turchi e cristiani.... (dove diavolo si nascondono i vivi in un paese così popolato di morti?).... la malinconia non viene a quell'ora e con quel festoso splendore di giornata.

La donnina randagia non ha più sonno nè freddo e imprende a cinguettare la propria non edificante biografia : è nativa della Carintia e dopo un primo naufragio trovò porto a Trieste ; passò sei mesi a Mostar, sei mesi a Serajevo, e fa ritorno a Mostar, dove è aspettata da nessuno e da tutti ; è stucca ristucca della Bosnia e dell'Erzegovina, sospira alla bella Trieste.... e poi sarà quel che sarà....

Nella campagna si vede predominare la pastorizia sulle altre più fruttifere colture : campi di papaveri, in pieno fiore alla fine d'agosto, indicano che le mèssi non maturano che in ottobre, quando maturano ; le mele e le pere dei rari frutteti sono meschine, quasi salvatiche. -- Una segheria abbandonata ci avverte che siamo vicini alla foresta.

Quel pochino di civiltà importato dagli Au-

striaci si rivela soltanto per le scritte indicative delle località e per la nuova strada egregiamente tracciata ed eseguita a perfezione dal genio militare. Ai diversi tronchi ciascuna compagnia ha voluto ricordare con lapidi il proprio lavoro; delle sorgenti hanno fatto tesoro costruendo fontane e battezzandole.... La 2ª compagnia ha così eternato il nome di *Caterina*, probabilmente la sua vivandiera.

A Tarcin si cambiano i cavalli e si cambia la scorta; restano i postiglioni e il sergente capoconvoglio, ma i *feld-jägers* prendono il posto degli *infanteristi*; il garbatissimo caporale di questi prende congedo, lasciandomi a riflettere sulla solidità d'istruzione della quale egli aveva dato prova discorrendo di geografia, di agricoltura e di politica; le sue considerazioni sull'alleanza austrotedesca valevano un buon articolo di fondo da giornale serio; eppure il bravo caporale nella sua Slesia nativa non è altro che un umile artigiano.

Dopo Tarcin troviamo la montagna e la strada sempre più erte, i cavalli sono ridotti al passo. Allora il viaggiatore avveduto preferisce di continuare la salita a piedi; il sergente capoconvoglio me ne dà l'esempio e mi si accompagna: è boemo, del reggimento *Crenneville*, intelligente, spiritoso e chiacchierone; mi spiega come i *feld-jägers* di scorta appartengano a uno di quei battaglioni che ora

vengono trasformati in reggimenti d' infanteria ; parla poco bene dei superiori.... Ma già tutti i soldati e i sotto-ufficiali coi quali ho avuto occasione di discorrere pareva avessero una parola d' ordine su questo argomento, persuasi tutti del proprio valore, niente affatto di quello dei generali. E, prevalga nell' esercito il vecchio sistema dell' *addestrare* oppure il nuovo dell' *educare*, mi pare questo un sentimento capace di tutto *sconvolgere*.

Mentre si discorre, dintorno a noi la montagna inselvaticchisce e la foresta si rende più folta.

Le più belle foreste della Nuova Austria sono nel nord della Bosnia verso la Sava, e a levante di Serajevo : in parte male sfruttate da tagli irregolari, in parte devastate dalla pastorizia vagante, in parte vergini ; queste ricche di pini e di larici, di abeti, di querce e di faggi, di aceri, di ontani e di betulle. Ma anche la montagna che separa la Bosnia dall' Erzegovina è ben provvista di selve.

E là fra le piante vedemmo luccicare le canne di quattro lunghi fucili.... Al comando del sergente la scorta si mise in guardia, approntando le armi.... Per un momento si potè credere all' avventura di uno scontro.... Ma non ne fu altro : erano pacifici paesani in giro di caccia, i quali, posati i fucili, stettero immobili a vedere sfilare il convoglio, fumando la pipa, mentre le loro donne attendevano

a soffiare nel fuoco dove bolliva la pignatta del pasto mattutino. Il sergente non si curò di domandar loro le carte, dicendo che in fatto di caccia questo toccava ai gendarmi.

La caccia è abbondantissima colà, e gli ufficiali austriaci non penano a procurarsi cignali nelle macchie bosniache, caprioli sulle nude rocce erzegovesi. Gli indigeni non esercitano la caccia che ai quadrupedi da cui possono trarre pelliccerie: agli orsi neri e biondi e ai lupi nelle regioni più deserte, alle volpi, alle lepri, alle martore, agli scoiattoli e ai gatti salvatici un po' dappertutto.

Poco dopo quella emozione svanita si raggiunse la sella del monte: di lassù una caserma di gendarmeria veglia ad un tempo sulla valle della Bosna e su quella della Narenta; e così gli avvoltoi, che numerosi roteavano nell'aere, potevano egualmente gettarsi alla preda in ciascuna delle due province. Dal versante del Mar Nero in quel punto ci si affaccia a quello dell'Adriatico, e subito un'aura più calda, meridionale, italiana, ci accarezza il volto; subito la foresta prende sul suo verde manto quei riflessi dorati che mancano alla cupa vegetazione settentrionale; i noci, i castagni e le querce si sostituiscono agli abeti ed ai larici; fra le querce spicca la più bella varietà di quelle che appartengono all'Europa meridionale, il *quercus cerrus* o *quercia di Turchia*, quella che

serba verdi le foglie così innanzi nell'inverno da passare quasi per sempreverde; le rocce si tingono di un bianco abbagliante, d'azzurro, di rosso, di violetto; le cime lontane si disegnano in chiaro-scuro grigio-perla sopra un cielo profondamente turchino. Quanto a paesaggio ci troviamo in un mondo affatto diverso; non siamo più nel paese degli *slivari*, dei mangiatori di prugne, come vengono chiamati i Bosniaci dagli Erzegovesi: però l'aquila bicipite che brilla sul *fez* di un guardiano stradale chiarisce che siamo sempre in paese turco amministrato dall'Austria.

Ascolto le voci di operai italiani che lavorano a compiere e perfezionare la nuova strada.... La donnina randagia pare che senta l'influenza della luce e del calore meridionale; socchiude le palpebre, e si slaccia il busto.... *Et ne inducar in tentationem* vado rileggendo quello che dall'egregio console Riva avevo appreso e notato a Serajevo circa le condizioni della colonia italiana nella Nuova Austria.

Secondo le statistiche compilate nel 1882 per cura del consolato e con lo zelante concorso delle autorità locali, gl'Italiani in tutta la Bosnia-Erzegovina sarebbero stati settecento ventisei, ma in realtà dovevano e devono superare il migliaio. La differenza fra la cifra verificata e la cifra probabil-

mente reale dipende dall'indifferenza: se questo pare un giuoco di parole, non lo è. Più la nostra benedetta Italia va innanzi cogli anni, e più sembra affievolirsi negl'Italiani il sentimento della italianità, specialmente fra i sudditi dimoranti all'estero; la persuasione dei diritti e delle pretese individuali è sempre vivacissima, ma, perchè verificano a ragione o ritengono a torto troppo fiacca la protezione del governo, perdono la coscienza dei doveri, perdono il riguardo alle nostre istituzioni e alle nostre autorità, e senza la comminatoria di una penale non si prestano a nulla che venga loro richiesto. È lo stesso fenomeno che si verifica in casa nostra per molte pubbliche funzioni del cittadino, per l'ufficio di giurato, per l'istruzione popolare, per l'esercizio del diritto elettorale.

L'approssimativo migliaio di Italiani è in gran parte composto di Friulani, operai giornalieri, che si spostano continuamente a seconda dei lavori stradali.

Ben pochi, negozianti al minuto o subappaltatori, hanno dimora fissa e discreta condizione sociale; quasi tutti dopo infruttuose peregrinazioni abbandonano il paese e le sue meschine risorse per rimpatriare o per tentare altrove, specialmente in Serbia, migliore fortuna. *Fatica e miseria* non è la loro divisa, ma pur troppo è il risultato ordinario. Gran fatto se riescono a met-

ter da parte una ventina di lire al mese e a rimborsarsi delle spese di viaggio : anzi di recente la concorrenza dei Croati ha fatto anche maggiormente ribassare le paghe. E ciò a prezzo di infiniti stenti, di privazioni, di umiliazioni, di prepotenze, di angherie, quasi di schiavitù; lottando con improvvise interruzioni di lavori, con licenziamenti ingiustificati, coll' astuzia litigiosa degl' intraprenditori.

Gli scalpellini, i falegnami, i fabbri, e specialmente i muratori, stanno un po' meglio che i lavoratori di zappa e di piccone. Non è meraviglia, giacchè pochi anni addietro in ciascuna città dell' Erzegovina si trovava a stento un solo operaio enciclopedico, il quale faceva da falegname, da muratore, da vetraio e da stipettaio ; per eseguire tutto ciò non possedeva che le sue mani, una piccola sega, una scure e una pialla ; e si faceva pagar cara la giornata, impiegandone metà a fumare, l' altra metà a lavorare colla più olimpica lentezza. E a Mostar un Italiano che (cosa inaudita) sapeva fare seggiole e tavole, veniva pagato prezzi favolosi da quei gran signori che potevano aspirare al lusso di mobili all' occidentale.

Ma i disgraziati operai della terra costituiscono la gran massa dell' emigrazione temporanea italiana in quei paesi.

Eppure, in tanta fatica e in tanta miseria, il con-

tegno e la moralità di quella povera gente restano superiori ad ogni elogio: la loro mitezza d'animo emula la forza delle loro braccia, l'esemplare rettitudine e la scrupolosa onestà sono pari alla loro abilità nel lavoro. Fatti che diano luogo a procedimenti penali sono fra essi cosa inaudita.

Il contadino del Friuli non si distingue per prontezza d'ingegno nè per coltura, ma è laboriosissimo, sobrio e tranquillo. È in esso veramente ammirabile la stoica tolleranza delle privazioni e dei disagi, l'accontentarsi dello stretto necessario per vivere. Tirato per i capelli, è uomo anch'esso, ha sangue nelle vene, e si ribella, ma facilmente si piega agli accomodamenti. Le autorità della Nuova Austria lo trovano sottomesso anche a' regolamenti assurdi e inutilmente vessatorii; giacchè gl'impiegati inferiori di polizia, in gran parte Croati, sono feroci cogl'Italiani: al menomo appiglio commissari, gendarmi e guardie li maltrattano e li bistrattano come ai peggiori tempi del *Croato in Italia*: le autorità superiori non mancano al dovere di reprimere e di biasimare gli eccessi, ma troppo spesso questi restano senza reclamo e impuniti.

Mentre vado meditando, le vetture, serrati i freni, volano al gran trotto giù per gli *zig-zag* della strada.... e così ci troviamo rapidamente discesi a valle, quando il *muezzim*, scomparendo come un

automa dentro la porticina del minareto di Konjitz, aveva appena terminato di annunziare la preghiera del mezzogiorno.

Konjitz è una grossa borgata, con un paio di moschee, un convento ortodosso e un bazar; ora decaduta, ebbe in addietro discreto commercio di transito, dovuto al ponte che ivi è gettato sulla Narenta: giacchè fino al 1872 tutto il traffico fra la costa adriatica e l'interno della Turchia si faceva a dorso di cavallo, e tutte le carovane passavano di lì.

Il ponte è veramente bello e grandioso; che sia solido nessun dubbio, poichè resiste da molti secoli; ristaurato dai Turchi, e da essi ornato d'iscrizione, è opera probabilmente romana, come lo sono senza dubbio gli altri due di Mostar e di Buna nella stessa valle della Narenta: una grande strada militare e commerciale romana risalendo il fiume metteva in comunicazione l'Adriatico colla regione danubiana. Come in Italia e in Germania la leggenda popolare del medio evo attribuisce al diavolo parecchi ponti di straordinaria arditezza, così la leggenda classica attribuiva a Traiano gli antichi ponti dell'Erzegovina. Oltre quelle che a lui furono realmente dovute, gli vennero attribuite quasi tutte le grandi opere stradali romane fra l'Adriatico e i Carpazi; allo stesso modo che Ercole personificò le prime lotte della civiltà greca,

così Traiano personificò in quei paesi tutta l'attività della grande èra imperiale romana: e fu davvero tal uomo da meritare simile apoteosi.

Ma queste solenni riflessioni mi vennero in mente più tardi, non già quando passavo il ponte con un gioviale soldato d'infanteria e colla nostra spensierata compagna di viaggio.

Giacchè a Konjitzza ci veniva accordata un'ora per il pranzo: all'ingresso del borgo, dove si fermarono le vetture, una cantina era dedicata *Al 100°*, sottintendi *reggimento*; ma informazioni di gente esperta ci persuasero a cercare della borghese osteria tedesca. — Attraversiamo il ponte e il bazar: nelle botteghe stanno appollaiati i negozianti turchi e greci facendo la siesta pomeridiana; ma già gli Orientali fanno siesta a tutte le ore del giorno, seduti sulle gambe, sorbendo caffè e fumando sigarette o la pipa. Quello spettacolo di generale digestione aguzza l'appetito a chi non ha ancora mangiato, o da parecchie ore ha divorate le provviste tascabili. Sorpassiamo dunque allegramente il letame d'una stalla, troviamo la tavola del *Deutschwirth* apparecchiata, pronto il desinare. Per cucina erzegovese, non c'è male: l'agnello è saporitissimo, aromatico; soltanto la delicata carintiana lo mangia colle lagrime agli occhi perchè bisogna combattere con molto pepe e molto aceto l'olio infame che condisce i citrioli in insalata; il manzo

lesso perfetto; la birra, fresca e bevibile. Così quella piccola stanza imbiancata di calce ci fa l'effetto d'una oasi nel deserto e ritorniamo di buon umore alle nostre vetture.

Il sergente capo-convoglio guardava già l'orologio con impazienza, e mi avverte che la mia valigetta, affidata al carro dei bagagli, si può facilmente aprire. Che cosa importa questo a chi non ha nella valigia niente che possa tentare la cupidità? Ma la sera, a Mostar, trovai completamente vuota una boccetta di *Jokey-club-triple extract* che portavo come antidoto agli odori spesso sgradevoli di quei paesi salvatici. Il bravo sergente aveva messo le mani avanti sul capitolo della propria responsabilità, e durante il viaggio non aveva saputo resistere alla tentazione di quel delicato profumo. Mettetevi nei panni di un bel giovinotto dai baffetti biondi arricciati che deve rivaleggiare cogli altri sotto-ufficiali del reggimento *Crenneville* per ottenere le grazie di qualche ragazza di Serajevo, e scagliate pure la pietra se non avreste fatto altrettanto. Chi per piacere al *caro oggetto* non batterebbe moneta falsa?

O avesse già compiuto, o soltanto predisposto il perdonabile latrocinio, il sergente ha però la coscienza delicata quanto all'orario: si parte con militare puntualità e si prende una comoda e larga strada che segue fedelmente la Narenta; la quale

nel suo corso superiore è uno dei più vaghi fiumi che si possan vedere : le acque limpide, secondo le profondità e i riflessi di luce, prendono ora il color turchino, ora il verde, spumeggiano rapide tra gli scogli, si distendono ogni tratto in placidi pelaghetti d'argento, si dividono e si ricongiungono intorno a rocciose isolette, formano rumorose cascate, sembrano sparire dove il letto s'inabissa nelle più strette gole e risuscitare più lontano.

La strada da Mostar a Konjitzza è un lavoro magnifico, e costò non meno di tre milioni di fiorini : per mezzo di arditi ponti passa qualche volta sulla destra, ma in generale segue la sinistra del fiume. Dall'altra parte il meschino e rovinoso sentiero che i Turchi chiamavano strada fa risaltare la grandiosità e il comodo della nuova opera. Il traffico è discreto : s'incontrano frequenti carriaggi e carovane di somieri ; questi sembrano ancora poco abituati a imbattersi nelle vetture, poichè spesso aombrano e si sbandano spauriti ; i *kiradgi* erzegovesi hanno un bel da fare per trattenerli dal gettarsi a precipizio nel fiume ; i più prudenti si fermano da lontano e dispongono le loro bestie col muso all'infuori perchè non veggano lo strano spettacolo che mette ad esse tanta paura.

Sono sudici, ma altrettanto pittoreschi quegli Erzegovesi vestiti di lana bianca a cordoni neri e

col capo ravvolto da una specie di turbante formato da una semplice fascia rossa attorcigliata più volte a spire di serpente.

Ai balconi delle rarissime abitazioni dai tetti di pietra e delle osterie affumicate si vedono facce impassibili e figure immobili, occupate, secondo il solito, a fumare e a non far nulla.

Sul verde di qualche prateria spiccano le tende dei *gurbets* (zingari nomadi), come enormi funghi nerastri a cappello piramidale. Quel po' di fieno che ivi si è potuto falciare è accumulato sui rami di un albero; quando il peso è soverchio, piantano in terra dei piuoli per sostenere i rami, nè altro occorre a quel fienile fornito dalla natura. Piccole mandrie di pecore rodono quel po' di verde che resta alla terra, custodite da' ragazzi o dalle donne: queste vestono pesanti zimarre di pelle d'agnello, quelli portano in capo piccole calotte rosse o bianche.

Dopo Jablanitza, tutto questo scompare: il fiume si sprofonda in un continuo precipizio di molte miglia; la valle non esiste, è appena una gola, dove la strada fu praticata tagliando il masso. Una grande caserma fortificata sulla cima del monte, dove un'altra profondissima gola porta nuove limpide acque alla Narenta, è l'unico edificio che s'incontri durante due poste: i passi dei gendarmi e delle pattuglie, che si succedono a

brevi e regolari intervalli, risuonano stranamente per gli echi di quel deserto petroso. L'aspra, salvatica bellezza dei luoghi è tale che i soldati smettono le loro canzoni, la pellegrina d'amore sospende le sue chiacchiere; tutti ammirano in silenzio, additando solo col gesto le cime più bizzarre, simili a colossali stalagmiti, e le più paurose profondità dell'abisso; tutti subiscono il fascino dell'impagreggiabile spettacolo che si svolge durante due ore, sempre più vario e sorprendente; a tutti s'impone l'impero della solitudine, dove l'uomo non ha osato strappare alla natura altro che il passo. Nessuna dimora colà, neppure il più umile tugurio: solo una siepe di rovi o un chiuso di sassi all'ingresso di qualche profonda caverna che serve di momentaneo ricovero al pastore e alle gregge.

A Sienice si ritornò all'aperto, quando già tramontava il sole: colà vidi un'aquila reale colle ali tarpate, servire di zimbello ai monelli; colà qualche campo coltivato a tabacco e qualche frutteto ricco di fichi: ritrovai il dominio dell'uomo, del lavoro umano e dei capricci umani.

A notte alta, una certa quantità di lumi a petrolio ci chiarì che eravamo finalmente arrivati a Mostar. Nell'oscurità scomparivano i minareti; le umili case del sobborgo avevano un aspetto interamente italiano: non potei persuadermi di entrare in una città mezzo turca se non quando vidi i

turbanti dei cimiteri e un *ulema* avvolto nel caffetano color arancione....

Sulla piazza il solito gruppo di curiosi attornì il nostro convoglio: la pecorella smarrita, grassotta come un beccafico, trovò aperte le braccia di parecchi cadetti per aiutarla a scendere. Io trovai pronto un commissario di polizia, che le autorità superiori di Serajevo avevano cortesemente incaricato di assicurarmi un alloggio decente.

---

---

---

X.

MOSTAR.

Per un fiorino al giorno la *tariffa della camera* dove fui condotto, tariffa stampata, ufficiale, bollata e vidimata, obbligava l'albergatore a fornire il seguente inventario :

Un letto — un tavolino — una *toilette* — due seggiole — un comodino — uno specchio e una spucchiara.

Non mancava nulla di tutto questo, anzi c'erano di più due orribili cromolitografie raffiguranti il sovrano di fatto della Nuova Austria e la sua augusta consorte. — O bellissima Elisabetta, come t'avevano conciata !

Mancavano invece molti pezzi di cristallo alle quattro finestre ; ma la diligenza dell'albergatore vi aveva supplito con de' bravi fogli di carta. E ad ogni modo il commissario mi assicurava che quella era la migliore stanza di Trotzler, e Trotzler l'unico albergatore di Mostar.

Trotzler tiene inoltre un decente bugigattolo,

che serve di casino agli ufficiali della guarnigione, e una *restauration*, ossia un cortile dove si mangia male e si beve peggio, godendo la compagnia di polli, di anitre e di tacchini, i quali pur troppo non figuravano quei giorni nella lista.

Trotzler è però preferibile all'osteria delle *Due Colombe*, sempre infestata da ginnasti, da cantori e da sonatori ambulanti. — E poi, anche se si è mangiato alla diavola, dopo sedici ore di posta, civile o militare, si dormirebbe magari sopra un mucchio di ghiaia.

Il giorno dopo, bastarono le due prime ore del sole d'agosto per convincermi che la capitale dell'Erzegovina è una stufa, anzi un alto forno. È situata in una gola fra il *Velez* (gran montagna) e l'*Ilum* (il monte): nè la Narenta profondamente incassata nei massi arreca refrigerio veruno ai riflessi roventi che vengono concentrati da quelle due brulle e nude montagne; quasi tutti i giorni dell'anno, a intervalli, soffia dal nord al sud o viceversa un vento violentissimo, che acceca e che rende molesta l'aria aperta; tramontano d'inverno e scirocco d'estate, così da aggravare il malanno del caldo e del freddo; al disopra e al disotto della città si allarga una vasta pianura spoglia di vegetazione, cosicchè niente arresta la furia imperversante delle colonne atmosferiche. Si sta male fuori e si sta peggio in casa.

Le case sono piccolissime, costruite di fango e di mattoni cotti al sole, e male intonacate. Il piano terreno è occupato dalla cucina e dalla stalla; una scala di legno esterna conduce dal cortile al piano superiore, ossia sotto il tetto, che è composto di lastre di pietra greggia saldate colla calce; sistema opportuno, perchè la violenza dei venti scompiglierebbe un tetto di tegole; sistema economico, perchè la pietra è la sola cosa abbondante nell'Erzegovina; ma sistema terribile, perchè le lastre si arroventano al sole. — Venendo dalla fredda e umida Bosnia, quell'alidore secco pare tanto più insopportabile.

Come dunque è accaduto che Mostar sia diventata un centro d'abitazione, una città relativamente importante? Lo dice il suo nome, giacchè *Mostar* significa *vecchio ponte*. I Turchi lo attribuiscono al gran Solimano: gli Slavi pretendono che sia un ponte slavo del secolo XV: è senza dubbio una grande opera romana dei tempi di Traiano o di Adriano, alla quale le successive riparazioni dei sovrani serbi e dei sultani non hanno potuto togliere l'evidentissimo carattere di romanità. — Nei tempi andati, ponte voleva dire fermata prima di passar oltre, per il commercio di transito. E là dove per secoli il commercio si ferma, ne vien fuori per forza una città.

E così ora Mostar conta un diciottomila abi-

tanti, per due terzi musulmani, gli altri ortodossi in gran maggioranza. Gli edifizî religiosi corrispondono a questa differenza statistica: la cattedrale cattolica appena si vede; la cattedrale ortodossa sta in alto, nuova, grande, pomposa; le moschee raggiungono la quarantina. La principale moschea porta il nome strano di *Karageuz*, l'osceno pulcinella musulmano; parecchie hanno un certo stile, buona architettura e ornati bene intesi; in generale, costruite di pietra, valgono molto più che quelle di Serajevo.

Quanto ad architettura civile, Mostar, che riceve la civiltà per la via di Trieste, è ben provvista di numerosi orinatori alle cantonate; invece Serajevo, che si modella direttamente su Vienna, non ne possiede affatto. La municipalità, avendo fatta la spesa, intende di non averla fatta invano, e minaccia per le contravvenzioni una multa che dai due può salire fino ai cinquanta fiorini. Il soffio della vita nuova è in tutto più sensibile a Mostar che a Serajevo, giacchè l'Erzegovese è di un naturale molto più mobile e caldo che non lo sia il Bosniaco: si vede a Mostar una vivacità di movimenti, di espressioni, di gesti e di parole, una generale gaiezza di gente allegra, chiacchierona, meridionale, quasi napoletana, che sorprende venendo da Serajevo, dove la popolazione pare morta, o almeno addormentata. All'istruzione pub-

blica il municipio si presta con larga tolleranza; Alaj Beg Zade, podestà o sindaco o borgomastro che vogliate dirlo, invitando le famiglie ad iscrivere i giovinetti ai corsi della scuola elementare, ha cura di avvertire che vi sono ammessi tutti *senza distinzione di confessioni religiose*: e per essere intesi universalmente i manifesti municipali sono stampati a quattro colonne, in tedesco, in turco, in serbo scritto a caratteri latini e in serbo a caratteri cirillici; così nè i nuovi venuti, nè i Musulmani, nè i Cattolici, nè gli Ortodossi hanno ragione di lagnarsi o di non intendere.

Nelle donne si osserva, come dappertutto, la maggiore tenacità alle vecchie tradizioni e alle pratiche religiose. Le musulmane, oltre il fitto velo, portano sul viso una specie di maschera o di visiera nera ricamata in giallo, che mette quasi paura. Ho veduto le ortodosse accorrere sulla pubblica via per baciare la mano al loro prete, che maestosamente procedendo senza neppure guardarle aveva l'aria di concedere quel religioso favore come un atto di sua magnanima degnazione. Mostrano il viso le cristiane, ma in generale lo mostrano brutto; poco aggraziata la persona e meno il movimento. Ciò che hanno di meglio è la semplice eleganza del vestito; fra lana e tela, tutto in bianco, con un diadema e un collare di monete d'argento. Questo per le contadine e le popo-

lane. — Le benestanti ho potuto vederle in tutto il loro splendore, poichè mi trovavo a Mostar in giorno di domenica; lascio quelle che hanno adottato alla peggio i figurini di Trieste e ne presento due sole, una fida al costume nazionale, l'altra in via di trasformazione.

Questa, se avesse avuto il naso un po' meno lungo e un poco più dritto, poteva passare per bellissima giovine: portava il *fez* posato di sghembo sulle nere chiome, il seno e la vita affatto coperti da una ricchissima corazza di monete d'oro; ma la sottana, di seta *ponsò* ricamata in seta bianca, era tagliata all'occidentale.

L'altra in farsetto a larghe maniche e con ampi calzoni, tutto in seta nera a ricamo d'oro; in capo una calotta piatta color porpora adorna di una lunga nappa di seta nera.

Quanto agli uomini, i più agiati preferiscono il panno scuro, color pruna o turchino carico, con passamani di seta nera; il taglio dei loro calzoni, larghi fino al ginocchio, è più felice e grazioso, meno a sacco, che in Bosnia. Qualcuno osa mantenere i calzoni, le ghette e la sciarpa all'orientale, e adottare contemporaneamente la nostra giacca, la camicia inamidata, il solino duro e la cravatta a nodo e macchinetta. I più sono sempre fedeli al vecchio costume e ai vivacissimi colori bianchi, azzurri, scarlatti.

In conclusione, il colore non manca nella folla : che del resto, quanto a paesaggio, quando il pittore ha un tantino di verde-scuro per i due cipressi spennacchiati che stanno all'ingresso meridionale della strada grande, per tutto il resto basta una tinta bigia più o meno carica : la città e il paese sembrano *soffiati* in pietra.

C'è del pietrigno anche nelle fisionomie degli uomini, notevolmente dure, salvatiche, arcigne e brutte; e rese ancora più brutte dall'uso di tenere i capelli, biondi sporchi, rasi sulla fronte e divisi in due lunghe ciocche dalla nuca giù per le spalle. Il qual costume hanno comune coi Bosniaci, coi Morlacchi della Dalmazia, coi Montenegrini, cogli Albanesi, e in generale con tutte le popolazioni bellicose : nell' antichità lo usavano gli Arabi, i Misii e gli Abanti, e Alessandro il Macedone lo aveva imposto ai suoi soldati perchè in battaglia, venendo alle mani, il nemico non potesse acciuffarli e così averne agevole vittoria.

Quando quegli Erzegovesi potevano caricarsi di armi a loro piacere, credo che nessun paese al mondo offrisse tipi più perfetti di briganti e di assassini; ora la Nuova Austria ha tolto ai galli gli speroni, e i cinturoni degli Erzegovesi, come quelli dei Bosniaci, non contengono più che il coltello da pipa; anzi il metro snodato, simbolo del pacifico lavoro, tiene spesso il luogo de' pugnali e dei pistoloni.

Dopo tutto, ad onta della Nuova Austria, c'è ancora molto di originale, di singolare, tanto in Bosnia quanto in Erzegovina, per i pittori di paese e di genere: ma facciano presto, se vogliono studiare quella più prossima plaga del mondo orientale; giacchè resta la natura, ma l'Austria, non contenta di aver occupato il paese e di amministrarlo a suo piacimento, già comincia a trasformarlo.

L'antico ponte di Mostar, dopo avere servito tanti secoli, da pochi mesi non serve più al commercio; la nuova strada resta sulla sinistra della Narenta, e lungo essa strada si concentra tutta la vita attuale della città, l'unico albergo, i caffè, le botteghe, il fotografo, la posta, gli uffici, meno il comando militare, che ha preso posto sul colle, nell'antico *konak*; questo un tempo era stata una ròcca ben fortificata, quando i Turchi e i Veneziani si disputavano il dominio della costa adriatica; ora ha perduto anche l'ultimo onore di posto fortificato.

La nuova strada corre alta, a mezza costa del colle. Fra essa e la strada vecchia e bassa, scendendo un poco, ci si ritrova a un curioso quadrivio, dove c'è quello che i Triestini chiamerebbero il *Tergesteo* di Mostar. Immaginate nel centro del quadrivio un tetto sostenuto da quattro archi e da quattro pilastri, di quattro metri per lato; un pavimento di ciottoli un po' meno aspri di quelli

della piazzetta circostante ; due panche, e ivi seduti alla turca, in piedi, a cavalcioni, una ventina dei più bizzarri costumi turchi, ebrei e greci, occupati a *fare la borsa*, senza inquietarsi del vento che trova il modo di arrivare colà impetuoso da tutte e quattro le strade ; in un angolo il solito fornello, molte cocome di ottone e una collezione di chicchere per il caffè ; sulla piazzetta mucchi di frutta, specialmente di cocomeri, e qualche sacco di cereali. — Ma girate largo, perchè quei rispettabili baroni della finanza si cacciano troppo spesso le mani nello sparato della camicia per dare la caccia a certi ospiti sanguinari che ivi alloggiano senza pagare affitto.

Le strade che mettono capo al quadrivio appartengono al bazar, e una di esse, larga appena da passarci due somieri-rasentando col carico gli sporti delle botteghe, conduce al famoso ponte. È l'antica via commerciale, oscura, rovinosa e pittoresca quanto mai, ma dal punto di vista commerciale, orribile ; i tuguri che la fiancheggiano sono da un lato appoggiati a un alto masso di tufo, dall'altro seguono le sponde del fiume. In qualche punto si vedono aperte nel tufo larghe e profonde caverne, sul ciglio delle quali sporgono i festoni di piante pendule e di ficaie salvatiche : una di queste caverne serve da magazzino, un'altra da stalla ; una terza è ridotta a fucina di fabbro-

ferraio: insomma uno scenario che andrebbe copiato per i nostri teatri, dove i decoratori ci fanno vedere gli antri più inverosimili....

Avevo girato Mostar per un paio d'ore, in su e in giù, per lungo e per largo, a caso, seccato dal vento, dal polverone, riarso dal calore, uggito dalla folla domenicale: cercavo il fiume e il ponte, per trovarvi l'aperto, la frescura e la calma, colla stessa impazienza con la quale un deliberato suicida cerca un fiume e un ponte che gli faciliti l'ultimo viaggio. Ero uscito alla campagna, ero rientrato in città, e non avevo veduto nessun indizio del fiume: quasi temevo che la Narenta durante la notte fosse scomparsa, inabissandosi sotterranea come accade a molte acque di quelle cavernose regioni delle Alpi Dinariche. — Domandare dov'era il fiume mi pareva ridicolo, mentre sapevo di trovarmi a pochi passi dalle sponde.... Sapevo che l'ingresso del ponte era indicato da due torri, le quali un tempo ne difendevano il passo: ma, per quanto girassi, le torri non uscivano fuori dalle casupole di quelle sudice e oscure stradiciuole. Gli è che la torre della riva sinistra aveva offerto la decapitazione: e quando finalmente, a un brusco gomito della vecchia strada, vidi con mia grande consolazione disegnarsi la curva del ponte desiderato, all'ingresso non trovai

che una piccola moschea, o piuttosto cappelletta musulmana, dove i fedeli facevano ad Allah la preghiera del buon viaggio.

Chi passa un ponte non ne gode certamente l'effetto architettonico, e chi passa il ponte di Mostar non sospetterebbe davvero di calcare un arco della grande epoca imperiale romana. Gli Slavi e i Turchi, modificandone il piano, lo hanno un po' alla volta ridotto erto e gobbo come la schiena d'un dromedario, e ristretto quanto appena basta ad una strada mulattiera, mantenendo da un lato un marciapiede più alto, largo due palmi, per i pedoni. Il parapetto non ha più che mezzo metro di altezza, le pietre sono mal tenute insieme da chiavi di ferro; chi cammini sul marciapiede e patisca di vertigini non potrebbe proceder oltre; i Turchi vi hanno rimediato a loro modo, sovrappo-  
nendovi una specie di ringhiera molto rada, a punte di lancia, qua e là sgangherata.

Affacciandomi dal sommo dell'arco non ebbi più a maravigliarmi se avevo così a lungo cercato la Narenta senza trovarla; giacchè a Mostar il letto del fiume è scavato nel profondo di un burrone di roccia tufacea e spugnosa: è un ammon-  
ticchiamento di scogli grigi, di massi enormi accavallati come per effetto di terremoto; le limpide acque azzurro-verdognole serpeggiano in quel laberinto di pietre, sotto la sporgenza delle due rive,

per vie quasi clandestine, solo qua e là mostrandosi in placidi specchi alla luce del sole: non un filo d'erba, non una pianta su quelle sponde; neppure un rovo, nè uno spineto; solo le chiazze nerastre del lichene per variare la tinta degli scogli. Ora io avevo in mente la favola del *Fuoco, l'acqua e l'onore*, nella quale avevo appreso fin da bambino di cercare l'acqua colà dove vedonsi ontani e pioppi e simili arbori, dove l'umidità dà vita alla vegetazione.

Una volta trovate le chiare, fresche e dolci acque fra quelle balze degne d'un paesaggio infernale, non le volli più lasciare. Le bellezze del fiume mi fecero a lungo dimenticare l'uggia dell'abitato rovente e polveroso. — La parte della città sulla riva destra è molto più piccola, ma incomparabilmente più pittoresca che quella sulla sinistra: la torre d'ingresso al ponte è da quel lato ancora in piedi coll'arco della porta che serviva a chiudere il passo; un poco sopra il ponte, si scarica nel fiume un torrente per diverse cascate grandi e piccole, che coll'andar dei secoli rimbalzando e rodendo i massi vi hanno prodotto i più bizzarri accidenti; qui il fiotto, precipitando a ventaglio da grande altezza, si è scavato un bacino perfettamente circolare, come la mano di Giotto o il compasso non avrebbero saputo disegnare con maggiore esattezza; altrove l'acqua scivola e stende

un velo d'argento sopra un piano inclinato, come doveva essere a Roma la *meta sudante*; in più luoghi la perenne umidità ha reso le rocce nere come il carbone. Il torrente prima di gettarsi nella Narenta dà vita a parecchi *lopatara*, cioè a piccoli molini a ruota orizzontale (giacchè a Mostar come a Serajevo i molini sono tutti a questo modo), irriga ortaglie e campi coltivati, dove ho finalmente trovato un gradevole riposo di verzura dopo tanta pietra. Infatti da quella parte si dirigeva la gente per gustare la scarsa e però preziosa amenità della campagna: ufficiali e impiegati vi godevano il passeggio domenicale colle loro signore e signorine; vi passeggiava perfino qualche Turco; e questo prova la eccezionale vivacità della popolazione, giacchè in pochi luoghi del mondo musulmano accade di vedere dei Turchi camminare a spasso.

Trovai a stento la via di ridiscendere al fiume per il letto asciutto d'un altro torrente fra case diroccate e molini abbandonati, a traverso il cortile d'una osteria dove si vendevano ai ghiottoni teste di montone lesse. Di laggiù si manifesta in tutta la sua grandiosità l'arditissimo arco romano, si vede il pietrame regolarmente tagliato e commesso colla diligenza caratteristica agli edifizî della buona epoca imperiale. E siccome i lavori di rinforzo alle testate, aggiunti dai Turchi, hanno imitato l'ec-

cellente modello originario, si è disposti ad ammettere la tradizione che ne fosse patrono Solimano, l'unico sultano che abbia saputo veramente meritare il titolo di grande. Così d'ora innanzi, se il ponte di Mostar non serve più al traffico, resterà monumento degno d'ammirazione.

In quella profondità spirava moderato un fresco e delizioso venticello, temperando gli ardori del mezzodì. Dalle vaste caverne che squarciano i fianchi delle due sponde e che servono di stalla gratuita alle carovane, scendevano, sicuri del passo, i piccoli e sparuti ma forti cavalli erzegovesi per abbeverarsi. Ivi concorrono anche i cittadini, giacchè gli Slavi meridionali hanno per costume di provvedere a certe necessità del corpo quanto più è possibile lontano dalle abitazioni.

Uomini e donne calavano dalle case lontane, giù fra le rupi, a riempire le grandi cocome di latta. E dalle case vicine alla sponda volavano mediante carrucole i secchielli lungo grossi fili di ferro, tesi dalle finestre ai massi del fiume; si tuffavano nell'acqua, e risalivano lentamente dondolando, stridendo e sgocciolando.

Stormi di giovinetti si lanciavano al bagno, gettandosi a capofitto dove sapevano di trovare più fondo, gareggiando di ardimento nel salto, di costanza nel superare a nuoto la rapida corrente: alcuni di essi, affatto nudi, apparivano formati

quali uno scultore li vorrebbe a modello per Narciso o per Ganimede. Questi, di sangue mezzo africano, pareva gettato in bronzo di Corinto; quegli, candido di carnagione quanto una schiava circassa, avrebbe potuto degnamente passare per Cupido se, all'uso musulmano, non avesse avuto il capo del tutto raso. Diguazzavano un poco, quindi uscivano a rotolarsi sui banchi di sabbia, con movimenti elastici da pantere; si cacciavano di nuovo nell'onda azzurra.... due minuti al sole bastavano a rasciugarli. Le giovinette che scendevano al fiume per attinger l'acqua si mescolavano ad essi, innocenti o già curiose.... Adorabile scena di luce e di gioventù.

Dal modo come facevano il segno di croce prima di gettarsi a fiume, mi accorsi che la maggior parte di quei fanciulli erano greci di religione; e cinguettavano tutti con greca vivacità.... Quel bello e candidissimo giovine turco, fra un bagno e l'altro, così nudo, prese a delineare nella sabbia i numeri fino al dieci, pronunziandoli correttamente ad alta voce in lingua tedesca: *ein, zwei, drei*, ec. Ed ecco come la scuola servirà un po' alla volta alla trasformazione effettiva dell'Erzegovina in un distretto austriaco.

Ma anche l'italiano si ascolta spesso nelle vie di Mostar: uno dei soliti ciarlatani faceva vedere un gallo mostruoso; la scritta del manifesto era

in greco e in italiano: *Grande meraviglia! un gallo a due teste, quattro gambe, due ale e quattro becchi*. I letti dell'albergo Trotzler sono all'uso italiano; e verso sera mi fermai dove un modesto cartello prometteva *caffè bianco e cucina alla Romana*.

Cucina alla romana! oh care reminiscenze della eterna città! squisiti arrostiti dell'indimenticabile *Falcone!* profumata zuppa di pesce, trippa, spaghetti e caciocavallo, e tutte le altre delicatezze che procuraste al mio stomaco innocenti soddisfazioni in tante osterie di Roma, del pomeriggio, del suburbio e dei castelli! Bisogna aver mangiato da qualche settimana i prodotti della cucina tedesca, croata, magiara, serba e turca per provare l'emozione di un cartello che vi promette *cucina alla Romana*.

Entrai dunque, e trovai meglio ancora di ciò che al mio cuor s'annunziava; Veneto, trovai là dentro la cucina veneta: *la Romana* era il soprannome dell'ostessa, una buona e grassa donna di Vittorio, che dopo tredici anni di assenza conservava ancora illibato l'accento e il patrio costume trevigiano, tutta mollezza nella pronunzia, colle trecce fermate sulle tempie da due forcine incrociate, tutta cuore negli occhi, tutta cortesia per gli avventori; meno la malizia e la civetteria, *locandiera* perfettamente goldoniana; una donna

piena di pazienza per le esigenze degli avventori come per le debolezze del vecchio marito, sofferente e brontolone.

L'osteria consisteva in una cucina affumicata; la nuda terra per pavimento, un lungo tavolo e due panche per gli avventori, qualche incisione stracciata, provenienza di vecchi giornali illustrati, alle pareti.

Nell'aprire la porta udii che gli avventori parlavano il dialetto veneto e volli subito mettermi all'unisono. Tutti mi guardarono con curiosità, ma senza quell'espressione di ostile diffidenza colla quale i popolani di molti paesi accolgono il *signore* che accenna di volersi mescolare ad essi da camerata. I vestiti di tutti erano da poveri diavoli d'operai, le facce di bonissimi diavoli; se anche non gentiluomini erano galantuomini.

"Dunque, parona," dissi prendendo posto accanto agli altri, "cossa me dala de cena a la romana?"

"Signor, la romana son mi: i me ciama cussì, sì ben che son da Vitorio, anzi veramente son nata a Seraval: ma i me dixè che dopo che son vignuda via mi.... sarà tredese ani, sala.... Ceneda e Seraval fa tut'un e i gh'à dà el nome de quel benedeto.... Ela me gh'à un poco el muso de tedesco, ma sento ben che la xe italian: xela mai stà a Vitorio?"

“ Sicuro che ghe son stà; e ghe son stà che xe poco.”

“ Bravo! la me diga, la prego, xelo vero che i gh' à fatto tante bele cosse, che i gh' à fabricà, e fatto zardini e palazi?...”

Quando ebbi soddisfatto alla curiosità della buona donna, tornai sull' argomento della cena.

“ Gesù Maria! un signor come ela.... qualche cossa gh' avemo, ma da poera zente.... la vede pur la casa....”

“ No la se inquieta, parona, no se magna miga la casa....”

Gli avventori ascoltavano ridendo amichevolmente.

“ Eco qua: se la vol, gh' avemo i risi colle trippe, e una salata de teghe e patate; ma in questa, la perdoni, gh' avemo messo l' ajo.”

“ Va benon: tanto per un pezo no gh' avarò da parlar co signore.”

La minestra era eccellente, tollerabile l' insalata nonostante l' olio di Dalmazia, il vino discreto, i camerati chiacchieroni e di buon umore.

Erano tutti lavoranti alla nuova strada dell' Erzegovina; mi trovavo dunque in piena *emigrazione temporanea*, come dicono gli statisti.

Uno di essi, sedotto dall' ozio domenicale, aveva nella mattinata bevuto a bastanza *schnaps* per dover poi consumare, diceva lui, quindici caffè a

fine di rimettersi lo stomaco; e neppure i quindici caffè erano bastati ad annullare la sbornia.

Tutti gli altri erano restati nella più discreta temperanza e discorrevano molto a proposito dei loro affari: un Friulano della Carnia (che ci teneva molto ad essere *Cargnel e no Furlan*) pareva saperla più lunga degli altri e dominava la conversazione finchè non entrò *il capo....* cioè il subacollatario, dal quale tutti dipendevano. Era questi un uomo di mezza età e di mezzana condizione, duro di modi, sostenuto, taciturno, gli fu offerto un bicchiere, bevve, brontolò un poco, e poi se ne andò salutato con deferenza.

C'era lì anche un soldato, delle vicinanze di Trento: aveva lavorato al traforo dell'Arberg nella grande impresa del bravo Cicconi, e di questo ardito intraprenditore faceva i più cordiali elogi, si trovava a muover terra sulla nuova strada dell'Erzegovina, quando lo richiamarono a Trento per il servizio militare di seconda categoria in un battaglione di *jägers*: aveva poi ottenuto di fare i suoi *treddici giorni* nell'Erzegovina in un reggimento di cui sapeva il numero ma non il nome.

I discorsi di quella gente confermavano appunto ciò che dalle autorevoli informazioni avute a Serajevo già mi risultava: e cioè che gli emigrati nella Nuova Austria trovano appena da vivere; manca affatto la possibilità del risparmio,

unica ragione sufficiente dell' emigrazione temporanea.

Lavoro ne trovano senza difficoltà, ma a condizioni meschinissime: appunto per questo più di centocinquanta Italiani avevano in quei giorni abbandonato una costruzione di strade sull' alta Nerenta. La giornata era stata ridotta da un fiorino e ottanta a un fiorino e sessanta soldi, e lo avrebbero tollerato se non ci fosse stata anche la questione dei viveri: le comunicazioni erano così mal regolate che accadeva loro spesso di patir la fame, tanto da esser costretti a perdere giornate di lavoro per *andare a gamberi*, cioè a pescar granchi nel fiume. Inoltre gl' intraprenditori esigevano che comprassero a caro prezzo generi avariati nei loro *magazzini*, giacchè avendo subappaltato i tronchi di strada a prezzi impossibili, calcolavano di rifarsi rivendendo i viveri.

I *granizeri*, cioè gli Slavi, impunemente turbolenti, riuscivano a procurarsi colle cattive il fatto loro: gl' Italiani, sottomessi e pacifici, si guadagnavano invece gli elogi dei gendarmi; ma di solo elogio non si vive....

Avrei volentieri continuato la conversazione: ma sopravvennero e presero posto vicino a me due Erzegovesi, i quali puzzavano talmente dei più caprini e salvatici odori, che fui costretto ad alzarmi e a prender congedo da quella buona

gente, augurando fortuna ad essi e alla *Romana* di Vittorio.

Era già notte fatta: dai minareti si diffondevano nell'aria le armoniose note dei *muezzim* che lanciavano ai quattro venti l'invito alla *jaçija*, cioè alla quinta preghiera, quella del coprifuoco. Era l'ora in cui la gente delle nostre città occidentali si affretta ai teatri; non sognavo neppure di cercare un teatro a Mostar, e mi rivolsi al bazar per rivedere a lume di luna lo strano paesaggio della Narenta e il magnifico arco del ponte.

Ma nel passare dinanzi a un caffè *Europa*, udii altissime voci di gente che declamava; si rappresentava là dentro un dramma serbo.

Non solo la platea, ma anche il palcoscenico erano a cielo scoperto, in un vasto cortile alberato d' *ailanthus*; al posto dell'orchestra c'erano le piante, tremolanti al soffio della brezza notturna; tre grandi cortine rosse tenevano luogo di scenario e di quinte; sei lumi a olio, chiusi dentro piramidi di cristallo, mandavano una fioca luce sui personaggi e sopra un'immensa cuffia color di rosa, destinata al suggeritore.

Ci si può interessare a un dramma, quando non s'intende la lingua? Perchè no? Intanto, tutti i personaggi facevano sfoggio di ondegianti piume, di scimitarre gemmate, di alamari dorati, di sti-

valoni verniciati, di kolbacchi pelosi sormontati dalla brillante *tchelenka* di fili d'argento, in costumi eclettici di elementi polacchi, ungheresi, serbi e croati; neppure Gioacchino Murat fu mai più pavonescamente vestito. Le due donne, la madre-nobile e l'amorosa, erano ricamate d'oro e d'argento da capo a piedi, più di qualunque miracolosa immagine che sia adorata nelle Due Sicilie.

L'argomento era patriottico, in cinque atti: i nomi di Douschan, il grande imperatore dei Serbi, e di altri eroi legendari fra gli Slavi meridionali venivano spesso ripetuti dagli attori con accento di religioso entusiasmo e facevano fremere il pubblico; un pubblico serio, raccolto, silenzioso, attentissimo, composto di Serbi borghesi e di tutti i sotto-ufficiali e caporali slavi della guarnigione; un pubblico che ha il tatto di non interrompere la rappresentazione colle espressioni rumorose dei propri sentimenti, e che aspetta la fine degli atti per applaudire e per ridere.

Ciascuno dei personaggi aveva l'intonazione speciale del carattere che rappresentava; anche senza comprendere il senso delle parole, si capiva benissimo che questi era l'ingenuo, quest'altro l'appassionato, quel brillante ufficiale il cavalleresco, quel vecchio gobbo l'*intrigant*, come dicono i Tedeschi. Ma pur troppo ciascuno, esclusivamente occupato della *parte*, serbava l'intonazione di tutte

le sue frasi così costante, così uniforme, da risultarne dopo poche scene una generale monotonia, quasi un canto fermo.

Dopo tutto non potevo pretendere miracoli da una compagnia erzegovese; avevo almeno trovato a Mostar un teatro aperto e degli artisti di buona volontà, mentre a Zagabria, la capitale della *grande Croazia*, in giorno di gran festa non mi era riuscito trovare altro svago che certe canzonettacce viennesi strapazzate da una muta di cani, fra il tumulto di una sudicia birreria.

---

---

XI.

*CIVIL-POST.*

Lasciai Mostar dirigendomi a Metcovic, alle foci della Narenta, alla costa dalmata, al mare adriatico, per mezzo della posta civile, in compagnia di ufficiali e di impiegati.

Oltrepassate le ultime case, una fabbrica di tabacchi, i soliti grandiosi fabbricati di baracche e di magazzini militari di cui è popolata la Nuova Austria, per un' ora si attraversa in linea retta una vasta pianura perfettamente chiusa in circolo da montagne così da rassomigliare a un immenso circo, e assolutamente deserta: soltanto il cimitero ortodosso colle sue grosse croci greche rompe la monotonia di quelle cinque miglia, dove i palombi, le rondini e le cornacchie non trovano per posarsi che i pali e i fili del telegrafo.

Una lapide ricorda che la strada è dovuta al lavoro dei pionieri austriaci *viribus unitis....* come si legge anche sui talleri conciati quando *viribus*

*unitis* significava un fallito programma di governo secondo le più vecchie idee dell' Austria vecchia.

Prima di salire il monte si passa la Buna, affluente della Narenta, un bel fiume dalle verdi rive e dalle verdi isolette; ivi la diligenza si ferma alquanto alla pulita locanda tedesca, adorna di un giardinetto coltivato con civetteria.... Da quando ero entrato in Bosnia non avevo veduto nulla di simile.... ma colà c'era ben altro da ammirare: cioè il magnifico ponte a quattordici archi, incontestabile opera romana, in bonissimo stato. E per di più una grandiosa villeggiatura moderna, un vero castello di campagna, vasto, ben proporzionato e architettato in modo da offrire tutte le comodità a qualunque gran personaggio e a un seguito numeroso; senza dubbio, il più bell' edificio privato che ci sia nella Nuova Austria. La cupola e il minareto della moschea annessa al castello indicavano la sua appartenenza o almeno la sua origine musulmana; quale Turco potente e intelligente l'aveva creato? Nientemeno che il terribile Alì-pascià: Hafiz, suo figlio, lo condusse a termine, ma il fondatore fu appunto Alì di sanguinaria memoria, Alì il *tagliatoste*.

Questo amabilissimo funzionario inferì sulla disgraziata Erzegovina per quasi dieci anni, e terminò la sua carriera poco dopo il 1850, quando perdette la testa anche lui per aver capitanato

l'insurrezione dei *begs* di Erzegovina contro l'autorità del Sultano. Ma quante ne aveva fatte saltare lui delle teste, in vita sua!

— So bene che in quei paesi turco-slavi tagliare le teste era costume, come è costume di *scalparle* fra le Pelli Rosse, e di *mangiarle* fra i cannibali. — So bene che l'Albanese prima di accogliere amichevolmente uno sconosciuto gli domanda: « Quante teste hai tagliate? » — So che nel Montenegro ogni testa tagliata fruttava una medaglia d'onore, e che i bambini giocavano alle bocce colle teste tagliate; anche al presente l'ottimo principe Nikita difficilmente otterrebbe che i suoi prodi non tagliassero la testa al nemico ferito, sebbene sulla vecchia torre dei *vladikas* a Cettinje non si vedano più i trofei di teschi musulmani che la adornavano anni indietro. — Ho letto nell'inedito *Giornale* del conte Silvestri come questi, visitando nel 1687 la fortezza croata di Karlstadt, la trovasse ben guarnita di teste tagliate ai Turchi e ai ribelli Ungheresi. E si può leggere nei giornali stampati del 1848 come i confinari Croati nel reprimere la rivoluzione di Vienna tagliassero più di una testa, dentro la quale avevano troppo bollito le idee di libertà. — C'è chi ha veduto o creduto di vedere dei *crani coronati* quale arme della Bosnia, e gioielli in forma di crani fra le oreficerie nazionali della Dalmazia. E certamente ho veduto a

Fiume i pilastrini che adornano il marciapiede d'un palazzo sormontati da teste di Turchi scolpite in pietra.

Più che costume, era un gusto, una passione. Nel 1807 i Turchi e i Francesi alleati guerrigliavano in Erzegovina contro i Montenegrini e contro i Russi: sotto il forte di Klobuk la cavalleria turca aveva preso qualche centinaio di Russi, e incominciato a tagliarne le teste; il generale francese Launay, mosso a pietà, ottenne di riscattarli a un marengo per testa; ma poscia nei Turchi la passione *decapitativa* vinse talmente l'avarizia che offrivano fino a tre marenghi per riavere una testa da tagliare.

Alì-pascià funzionava dunque fra popolazioni abituate al taglio delle teste, ma per questo riguardo egli sorpassò ogni legittima aspettativa dei suoi amministrati. Basti dire che fece alzare i muri della rocca di Mostar, perchè stando nel suo *konak* voleva veder comodamente i centocinquanta piuoli piantati su quelle muraglie: e ben di rado accadeva che quei centocinquanta piuoli fossero sguerniti di teste erzegovesi.

Ahimè! anche questa nota dei costumi locali va scomparendo: gli Austriaci fucilano e impiccano, ma lasciano le teste sulle spalle; e non fucilano nè impiccano senza qualche ragione nè senza la parsimonia che conviene usare anche coi ribelli e

coi briganti. Dai quali sembra che la strada fra Mostar e il mare sia affatto sicura, giacchè un solo soldato di scorta accompagna la nostra diligenza borghese.

La vallata della Buna, che si allarga ai nostri occhi di mano in mano che andiamo superando l'erta del monte, appare ricca di vegetazione naturale: lungo la strada troviamo l'olivo, la vite e il fico; insomma un angolo di Toscana, una vera oasi in quel deserto petroso che è quasi tutta l'Erzegovina; ma un'oasi piuttosto salvatica, scarsa di abitatori e di case. La coltura della vigna è ancora allo stato d'infanzia: al vino di Mostar non manca la *vis bacchica*; quelli del paese lo bevono e se ne esporta in Bosnia, ma lo fanno così male che è sempre preferibile lo *Szegzarder* o qualunque altro vinello d'Ungheria. L'agricoltura è rudimentale: non conoscono rotazioni, grattano appena il terreno con piccole zappe e con aratri di legno; quindi grano cattivo e scarso. Infatti incontriamo numerose le carovane che portano grano dalla costa all'interno: piccole carovane da sei a otto cavalli, con due sacchi per ciascuno, guidate da un *kiradji* colla sua lunga pipa accesa o infilata dietro la schiena alla cintura. Nelle ortaglie domestiche si vedono dei gelsi, ma servono soltanto per far ombra e per mangiarne le more. Il tabacco, conosciuto

in commercio come *tabacco di Trebigne*, è discreto, ma sempre molto inferiore ai tabacchi di Rumelia e di Macedonia. — Un po' di farina, un po' di riso avariato, caffè di prima qualità e molta pessima acquavite, ecco tutto quello che occorre alla popolazione e che viene spedito da Trieste. L'industria paesana si limita a raccogliere della cera molto pregiata, a tessuti domestici di cotone o di seta greggia, alle *schiavine* di lana calcinata, a qualche lavoro in passamanteria e in cuoiami. L'allevamento del bestiame è brado.

A un certo punto della salita ci ritrovammo ad una scorciatoia, cioè alla strada turca: lasciai la diligenza per conoscere meglio che cosa fosse una strada turca.

A vederle tracciate sulle carte geografiche e topografiche, l'ingenuo occidentale potrebbe credere che i paesi appartenenti all'Impero ottomano possedessero una sufficiente rete di strade; ma in realtà non esprimono di solito se non la direzione che le carovane usano prendere attraverso tutti gli ostacoli naturali, senza che la mano dell'uomo si sia incaricata menomamente di facilitare il passo. E dove la mano del Turco ci si è messa, ha di regola peggiorato le condizioni; meglio sempre la natura che l'arte turca. S'intende che le strade sono, diciamo pur costruite, per mezzo delle *corvées*: e inoltre con metodi primitivi, tracciate a capric-

cio, con dislivelli continui, senza la più piccola cura di mantenerle quando sono compiute.

Hò veduto qua e là nel paese delle *ceduljarnice*, cioè le case dove si pagava la gabella per mantenere i selciati ; ma è evidente che i danari della gabella, una volta entrati nelle tasche dei pubblici funzionari, non uscivano di lì.

Molto spesso non fu fatto altro che un fondo di orribile selciato a punte di diamante ; cosicchè i cavalli, più intelligenti del governo, si guardano bene dal mettervi il piede, e si aprono per loro conto sentieri più lunghi ma meno impraticabili nelle campagne adiacenti.

Per buona fortuna dei miei stivali l'esperimento non durò a lungo ; ed ebbi tutto l'agio di aspettare la diligenza a una capanna in cima al colle, che di recente godeva grande riputazione come convegno di ribelli, o briganti, o assassini, o ladri che fossero. Vi trovai due Turchi, occupati secondo il solito a fumare, e un caffè squisito : in quel tugurio, dove non si conoscono neppure le candele di sevo, dove per aver lume la sera si bruciano bastoni di legno resinoso, dove il pastore che arrivasse coll' *uzinara* vuota non troverebbe da provvedersi d' un tozzo di pane, mi servirono, in una pulita piccola chicchera, il caffè, più aromatico e profumato che la nostra miglior cioccolata. Regola generale, un ottimo caffè non si do-

manda mai invano in qualunque punto abitato della Nuova Austria : il caffettiere di campagna colla sua baracca di frasche si trova dappertutto. Trieste riesce a spacciare in quei paesi qualunque rifiuto dei suoi magazzini, ma quanto a caffè bisogna che dia Moka e Portorico di primissima qualità. E costa pochissimo: per dieci centesimi di nostra moneta si hanno due tazze di caffè e un bicchierino di *raki*. Trovai lassù anche due altre cose: saporiti cocomeri, cosa comune, e acqua perfetta, cosa rarissima nell' Erzegovina; tanto rara che in molte località conservano la neve entro certe buche coperte di fieno e di paglia; quando occorre, ne portano a sciogliere sui tetti raccogliendola dalle grondaie, o a sgocciolare sulle rupi per dissetare gli animali.

Ma per la coltivazione dei campi ci vuole pioggia: da noi quando tarda troppo si fanno dei tridui nelle chiese; fra gli Slavi meridionali fanno la *prporusa*: si forma cioè una schiera di giovani celibi, i quali vanno di casa in casa portando in mano rami verdi, cantando, s'intende (giacchè in quei paesi tutte le azioni si accompagnano col canto), e domandando regali. Credono così di impetrare la pioggia desiata, e colla fede non si discute; non usava forse un tempo nelle campagne del Friuli che per aver la pioggia le ragazze si mostrassero alle nuvole in attitudini oscene?

Da quel punto culminante si attraversa per molte miglia la Dubrawa, un vasto altipiano roccioso e ondulato che cinquant'anni addietro era tutto una magnifica foresta; ma quell'amabilissimo Ali-pascià, il *tagliateste*, tagliava anche gli alberi colla stessa disinvoltura; d'accordo con un intraprenditore francese distrusse completamente la selva. Ora le basse e foltissime macchie dimostrano che le piante avrebbero la buona volontà di risuscitare, ma il pascolo vagante tosa spietatamente i germogli. Qualche campo di maiz e di tabacco interrompe appena qua e là la salvatica povertà della Dubrawa.

Per via non eran mancati gl'incontri di pattuglie e posti di guardia: a Domanovic, nel centro dell'altipiano, trovammo un completo stabilimento militare, un intiero battaglione accasermato e tutto l'occorrente per dar quartiere a un numero molto maggiore di truppe. Il battaglione appartiene ad uno dei nuovi reggimenti d'infanteria formati coi disciolti battaglioni di *feld-jägers*; e siccome per economia sostituiscono il nuovo vestiario al vecchio di mano in mano che ciascun *effetto* diventa inseribile, ne risulta la più bizzarra varietà: questi hanno la tunica turchina d'infanteria e i calzoni grigi da *jäger*, gl'altri viceversa; alcuni hanno di turchino, altri di grigio solo il berretto. Ma questo

non toglie che il 91° reggimento sia ben comandato e ben costituito di uomini rotti alle più dure fatiche, quali toccano alle truppe accantonate nella Nuova Austria, in istato di guerriglia continua. È dura, specie per gli ufficiali, la lontananza da ogni civile contatto; meno male ancora in quei posti isolati dove, come a Domanovic, non mancano certe consolazioni materiali.

Beppi e Beppina, una coppia di Veneti, tengono la cantina degli ufficiali ben fornita di prosciutti e di salami *di Venezia* (!) e anche d'una fisarmonica, caso mai si presentasse l'occasione di far quattro salti.

Un altro oste, sloveno, e la sua Maritza hanno del buon vino bianco e il giuoco dei birilli; l'oste è un veterano, che ha servito in Toscana nel 1849, e si trova benone coi soldati: la Maritza è giovine e ci si trova anche meglio.

Poi, all'insegna del *Bel pastore*, c'è l'Emilia, una bionda da sopra Trieste, una bionda piena di amori, senza alcun mistero. La trovo dietro il banco bisunto d'un'oscura cucina, vestita pomposamente di seta ponsò e raso bianco, in guanti di pelle nera, occupata a mescere il vino e ad affettare il salato. Sta a Domanovic per gli ufficiali, ma se la diligenza porta lassù qualche impiegato civile o qualche forestiero decente, prenderebbe anche questi.

È terribile l' Emilia : lascia volentieri il banco, subito abbraccia e stringe forte ; e va su per le scale della sua dimora nè casta nè pura, lentamente, cantando come la bella figlia dell'amore nel *Rigoletto*. Si presenta alla finestra sorridendo ; presto scende con un fazzoletto in capo e si avvia alla caserma : lo sfolgorante sole d' agosto e il vivo maestrale che portava alla Dubrawa gli effluvi marini, le avevano messo il diavolo in corpo. — Lasciamo che Venere vada in braccio a Marte.

M' interessa invece una partita a carte che quattro paesani stanno giocando, seduti in terra, all' ombra di un frascato. Che carte fossero non lo potei penetrare, attraverso l' untume che le insudiciava e le mascherava. E non potrei neppure dire precisamente in che cosa consiste il giuoco del *giandar* : chi ha più punti vince ; non ne so altro. Gli spettatori non mancavano : un panduro (specie di gendarme campestre) armato di due fucili, decorato della medaglia per aver concorso alla repressione del 1882, col bracciale giallo-nero (distintivo del suo uffizio) appeso al petto poichè la sua giacchetta era senza maniche, un ragazzo che in silenzio prendeva le prime lezioni di giuoco, e un vecchio Turco, il più magro, ossuto, incartapecorito vecchio Turco che io abbia mai veduto, naso da avvoltoio, occhi da iena e pochi peli di barba caprina, un vero tipo infernale. Costui la

faceva da professore discutendo le giocate e sentenziando, e stava così attento al giuoco, che le sue dita rimescolavano il tabacco nella vescica di capra pendente alla cintola senza mai compir l'atto a cavarne quanto occorreva per caricare la pipa.

Da un mucchio di cocomeri, terminata la partita, ne diedero uno al vincitore; era il premio, ma lui generoso lo divise cogli avversari e tutti insieme allegramente se lo mangiarono.

Prima che il giuoco finisse, l'Emilia era già tornata dalla caserma, e di malumore: Marte non c'era, o Venere lo aveva trovato indisposto.

Dopo qualche miglio da Domanovic l'altipiano della Dubrawa lentamente declina verso la Narenta. Il caldo pomeriggio d'agosto faceva sonnecchiare il conduttore e un artigliere delle batterie di montagna, unico viaggiatore che dividesse con me il dominio della vettura. Neppure un soldato di scorta, non più pattuglie, nè posti di guardia; paese affatto sottomesso. Il conduttore era un ragazzo nano e gobbo, dal muso maligno, senza nessun distintivo di postiglione; i cavalli non valevano meglio di lui. Si scendeva a valle, quasi istupiditi dai gravi vapori e dalle nebbie che il sole eccitava dalle paludi a cui ci andavamo accostando; qua e là stoppie incendiate aggiungevano il loro fumo ad

offuscare l'aere pesante; dietro l'opaca cortina atmosferica sparivano le montagne grige della Dalmazia, pur non lontane.

Si oltrepassavano rade capanne imbastite con rami d'albero intrecciati, impastate di fango e rinforzate da qualche pietra, senza intonaco, vere tane da animali salvatici, mezze sepolte nel terreno, mal coperte da tavole sconnesse o da cortecce di faggio screpolate. Sulla soglia stavano donne sparute e invecchiate anzi tempo, dall'occhio stupido, colle mani occupate alla conocchia, brutte rappresentazioni del *domum servavit lanam fecit*, sudice, peggio che rustiche; nel vestito, bianco sporco e nero sbianchito, simili alle loro pecore.

Giunti al piano, le immagini tristi e uggiose andavano crescendo: sotto un gruppo di noci, vero convegno da streghe, meriggiavano immobili, oppressi dal calore sciroccale, una quarantina di cavalli da carovana, e vacche più magre che le sette del secondo sogno di Giuseppe ebreo, e capre dal muso diabolico; lì presso i tuguri del meschino villaggio di Tassoric, serrati intorno a un vecchio sarcofago slavo; lontano, al di là della Narenta, le vaste rovine di Gabela, rovine romane e rovine venete; sulla strada una torre diroccata sporgente sopra la morta gora d'un pestilente padule dalle nere acque; — anche questa è rovina veneta, giacchè in quel punto il confine antico fra i possedi-

menti di San Marco e quelli del Turco attraversava la Narenta.

Eravamo di nuovo alla Narenta, ma quanto diversa dalla vaga argentina Narenta che avevo seguita da Konjitz a Mostar. L'avevo lasciata scintillante, seducente, spumeggiante, pura, limpida fra gli scogli nel suo letto di tufo, così limpida che vi si potevano contare le trote diguazzanti fra due acque o a giacere sul fondo. La ritrovavo moribonda, appena mobile nei canali, o già morta in vaste paludi dove imputridisce e ammorba il paese, infame per febbri pestilenziali, feconda di mignatte, di anguille, di tutto ciò che gode vivere nella melma e che dà pasto agli uccelli palustri.

C'è una canzone popolare che dà un epiteto caratteristico a ciascuno dei luoghi più notevoli del litorale adriatico abitato dai Serbi, e che della bassa Narenta dice:

*O Neretva od Boga proclata.*

(O Narenta esecrata da Dio.)

Nel più buio medio evo chiamavano quel paese *Paganía* per l'ostinazione dei Serbi idolatri a non volersi convertire al cristianesimo. Poi fu sede dei terribili pirati narentani, coi quali Venezia, già forte, ebbe a lottare per ben centosettant'anni. Nell'epoca romana non doveva essere tanto insa-

lubre, poichè vi fioriva la famosa città di Naronà, centro di ottantanove tribù; ma nei tempi moderni si acquistò la poco invidiabile riputazione di uno fra i più pestilenziali paesi conosciuti, tanto che il Puiati da Sacile, medico veneziano del secolo scorso, gli dedicò una paurosa monografia latina, intitolata *Del morbo narentano, ai Dalmati esercrando, ai Veneti troppo noto.*

Immaginate con qual cuore mi dovessi fermare colà, dopo aver veduto sul frontispizio di quel volume un' incisione raffigurante il paese narentano molestato da una delle pessime piaghe d'Egitto, da nuvoli di sanguinarie zanzare; e dopo aver meditato sulla sentenza del Puiati circa quelle febbri *di natura mortale, di cura difficilissima, di pessime conseguenze*; tanto che il governo veneto aveva più volte ventilato di distruggere il Forte Opus, da cui veniva dominato quell'estuario, pur così importante dal punto di vista militare e commerciale.

Non correvo forse il rischio di portar via di là il germe del morbo locale e di ridurmi come i Narentani, che il Puiati con parole di Ippocrate descrive melanconici, intorpiditi, linfatici, tumefatti, luridi di aspetto e « più gialli d'una statua dorata? »

Parecchie volte accadde che tutto il presidio veneto senza eccezione cadesse malato e molti ne morissero: così tutti i marinari, tutti i montanari

che ci venivano a tagliar legna, e tutti i contadini che lavoravano alle fortificazioni, sebbene ciascuna squadra non restasse sul posto più di tre giorni; e questo anche sul principio dell'inverno.

Lo statuto di Curzola vietava agli isolani di andare sulla Narenta dalla metà di maggio alla metà di settembre: ed io ci andavo alla fine di agosto!

Si asseriva da alcuni che la regione fosse diventata insalubre in seguito alla conquista turca; ed è possibile che l'incuria dei Turchi nel regolare il corso del fiume contribuisse a peggiorare le condizioni naturali. Queste però certamente bastavano da sole, giacchè in quell'estuario affatto piano mancava alle acque del fiume il declivio, le foci un po' alla volta si sbarravano e producevan lagune, il lido molto basso non si opponeva al flusso marino e alla mescolanza delle acque salate colle fluviali già stagnanti, le boscaglie alla radice dei monti contribuivano allo sviluppo delle nebbie mattutine, le montagne impedivano il salubre soffio del vento settentrionale, la forte differenza di temperatura fra la notte e il giorno predisponneva il corpo umano ai danni reumatici e all'attacco febbrile.

Ora molte di queste circostanze tuttavia sussistono: sebbene vedessi che molto terreno era stato sottratto alle acque e ridotto a coltivazione,

sebbene sapessi che si facevano grandi lavori idraulici alla foce del fiume, rileggendo il dottorale latino del Puiati mi sentivo quasi i brividi della febbre.

E mi veniva in mente ciò che diceva l'abate Fortis, uno spirito forte che sapeva ridere *delle assurdità che si spacciavano circa il paese della Narenta*: eppure, anch'esso diligentissimo osservatore, asseriva che le febbri narentane sono « una specie di peste, » che ivi « l'acqua uccide i pesci e l'aria gli uccelli acquatici, » ed essere così prodigiosa anche in ottobre la quantità delle zanzare da non poterci vivere, pure durante il giorno, se non sotto padiglioni di velo.

Se mi avesse preso la febbre avevo con me il chinino; ma ecco l'esperto Puiati sentenziare come inutile il chinino preso nei modi soliti, cioè con acque sudorifere, o col vino, o coll'alcool, o in pillole con sali digestivi.

Meno male che i consigli preservativi non mancavano nel suo libro:

« Tenere il fuoco acceso in camera durante la notte;

» Bruciare polvere pirica prima di andare a letto, anche per uccidere le zanzare;

» Far uso di odori acidi;

» Evitare l'aria aperta al crepuscolo vespertino e nelle prime ore del giorno;

» Chiudere presto e aprir molto tardi le finestre ;  
 » Non dormire a cielo aperto ;  
 » Inghiottire il meno possibile di saliva e sputare spesso ;

» Tenere in bocca della cera, o del mastice, o carta *commansa*: » o se si vuole usare qualche cosa di più delicato, servirsi della seguente ricetta :  
 « Benzoino, stirace, olibano con garofani e noce moscata e un po' di pepe lungo in polvere ; mescola a cera nuova fragrante ; rinvolgi in mucillagine di gomma di tracaganto, acqua di rose o altri estratti odoriferi, e fanne pasticche. »

Già dunque cominciavo a sputare, masticando mentalmente queste mirifiche pasticche ; ma fortunatamente, soggiungeva il professore : « di ciò non abbisogna chi usa masticare tabacco o aspirarlo acceso per mezzo d'una cannuccia tabaccaia. » In altri termini o la *cicca*, o la *pipa*.

Pensai che fumar sigari doveva equivalere, e tirai innanzi più confortato :

« Prima di uscire mangiar del pane intinto in vino generoso o nell'aceto ;

» Non mangiare le carni degli animali nutriti in paese ; o almeno condirle con aglio, serpillio, salvia, timo, rafano, pepe e aromi ;

» Non beber mai l'acqua o almeno beberla bollita ; e meglio bere vino generoso, anche fino all'ebbrezza e all'ilarità. »

Che Bacco ti benedica, buon Puiati, per quest' ultimo consiglio, ispirato alla saggezza di Anacreonte e di Orazio ; giacchè quando tu scrivevi, Byron era ancora bambino e conosceva soltanto il latte delle mucche inglesi, senza neppur sognare il canto futuro di Don Giovanni in elogio del vino.

Ma ahimè ! avrei trovato il *vino generoso* nella borgata di Metcovic, capitale della bassa Narenta ?

La vedevo da lontano questa piccola capitale, arrampicata a mezza costa del monte quasi per sfuggire ai pessimi effluvi del piano, e mi tardava di arrivarci al più presto per disporre quanto occorresse a partirne al più presto : il caldo soffocante e il disgustevole odor dei paduli in fermento rendevano penosa la lentezza del vetturino, altrettanto ostinato quanto gobbo. Fortunatamente il mio compagno di viaggio, l' artigliere, si decise ad assestargli due pugni sulla gobba, i pugni si trasformarono in sincere frustate ai ronzini, e s' arrivò di trotto a Metcovic.

Le esigenze del commercio hanno fatto superare la paura della malaria ; quindi, oltre l' alta borgata sul monte, c' è una Metcovic bassa lungo il fiume, aggruppata intorno al porto ; anzi è al basso che si concentra il movimento e la ricchezza, e vi si trovano le case migliori, gli uffici, tutto ciò che serve al traffico e che più importa al viaggiatore.

Locande non ce ne sono, indizio che a Metcovic il forestiero fa il meno lungo soggiorno che gli sia possibile; conviene cercare alloggio in una casa privata, e mi indicano la casa Kratky. Bisogna attraversare un lurido cortile; però la padrona mette a mia disposizione una stanza decente, fin troppo decorata, chè santi, madonne, oleografie, litografie, incisioni, una moltitudine di fotografie civili e militari, coprono le pareti; due buoni paesaggi a olio e un certo numero di libri vecchi indicano che il padrone ha qualche familiarità colle arti e colle lettere; il *Manuale di Filotea* del Riva, sacerdote milanese, attesta il cattolicesimo della padrona e il predominio della lingua italiana, di cui l'uso, tradizione veneta, è generale a Metcovic, quantunque gli abitanti siano e si professino serbo-croati: gli avvisi dell'autorità vengono pubblicati in tre lingue, tedesco, serbo e italiano, ma non si sente parlare e non si legge sui cartelli del piccolo commercio nient'altro che l'italiano.

Appena allogato, dico alla padrona: "Mi raccomando che domattina mi si svegli a tempo per la partenza del vapore."

"Quale vapore?"

"Il vapore per Gravosa."

"Scusi: ma domani non c'è partenze."

"Come? ecco qui l'orario ufficiale."

“ Infatti l'orario dice domani, ma è sbagliato; il vapore non parte che dopodomani....”

Corro alla posta; pur troppo l'orario ufficiale è sbagliato. Pure non volevo rassegnarmi, a passare due giorni in quel paese, per me niente affatto interessante e così infame per l'aria: vedo la padrona gonfia dal mal di denti, gialla come avevo letto nel Puiati, udivo i lamenti del padrone, ammalato e in letto nella stanza accanto.

Ma come superare gli ottanta chilometri da Metcovic a Ragusa? La strada c'è (la fecero i Francesi del maresciallo Marmont), ma non è servita dalla posta. Di cavalli erariali l'ufficio di Metcovic non è provvisto; non resta che rivolgersi a un vetturino privato.

“ Quanto volete? ”

“ Signor *conte*, sessanta fiorini.”

“ Mio caro, io non sono conte, e sessanta fiorini non sono disposto a spenderli.”

“ Anche il barone Schwarz mi ha dato sessanta fiorini.”

“ Ma io non sono il barone Schwarz,” il quale è un banchiere milionario di Vienna, intraprenditore della ferrovia da Metcovic a Mostar.

“ Ecco,” conclude il vetturale, “ a meno di cinquantacinque fiorini è impossibile, perchè da Ragusa non trovo di certo nessun ritorno.”

“Caro mio, voi avrete ragione, ma non ci possiamo intendere.”

Infatti, per quanto gonfassi il mio amor proprio, non mi riescì di persuadermi che la mia giornata valesse cinquantacinque fiorini. — Quanto alle febbri, avrei seguito le precauzioni indicate dal mio vecchio medico veneziano, più una discreta dose di chinino infusa nel vino: e così mi rassegnai.

La signora Kratky mi assicurò che nella sua casa sarei stato benissimo, che vi era perfino un luogo appartato per le occorrenze, cosa inaudita in quei paesi, dove anche i malati si fanno trasportare, quando occorre, fuori di casa, all'aperto. Volle anzi indicarmi quel prezioso *numero 100*: era un antro scavato nella rupe, al di là del cortile; un antro che sarà meglio non descrivere; basti dire che quando la padrona ne spalancò solennemente la porta, una grossa tarantola mi saltò dal soffitto sulle spalle.

“Come stiamo a febbre e a zanzare, cara signora?”

“Quest'anno non ci sono nè febbri nè zanzare.”

Ma poco dopo la Marietta triestina, la svelta e spiritosa e sincera ostessa della *Strada ferrata*, mi confessava che già in quella settimana c'era una cinquantina di malati di febbre fra Metcovic e il Forte Opus; tanto che lei, prudente, non serviva agli avventori altro pesce che di mare.

“ E immagini, ” soggiungeva, “ che qui non abbiamo medico civile e il medico militare è anche lui a letto colla febbre. ”

“ Come fanno senza medico ? ”

“ Si curano da sè : se gli prende, per esempio, un' infiammazione, bevono acquavite con pepe e polvere da schioppo, e poi si stendono al sole per *sudare il male* ; se hanno reumatismi, rinvoltano in un panno umido delle pietre riscaldate e se le fregano sul ventre : quando questi Slavi sono in punto di morte gli danno dello zuechero perchè muoiano senza amarezza ; quando sono morti li seppelliscono, e nei giorni di festa le donne vanno al cimitero a mettere sulle sepolture dei fiori e delle erbe aromatiche. ”

Ormai c' ero a Metcovic, e ci dovevo stare per forza : presi il partito di non occuparmi più di febbre nè di altre malinconie ; mi feci promettere dalla Marietta che se caso mai morissi, verrebbe lei a infiorare la mia sepoltura, e che frattanto a cena mi darebbe una beccaccia colla polenta, alla veneta, e una bottiglia di vecchio refosco d' Istria.

In capo a due giorni ne sapevo di Metcovic e dei dintorni a sufficienza.

L' Oriente si arresta alle prime case del paese, dove si fermano le carovane dei cavalli erzego-vesi : avevo contato i cavalli, contati i sacchi di

grano scaricati sul molo, contati i vapori e i trabaccoli, letta e riletta l'iscrizione latina che ricorda dove dormì l'Imperatore nel 1875, e ammirata l'iscrizione slava a un podestà di Spalato; iscrizione di cui la prima riga è scolpita a caratteri perpendicolari, la seconda inclinati a destra, la terza a sinistra, e così avanti alternando; insomma un bell'esemplare di varietà di pendenze nell'unità del carattere. Avevo sentito la sera alla *Città di Vienna* una *cappella di dame viennesi*, e tutto il giorno una quantità di spari come in battaglia: i cacciatori sparavano agli uccelli di padule, al di là del fiume si sparavano le mine per una galleria della nascente strada ferrata, al di qua si reiteravano tremendi spari di *mascoli*, ossia mortaretti, per la *madonna grande* dei Greci, ossia per il loro 15 agosto.

Avevo contemplato a diverse ore le acque semimorte del fiume, serpeggianti in una selva di canneti racchiusa da due semicerchi di montagne nude e desolate; avevo colto *ninfee* che parevano scolpite nell'oro, e i primi fiori dell'*artemisia narentana* descritta dal Visiani; avevo disegnato una rovina veneziana; avevo goduto le delicate attenzioni culinarie della buona Marietta; avevo ascoltate le discussioni degl'ingegneri sul tracciato della ferrovia, tanto più animate in quanto, per paura delle febbri, nessuno beveva acqua a pranzo;

avevo udito i macchinisti dei vapori lodare lo sciopero dei loro confratelli in Italia sostenendo, precisamente come il mio buon amico *Jack la Bolina*, che la macchina è l'anima del vapore e il macchinista un ufficiale degno della massima considerazione; avevo seguita una curiosa disputa fra pescatori intorno al punto se anche le anguille o soltanto i cefali pescati in padule sappiano di fango....

E finalmente spuntò l'alba di quel dopodomani in cui mi fu concesso di lasciare la sponda ed avviarmi per il fiume al mare.

---

---

---

## XII.

### LE VIE DEL MARE.

Imbarcati sul pacifico vaporetto il *Klumetzky*, che è il nome d' un ministro d' agricoltura industria e commercio, andavamo tranquillamente solcando le acque di quella Narenta, da cui nei secoli VIII, IX e X uscivano le flottiglie dei terribili pirati. Giacchè i Narentani, impadronitisi di Lesina, di Meleda e di Curzola, contesero accanitamente alla giovine Venezia il dominio dell' Adriatico; il loro domatore, Pietro Orseolo II, aggiunse al titolo di doge quello di duca di Dalmazia; i dogi lo ritennero, finchè Bonaparte repubblicano distrusse il dogado e Napoleone imperatore ne insignì uno dei suoi migliori marescialli.

C' era però a bordo un prete greco che avrebbe potuto egregiamente rappresentare il personaggio d' un capitano di pirati. Avevo già incontrato a Metcovic dei frati cattolici che mostravano i calzoni e gli stivali sotto la tonaca, con una cert' aria da signori del mondo anzichè da servi di

Dio ; ma quel prete greco, che andava a Forte Opus per dirvi la messa della *madonna grande*, pareva piuttosto il Passatore in marcia per Forlimpopoli ; baffuto, bruciato dal sole, ogni sua parola aveva il tuono della bestemmia ; dal vapore lanciava fragorose facezie ai pescatori e alle genti della riva.... Se qualche stormo di colombi attraversava lo spazio, lui faceva il gesto del cacciatore che punti il fucile e gridava *pum ! pum !...* Un caporale briaco non avrebbe portato altrimenti che quel pope la veste carica di alamari e di cordoni all'ussera. Ma già, su per giù, tutto il clero d'ogni confessione in Oriente ha il fare del padrone : è questa una particolarità che salta agli occhi di noi occidentali, abituati all'apparenza di corretta umiltà che i nostri preti imparano nei seminari.

All'isolotto di Forte Opus la Narenta si divide in due rami principali che restano fino al mare separati da diverse piccole alture scogliose, e formano un delta. È in questo delta che ora vengono eseguiti grandiosi lavori di espurgo, tagli e rettifici, in modo da riaprire il fiume anche ai grossi vapori fino a Metcovic. Pare anzi che anticamente il fiume fosse comodamente navigabile molto più in su : raccontano che nel 1403 quattro galere ragusane lo rimontassero fino a Jablanitza ; ma basta vedere la Narenta a Mostar per non credere alla favola : non solo una galera, ma neppure uno di

quei battelletti che là chiamano *zopoli*, e che vengono destramente maneggiati con un remo a due palette, riuscirebbe a scivolare fra le rocce che ingombrano il fiume e sulle quali è piantato l'antico ponte romano di Mostar.

L'Austria si contenta che il *Lloyd* possa ormeggiare a Metcovic, donde la strada rotabile già aperta e la ferrovia economica in costruzione serviranno a tutto il movimento militare e commerciale fra l'Adriatico e la Bosnia. Prima dell'occupazione austriaca il traffico delle carovane preferiva la via da Serajevo per Livno a Spalato, anzi era allora molto caldeggiato il progetto d'una ferrovia fra il Danubio e l'Adriatico da Belgrado a Spalato; la creazione della Nuova Austria fu occasione (dico occasione e non ragione, perchè la ragione non si vede ben chiara, avendo anzi udito ripetere da persone competenti e spregiudicate che gl'interessi di private speculazioni siano prevalsi alla ragione pubblica) fu occasione, dico, che si adottassero altre vie, altri progetti. Di qui l'inattesa fortuna della bassa Narenta e di Metcovic, dove prima del 1876 nessun vapore aveva mai approdato e fino al 1878 non esisteva nessun rotabile: fu in codest'anno 1878 che un tal Fabiani parve ai suoi compaesani arditissimo anzi temerario speculatore comprando a Trieste due vecchie carrozze e qualche carro.

Del resto non bisogna sognare che, quando

pure sarà compiuta la ferrovia dal mare a Serajevo, ne possa derivare un serio sviluppo economico alla Nuova Austria: il movimento colà è quasi esclusivamente militare ed amministrativo; le ferrovie esistenti nel 1883 diedero un reddito inferiore d'un sesto all'anno precedente, nel quale c'era stato da combattere l'insurrezione. Al pari di molte province nel regno d'Italia il paese austro-turco non è predisposto al servizio che possono rendere le ferrovie; non ne traggono giovamento se non gli scarsi centri urbani colle loro meschine esigenze. La salvatichezza generale tiene l'importazione in limiti molto ristretti; i capitali mancano per isfruttare le miniere e le foreste; l'agricoltura e l'industria, zero; tutta l'esportazione si riduce alle prugne della Bosnia, al tabacco dell'Erzegovina, a un po' di lana e di pelli gregge.

Non si può dunque dire che la Nuova Austria per sè stessa debba meritare alla Vecchia l'invidia del mondo; il suo valore sta nelle necessità politiche, nel giovare al dominio dell'Adriatico, nell'essere opportuna base di operazioni a ulteriori progetti verso l'Arcipelago. È una forte posizione strategica, assicurata in qualunque complicazione e per qualunque soluzione della questione d'Oriente.

Per dominare il delta della Narenta serviva ai Veneziani il Forte Opus; ora questo non è più che

un ospedale, e fu invece fortificato il borgo di Gradina in cima ad un aspro colle che sporge a sperone sulla Narenta piccola, così da comandare a tutti i rami dell' estuario. Sulla Narenta grande c'è invece un bel torrione tondo, massiccio, edificato nel secolo XVI sopra più antiche rovine, in seguito rinforzato di cortine, munito di troniere e di feritoie: tutto questo non serve che ad arricchire il paesaggio; peraltro se il torrione di Vido non ha avvenire e neppure una storia militare, ha invece nelle tradizioni popolari una poetica pagina: quale me l'hanno raccontata vi riferisco *La leggenda del re Narone*.

C'era una volta un re potentissimo che si chiamava Narone, tanto potente che sette re venivano a Vido, sua residenza, a prendere la corona; ma nessun vivente lo aveva mai veduto: egli stava sempre chiuso nella sua torre, perchè aveva la testa di porco. Ogni tratto chiamava qualche barbiere per farsi radere, ma nessuno di quei disgraziati fu poi visto uscire. Uno di essi, più accorto e meglio ispirato, quando fu chiamato alla sua volta pregò la madre di impastargli un pane mettendoci il latte del proprio seno; ed entrò nella torre col pane in tasca. Quando ebbe sbarbato quella testa di porco, tirò fuori il pane e disse:

“ Sacra Maestà, vorrebbe ella gustarne? ”

L'odore del pane fresco mise appetito al re,

che ne mangiò una fetta, e la trovò di suo gusto. Allora disse il barbiere :

“ Sacra Maestà, noi siamo fratelli di latte : mia madre ne ha messo del proprio nell’ impastare il pane. Vostra Maestà non vorrà certo far morire il suo buon fratello.”

“ Ebbene,” rispose Narone, “ ti faccio grazia del capo, a patto che tu non dica ad anima viva quello che hai veduto ; e se mai tu non potessi resistere a tenere in te il segreto, fa’ una buca e confidalo alla terra.”

Il barbiere se ne andò ringraziando : tutti lo tempestavano di domande, mentre lo felicitavano di essere uscito vivo dalla torre del re ; lui tenne duro qualche tempo, ma venne finalmente il giorno che non si sentì più la forza di custodire il segreto. Fece una buca in terra, e mettendovi la bocca, si sfogò dicendo : — Il re Narone ha la testa di porco. —

Dopo qualche tempo nacquero da quella buca molte canne e queste furono tagliate dai pastori per farne dei flauti. Immaginate la sorpresa dei pastori quando, nel soffiare dentro i flauti per carvarne le loro armonie consuete, li udirono pronunziare distintamente queste parole : — Il re Narone ha la testa di porco. —

E così tutto il mondo venne a sapere quel geloso segreto, per il quale Narone aveva ucciso tanti barbieri.

Come si vede, questa leggenda è un travestimento di quella greca intorno alle orecchie d'asino del re Mida; anzi si può dire che il popolo serbo non vi abbia messo di proprio che la circostanza di quel potente sentimento di fraternità, che è veramente caratteristico degli Slavi meridionali; giacchè per essi il vincolo del *probratim*, o fratellanza elettiva, è altrettanto solenne, sacro e rispettato quanto i vincoli della naturale parentela e del matrimonio.

Anche la pietosa istoria di Ero e Leandro si è trapiantata dalla leggenda greca nelle leggende serbe del litorale dalmato. Si trova infatti nella settima fra le *Piacevoli notti* di Gian Francesco Straparola da Caravaggio (novelliere del secolo XVI), la novella così intitolata: *Margherita Spolatina s'innamora di Teodoro Calogero e nuotando se ne va a trovarlo e scoperta da fratelli e ingannata dall'acceso lume miseramente in mare s'annega*. E non è supponibile che senza un fondamento di tradizione locale il novelliere italiano sia per puro capriccio andato a scegliere la scena fra l'isola di Mezzo e lo scoglio di Sant'Andrea nel mare di Ragusa; inoltre la particolarità del *calogero* (ossia monaco greco) eremita e mendicante, corrisponde appunto a quei paesi, dove molti dei Serbi seguivano e seguono la religione ortodossa.

Quindi non valeva la pena che, per riguardo alla

censura, al *magistrato sopra la bestemmia*, nell'edizione veneziana del 1608 fosse tolta a Teodoro la qualità di *calogero* e invece fosse egli designato come *un certo uomo*: il peccato di un monaco scismatico si poteva lasciar pubblicare.... Ma forse temevano l'associazione delle idee, che avrebbe fatto pensare ad analoghi peccati di monaci cattolici.

Seguendo lo Straparola, i moderni scrittori ne trassero argomento ad esametri latini, a novelle tedesche, a romanzi e drammi slavi: infatti nel travestimento raguseo la leggenda è più drammatica che nell'originale greco; in essa è l'innamorata che va a cercare l'amante, e non perisce nelle onde per effetto del caso, bensì per opera di parenti gelosi dell'onore di famiglia. Ci fu poi il marchese De Bona che in una ballata, *La sonnambula d'Ombla*, si allontanò maggiormente dal vecchio tipo: egli manda i due amanti l'uno incontro all'altro a nuoto nel fiume d'Ombla vicino a Ragusa; Jelka vi è spinta da impazienza gelosa per effetto d'un sogno, Ivan per avere udito le grida della donna; Jelka nuota dormendo e quando Ivan, incontrandola, la riscuote, affoga; Ivan allora si lascia andare anche lui nei vortici e in braccio alla morte....

Ma torniamo dall'Ombla alla Narenta.

A scendere la Narenta grande il nostro piccolo ma veloce *Klumetzky* non impiegò più d'un'ora e

mezzo ; oltrepassate le nuove dighe che tengono sgombra la foce del fiume, ci ritrovammo in mare.

Per quanto navigassimo in un golfo che è protetto contro scirocco da un molo naturale fortissimo e lungo quaranta miglia, cioè dalla penisola di Sabbioncello, un fresco scirocco agitava le onde e innalzava a prora un polverio d'acqua marina che ricadendo si tingeva dei più vivi colori dell'arcobaleno.... Iride ci guidava in seno a Teti ; la giornata bellissima temperava la molestia del vento, mi pareva quasi meraviglia di non veder sorgere a mezza vita dai flutti azzurri coronati di spuma le vaghe sirene.... Invece, scivolando e giravoltolando fra le isolette e gli scogli che popolano il piccolo golfo di Draçe, eravamo sotto la protezione della saggia Minerva, di cui l'albero sacro vestiva le prossime colline. Così quelli di Sabbioncello fossero abili a trarne il buon prodotto che fanno gl'industriosi Toscani ! è invece un salvatico paese, dove scarseggiano le cose più necessarie alla vita : a Draçe imbarcammo un frate francescano e sbarcammo due costole di manzo.

Lasciato a sinistra quel meschino e famoso porto di Klek, al quale i Turchi tenevano tanto per avere inutilmente un piede sull'Arcipelago dalmato, il golfo diventa sempre più angusto.... Lo scirocco infuriava, l'acqua spumeggiante veniva spesso a lavare il ponte da prora a poppa, le seggiole

camminavano sopra coperta come se fossero state mosse da uno spirito occulto.... Ad ogni modo il *Klumetzky* ci sbarcò senza inconvenienti nel porto di Stagno-piccolo, alla radice della penisola. La posta e i bagagli vengono colà caricati sopra una carretta tirata da una vacca (la qual vacca è uno dei pochissimi quadrupedi esistenti a Sabbioncello) e i viaggiatori, a piedi, in poco più di un quarto d'ora traversano l'istmo; a Stagno-grande li attende il vapore per Gravosa.

È una delle più brevi e delle più singolari passeggiate che si possan fare. Sabbioncello apparteneva alla repubblica di Ragusa, come il resto della Dalmazia alla repubblica veneta, finchè tutto andò sossopra alla fine del secolo passato; ora i Ragusei, in tanta vicinanza di Turchi, non si sentivano mai abbastanza fortificati in casa propria e neppure nelle dipendenze; per difendere Sabbioncello dalle incursioni terrestri, oltre avere chiusi da muraglie e ben muniti Stagno-grande e Stagno-piccolo, distesero fra questi due porti a traverso l'istmo, dove la montagna è più alta e più aspra, nientemeno che tutto un muraglione merlato, in parecchi punti doppio, in alcuni perfino triplice, fiancheggiato da frequenti enormi torrioni. È veramente uno spettacolo singolare e imponente, ma anche un po' ridicolo. Si capisce che avere sul posto i sassi era una tentazione a fortificare; e che i Turchi del-

l'Erzegovina; gli Usseri croati, gli Uscocchi imperiali eran tutti fior di predoni; ma che cosa difendere a Sabbioncello, dove anche oggidì si produce appena qualche barile di vino discreto e qualche fiasco d'olio cattivo? — Più che altro importava loro, forse, di aver sicure le comunicazioni fra i due Stagno, porti di cabotaggio d'una certa importanza. Infatti anche il maresciallo Marmont aveva trovato opportuno di erigere un forte in groppa al monte che domina quell'istmo.

Insomma le poche case di Stagno-piccolo stanno ancora tutte rinchiusse nelle mura del forte, e le poche di Stagno-grande aggruppate dietro il forte; qui scolpito, colà dipinto, il San Biagio dei Ragusei tuttavia rimane al suo posto, come per tutta la Dalmazia si vede il San Marco di Venezia.

A Stagno-grande, saline importanti e febbri raguardevoli: col sale non avevo che fare, alle febbri non ci tenevo punto, e però fui lietissimo che il capitano della *Melanira* si decidesse a salpare per Gravosa, quantunque il nostromo fosse decisamente di parere contrario. Mi facevo forte ricordando che il Marmont aveva sentenziato essere il mare interno fra le isole e la costa ragusea affatto sicuro contro ogni tempo cattivo....

Lo scirocco batteva con violenza la bocca del porto, dal quale si uscì con molta difficoltà: una volta al largo, il piccolo vapore provò che cosa

fosse mare grosso e fortunale di vento contrario. E faceva tanto maggior effetto, in quanto ai successivi approdi si trovavano quelle che in Dalmazia sono chiamate *valli d'acqua*, dove la costa del continente e delle isole è orientata in guisa da proteggere perfettamente un tratto di mare da questo o da quel vento. Così, a vicenda, nello spazio di una mezz'ora si ritrovava la furiosa tempesta e la più assoluta calma: qui si poteva tranquillamente operare il salvataggio d'una gallina caduta a mare, colà tutta l'abilità del capitano e del timoniere non impediva che il vapore subisse i più paurosi sussulti per lungo e per traverso; avrei potuto disegnare tranquillamente il pittoresco profilo, il convento e le vecchie fortificazioni dell'isola di Mezzo, ma quando il vapore doveva traversare le foci dei canali che separano un'isola dall'altra, si aveva pena a restar saldi in coperta. Il mal di mare inferiva; a Canosa e al suo celebre gruppo di platani secolari non potemmo neppure accostare. Per imboccare Gravosa si fu costretti a prendere il largo, dove nessun ostacolo moderava la violenta tempesta: ad ogni istante l'elica girava nel vuoto fremendo, quasi rabbiosa di non poter prender l'onda; i colpi di mare facevano ballare alla *Melanira* una danza scapigliata; vedevamo a poca distanza le punte della baia, e si manovrava disperatamente per

metterci in grado di infilare fra l'una e l'altra. Poco più lontano, il profilo dell'isola di Lacroma mi ricordava la terribile burrasca ivi sofferta da Riccardo cuor di Leone, reduce dalla Palestina: s'era egli votato, qualora scampasse, di erigere colà un tempio alla Vergine; e dicono che poi vi destinasse centomila marchi, i quali invece furono adoperati per la cattedrale di Ragusa. Ma nessuno dei passeggeri della *Melanira* avrebbe potuto promettere alle potenze del cielo un dono così cospicuo; tutti, compreso un frate cappuccino, guardavano al capitano e al nostromo, i quali, ritti sul ponte di comando, dirigevano la manovra; guardavano con ansiosa speranza.... Il capitano e il nostromo nel momento più critico domandavano forza alla macchina.... rispondeva il macchinista di non poterla aumentare senza rischio imminente.... Per fortuna in buon punto riescono a spiegare la piccola vela latina di prora.... lo scirocco vi dà dentro, e fa volare in tondo il vapore.... Pochi minuti dopo eravamo al sicuro nel seno di Gravosa, più tranquillo di un placido lago. C'era folla sul molo; attendevano con ansia l'esito delle nostre peripezie; tutti credevano che la *Melanira* non avrebbe osato con quel vento e con quel mare tentare il ritorno da Stagno.

Come si sta bene a terra, sdraiati in una vettura che corre sul solido e sonante battuto d'una

buona strada, dopo quattr' ore di angustiosa navigazione !

I paraggi di Ragusa sono spesso difficili al navigante: la bôra e lo scirocco vi imperversano di frequente; e quando ci si mette il libeccio, anche peggio. Durante la famosa libeccciata del febbraio 1879 le ondate entravano in città per le troniere dei baluardi, che pure sono piantati sopra alti scogli; la scogliera artificiale del porto fu distrutta, il molo sconvolto così che blocchi di quattromila chili vennero schiavardati e lanciati a distanza. Oltre che mal sicuro, il porto proprio di Ragusa è molto ristretto, mentre un poco più al nord si arrotonda quella magnifica baia di Gravosa, dove hanno trovato ottima stazione le squadre delle grandi potenze, incaricate dell' esecuzione del trattato di Berlino; e però anche le navi mercantili preferiscono toccare e ancorare a Gravosa. Pare anzi singolare che la repubblica commerciale di Ragusa non si fosse durante la sua lunga esistenza allargata e trasportata a Gravosa; ma le tradizioni spesso prevalgono agl' interessi, e forse quelli di Ragusa si tenevano più sicuri dal nemico nell' angustia di sito che prima avevano scelta.

Dopo tutto, a raccontare le singolarità di cui ribocca la storia di Ragusa si compilerebbe facilmente un grosso volume: la sua nazionalità slava,

la sua civiltà italiana, la sua letteratura italiana e slava, la sua costituzione aristocratica, il suo vasto commercio, i suoi strani partiti, le sue strambe istituzioni, le sue devozioni cattoliche, le sue fraterie francescane, domenicane e gesuitiche, e perfino i fenomenali cataclismi che la sconvolsero, darebbero materia a molti curiosi capitoli.

Nei suoi bei tempi aveva trecento navi mercantili e fattorie fin nel centro dell'Asia; nella decadenza un esercito di cento mercenari pezzenti armati di moschetti senza batteria, comandati da un *governatore d'armi* eletto dal Re di Napoli e pagato con una lira e mezzo al giorno, e un'artiglieria di quattrocento pezzi quasi tutti inservibili.

Ivi la probità e la buona fede erano fondamento alla fortuna; si legge ancora nel palazzo della Dogana, dove stavano le bilance: « I nostri pesi non vogliono ingannare nè essere ingannati; quando per noi si pesano le merci, le pesa anche Iddio. » Ciò non ostante, raggiunsero i Ragusei colossali ricchezze: i mercanti di un solo quartiere possedevano un capitale di venti milioni di ducati.

Ricchi e generosi. È celebre il fatto del Fugger, il quale ospitava Carlo V e accendeva il fuoco del caminetto colle cambiali dei suoi crediti verso l'Imperatore; a chi in Augusta di Baviera alloggia all'attuale albergo dei *Tre Mori*, fanno vedere il famoso caminetto. Ma forse il Fugger rinunziava

a crediti inesigibili, e poteva valutar molto il favore di Carlo V; in ogni modo non fu da meno del Fugger quel Luccari di Ragusa, che ospitò regalmente Sigismondo d' Ungheria e Stefano di Serbia sconfitti dai Turchi e non esitò a fornirli di quindicimila zecchini.

L' industria si alleava al commercio: i calzolari di Ragusa provvedevano di babbucce mezza la Turchia; e poi pannolani, drappi di seta, velluti, tintorie, vetrerie, polveri, oreficerie, argenterie, ferramenta, cuoiami, cere; e poi la pesca dei coralli, la zecca, la fonderia dei cannoni, le costruzioni navali.

Cosa singolare in un centro di tanto commercio, soltanto venti famiglie ebreë vi costituivano il Ghetto.

Ragusa, appoggiandosi ai re d' Ungheria, s' era verso la metà del secolo XIV liberata dall' alto dominio di Venezia, e contemporaneamente si aveva assicurata l' amicizia degli Ottomani, dei quali andava crescendo la potenza. Dopo la caduta di Costantinopoli, mediante grossi tributi e destreggiandosi abilmente fra gli intrighi del Serraglio, seppe mantenersi la protezione dei Sultani e godere d' una sufficiente indipendenza. Così poteva liberamente commerciare fra l' Occidente e l' Oriente anche quando a Venezia ciò non era concesso dallo stato di guerra col Turco. Sulle prime questo parve duro a Venezia, che si adoprò con ogni ostilità ed ogni

gelosia a soffocare la crescente floridezza di Ragusa; ma presto accortisi i Veneziani come giovasse indirettamente anche a loro che ci fosse sempre aperto nell'Adriatico un adito al traffico coll'Oriente, non tardarono a entrare in relazione coi Ragusei e a rimaner sempre con essi in buoni termini.

Rendendosi utile a tutti, così ai Turchi come ai Cristiani, Ragusa aveva potuto conchiudere vantaggiosi trattati di commercio con tutte le potenze. Era, a comodo universale, un pacifico portofranco esente dalle guerre che infestavano il resto del Mediterraneo: zelantissima della fede cattolica, devota prima ai Francescani e ai Domenicani, quindi ai Gesuiti, aveva l'appoggio della autorità e della diplomazia pontificia.

Più che uno stato, la repubblica di Ragusa era una grande casa di commercio. Anche le più severe funzioni pubbliche vi prendevano un certo qual garbo d'intimità familiare: i delinquenti condannati a morte venivano annegati dentro un sacco; e però la sentenza di morte si riassumeva nella civilissima formula: *Che si prenda la sua misura!*

Nobile fama di squisita cortesia e di ospitalità ebbero sempre i cittadini ragusei; ed ho fatto grata esperienza che la tradizione di questi garbatissimi e signorili costumi si mantiene inalterata.

In tutte le città ci sono, oltre i caffè e i luoghi di pubblico ritrovo, talune botteghe preferite quale

convegno da chiacchiere; generalmente presso i barbieri, presso i farmacisti, presso i tabaccai, presso i droghieri; a Ragusa vengono preferiti gli orefici.

A prima vista Ragusa presenta uno spiccato carattere signorile e aristocratico: tutto intorno alla baia di Gravosa non si vedono che ville e villini, giardini e fiori; il largo viale di acace che supera la collina e conduce per Borgo Pille alla città è fiancheggiato da case di campagna, a nessuna delle quali manca l'aggradevole apparenza, il lusso di pergolati, di terrazze e di giardinetti vagamente disposti, il suggello del buon gusto e delle belle arti; dai frascati di vite e di piante rampicanti, sull'ora del passeggio e dei *freschi*, odi uscire allegre voci argentine, vedi sporgere visi graziosi di servette e di signorine; i pergolati non sono sostenuti da rozze pertiche o da ineleganti sbarre di ferro, ma da svelte colonnine tagliate nella pietra e nel marmo; i *cactus*, le *agave* e i palmizi vi allignano così da ricordare i felici paesi della riviera ligure e provenzale.

Le porte della città fortificate e a ponte levatoio, i profondi fossati scavati nella viva roccia, le alte muraglie del recinto, tutta l'antica elegante architettura militare dà a Ragusa un aspetto imponente e maestoso.

La via principale è larga, lastricata a perfe-

zione e corre fra due file di palazzi di ottimo stile, la maggior parte della identica altezza, tutti di pietra; vera strada di signori in repubblica: le fosche ombre delle vie minori fanno anche meglio spiccare l'ariosa e lucente ampiezza del corso e delle piazze. Anche le viuzze del mercato e le interminabili scalinate per le quali, come a Genova, la città si arrampica sulla montagna, sono tenute con una scrupolosa pulizia.

I facchini, da noi così mal vestiti o scamiciati, vestono colà un pittoresco costume orientale, nei giorni di festa addirittura sontuoso. Le donne del popolo e le contadine dei dintorni sfoggiano una curiosa varietà di abbigliamenti; portano alcune il velo, ma con elegante disinvoltura, quanto le Veneziane e le Andaluse; se hanno la cuffia increspata, la tengono scrupolosamente inamidata; le scarpe sempre pulite e le calze di bianchezza senza macchia.

Il famoso terremoto del 1667 produsse immense rovine: abbondano le descrizioni, in prosa e in versi, e in parecchie lingue, di quello spaventoso cataclisma; e quando si visita Ragusa, anche oggidì apparisce chiaro che le descrizioni non furono punto esagerate. Dove oggi si vedono giardini, erano palazzi; moltissimi di questi appariscono decapitati, ridotti di uno e anche di due piani; nel rifabbricare e nel ristaurare dopo il disastro, si adoperarono materiali meno scelti, lavoro meno accu-

rato, disegno e proporzioni più modeste delle antiche. Nel 1806 nuovi guasti furono arrecati quando i Russi e i Montenegrini posero l'assedio alla città occupata dai Francesi. Ma il palazzo della dogana, molti palazzi privati, una bella fonte, i chiostri dei Francescani e dei Domenicani, il palazzo senatorio e la facciata di alcune chiese sono restati per provare l'antico splendore architettonico; e gli edifici posteriori, anche i contemporanei, non mancano di soddisfare alle esigenze dell'arte.

Il chiostro dei Domenicani è veramente sontuoso, colle sue colonne a capitelli e ad ogive lombardesche, col suo bel pozzo secondo il costume veneziano; quello dei Francescani, a colonnine abbinata, a capitelli di lavoro meno finito, è più antico e più semplice, più conforme allo spirito di povertà fratesca. Infatti i Francescani iscrissero sulla porta del loro convento:

*Pauperiem minime, sed cetera cedimus ultro  
More Patris; non hæc ambitiosa domus.*

E pare una risposta epigrammatica alla pomposa iscrizione dei Domenicani:

*Prædicat hinc Christum facundia: regula mundum  
Temperat: usque adeo hæc officiosa domus  
Lex vitæ: expultrix vitiorum: janua cæli  
Totque procellarum portus et alma quies.*

Il chiostro dei Francescani appartiene al secolo XIV, quello dei Domenicani al XV, l'uno e

l'altro sono eccellenti esemplari di architettura claustrale. E quanto alle case private, basta il palazzo Faccendi, ora Bizzarri, a dare un' idea di che cosa fosse Ragusa nei tempi della sua prosperità, quando contava non meno di quarantamila abitanti.

Giacchè pur troppo se Ragusa ha ancora la fisionomia d' una città signorile e nobilissima, a guardar bene presenta tutti i caratteri della decadenza e della bassa fortuna. Sulla piazza il così detto *paladino Orlando*, cioè la statua d' un guerriero completamente armato, è stato rimesso al suo posto sulla base dell' antenna donde un tempo sventolava la bandiera della repubblica; ma l' antica flotta mercantile di trecento navi non è più rappresentata se non dal *Doubrovnik* (nome slavo di Ragusa), un vapore che fa tre volte al mese il viaggio di Trieste.

Nelle piccole vie a scalinata, la vita della gente povera non differisce gran fatto dal tempo antico: le mensolette appaiate che sporgono sopra e sotto le finestre di tutti i piani, i vasi di fiori, i gerani spenzolanti, le ciocche verdi delle piante rampicanti, le pergole di vite, i lunghi ferri e le corde da asciugare i cenci, vi sono ancora e danno anche adesso a quelle oscure contrade il loro vecchio carattere di dimore della bôrghesia minuta, del popolino che le abitava e che ancora vi abita. Ma l' ari-

stocrazia, in cui si concentrava tutta la forza di quella repubblica commerciale, non è più che una rovina.

Vi avvicinate a palazzi superbi di stemmi e di nobile architettura, e a traverso i cristalli frantumati scoprite che sono ridotti a magazzini, a ospizi di ragnateli. Sulla baia di Gravosa più d'una grandiosa villa estiva, che da lontano si direbbe residenza d'un principe, con finestroni da palazzo reale, imponente, maestosa, vi attira; ci andate vicino e la trovate in tale stato che la si direbbe fresca da un saccheggio. Nelle abitazioni cittadine la moderna povertà ha impedito di procurare quei comodi che un tempo nessuno esigeva, ma che ora sono di prima necessità: in estate vi si arrostitisce; nell'inverno la bôra vi soffia come in piazza e non ci sono mezzi di riscaldamento per combattere i geli. Il mercato è mal provvisto, la vita di società quasi nulla. Le famiglie patrizie, stremate di sostanze, vanno rapidamente estinguendosi; non sorride ad esse il perpetuarsi in condizioni di sudditanza e di meschinità, mentre hanno tradizioni di sovranità e di ricchezza; preferiscono un indiretto suicidio; quindi comunissimo il celibato, nel quale i superstiti vivono alla meglio, liquidando i magri avanzi fondiari delle antiche fortune create col commercio.

La Nuova Austria ha dato alla povera Ragusa

l'ultimo tracollo, giacchè fu prescelta la via di Metcovic e della Narenta anche per quel poco traffico di transito che restava prima a Ragusa fra l'Adriatico e l'Erzegovina: ai cocchieri delle carrozzelle che fanno il servizio fra Ragusa e Gravosa, ai facchini e ai servi di piazza ogni giorno più diventa difficile a risolvere il problema del pane.

Non c'è che un albergo, il *Miramar*, al quale serve un grandioso palazzo di famiglia patrizia estinta o rovinata. Mi ci ritrovai unico passeggero: un solo inserviente vi cumulava le funzioni di portiere e di cameriere, sia per l'albergo che per l'annessa trattoria; come portiere era sempre in cucina, come cameriere sempre alla porta; ritratti di antichi patrizi adornavano gli anditi, ma nella trattoria non si trovava che un mezzo pollo fritto; un maestoso scalone a colonne e a stucchi conduce al primo piano, ma invece di *water-closet* un mobile indecente nel buio del sottoscala; una immensa sala di lettura, e sul tavolo nient'altro che pochi numeri dispaati di giornali illustrati vecchi di quattr'anni; il portiere-cameriere rispettoso e cerimonioso, ma non essendoci campanelli bisognava servirsi da sè. La mia stanza aveva il lusso d'una terrazza lunga quindici metri, larga cinque, ornata con grandi vasi di agave americana; ma le pareti scrostate e le imposte a chiusura tanto poco approssimativa che durante la

notte, continuando la tempesta colla quale avevo navigato, potevo credermi ancora in alto mare.

Insomma l'albergo, come la città, perfetto esemplare di dignitosa miseria e di nobiltà decaduta.

Se il presente di Ragusa è meschino, il suo avvenire non promette nulla di meglio: essa non è centro di un territorio vasto e fertile così da sperare nelle risorse dell'agricoltura: all'industria mancano le abitudini, i capitali, le occasioni. Fu una città principalmente commerciale e marittima, piazza di scambio fra l'Oriente e l'Occidente; ora il commercio ha preso altre strade, si esercita in altri centri. Sta sempre dinanzi a Ragusa l'ampio mare che fece la sua fortuna, ma la fruttifera via del mare non tocca più il suo porto abbandonato; e se la stupenda baia di Gravosa avrà in seguito qualche pagina di storia marittima, non potrà essere che storia militare.

Ragusa è la vecchia carcassa d'un nobilissimo naviglio, che già da un secolo disalberato e arretrato va lentamente disfacendosi e morendo.

---

---

### XIII.

#### LA GUERRA ALL' ITALIANO.

Avevo terminato a Metcovic il mio giro di curiosità nella Nuova Austria, e di là ero entrato in Dalmazia, senza alcun pensiero di ciò che nel gergo vigente si chiama *attualità*; mi dirigevo a Ragusa, a Spalato, a Salona, a Traù, a Sebenico, a Zara, unicamente pensando ai monumenti delle arti belle e della storia che vi avrei incontrati. Sapevo che l' arte pagana e la cristiana, la romana, quella del medio evo e quella del rinascimento, la profana e la sacra, la civile e la militare presentano in Dalmazia grandiosi e magnifici documenti, a cominciare da Diocleziano e dal suo palazzo fino al maresciallo Marmont e alle sue strade. Sapevo che la natura vi presenta singolari bellezze di paesi e di marine, che le sorgenti della Cetina e le cascate della Kerka in terraferma, che le coste svariate dell' arcipelago dalmato offrono al viaggiatore gradito e interessante spettacolo; che il costume delle differenti località è altrettanto curioso quanto

le usanze comuni a tutti i paesani dalmati di razza slava. Le cattedrali di Zara, di Sebenico, di Traù, il campanile di Spalato, gli scavi di Salona e sopra tutto il palazzo di Diocleziano: ecco ciò che cercavo: tutte cose che appartengono al mondo sereno della contemplazione, che sono estranee alle passioni di noi viventi, al tumulto dei pubblici interessi.

Vidi quello che cercavo; ma nello stesso tempo fui soggiogato da ben altre e dolorose preoccupazioni; e credo che nessun Italiano, il quale ora visiti la Dalmazia, vi possa sfuggire. Si può dire che per mezzo di Roma e di Venezia la Dalmazia, a traverso tutta quanta la storia, sia stata una dipendenza italiana; la sua civiltà è italiana, le sue città sono italiane e parlano l'italiano. Ora, al di fuori di qualunque cupidigia o ambizione politica, non dovremo noi commuoverci, vedendo la guerra che si muove accanita a tutto quello che di italiano sussiste in Dalmazia?

Le circostanze del nostro paese e dei tempi che corrono giustificano senza dubbio il governo che si astiene da qualunque atto d'ingerenza in ciò che riguarda gl'Italiani sudditi di potenze colle quali ci conviene mantenere la pace; ma ai privati è concesso di sentire col cuore e di manifestare il sentimento. Sarà forse una fatalità politica che dalla Dalmazia venga estirpata a viva forza l'ita-

lianità, ma l'Italiano d'Italia non può assistere impassibile allo spettacolo di questa violenta operazione chirurgica, anzi a questa lotta di coltello: giacchè, per loro onore, gl'Italiani di Dalmazia non sono rassegnati agnelli, e sebbene con poche speranze, combattono tuttavia da parecchi anni, e combatteranno fino all'ultimo in difesa del proprio carattere d'Italiani.

Non è questione del così detto *irredentismo*: forse in questi ultimi tempi alcuni giovani Dalmati, per naturale reazione contro le prepotenze croate favorite dall'autorità governativa austriaca, hanno incominciato a vagheggiare sogni troppo arditi; ma la grande massa del partito italiano in Dalmazia non desidera e non domanda se non quello che ha sempre voluto e richiesto, che non solo è compatibile colla sudditanza austro-ungarica, ma che è garantito dalle istituzioni fondamentali di quella monarchia: cioè che sia rispettata la loro qualità di Italiani. Si chiamò, a datare dal 1848, anche partito *autonomo* o degli *autonomisti*, non già perchè voglia rompere il vincolo che tiene unita la Dalmazia al resto dell'Impero, ma per opposizione ai *nazionalisti*, i quali per meglio croatizzare la Dalmazia la vorrebbero direttamente unire, anzi fondere nella *nazione* croata.

L'ultimo censimento dà per la Dalmazia circa ventisettemila *parlanti esclusivamente italiano*, con-

tro ottantamila Serbi e trecentomila Croati. Quantunque queste cifre non siano da accettare senza beneficio d' inventario, gl' Italiani sono e si riconoscono minoranza ; ma, sul fondamento della costituzione, la quale, all' articolo 19, insieme al diritto delle maggioranze riconosce anche quello delle minoranze, reclamano di poter continuare a vivere secondo la loro lingua e la loro coltura italiana. E ciò tanto più in quanto si trovano concentrati nelle poche città, anzi di alcune costituiscono quasi esclusivamente la popolazione.

I trecentomila Croati sono Croati per modo di dire ; meno pochi veri Croati nelle isole, appartengono veramente alla nazione serba ; si chiamano Croati perchè di religione cattolica, e per questo riguardo aderiscono alle idee d' una *grande Croazia*, mentre gli ortodossi restano Serbi quali sono, e vagheggiano una *grande Serbia*. Questo dualismo giova agl' Italiani ; l' alleanza coi Serbi permetterebbe loro di respirare e di vivere se il governo negli ultimi anni non avesse con tutta la buona volontà secondato la prepotenza del partito croato.

I tre elementi sono diversamente distribuiti lungo la costa : Zara burocratica e la piccola Sebenico sono città esclusivamente italiane, Cattaro è un centro dove i Serbi sono predominanti. Nè

dappertutto la lotta è egualmente fervida : a Spalato gl' Italiani resistono con disperata energia; a Ragusa il predominio del partito croato è ormai irrevocabile.

L' esistenza dell' elemento italiano in Dalmazia è dovuta alla più legittima e più nobile delle cause : alla superiorità della civiltà e della coltura. Anche dove non si estendeva il dominio veneto, l' Italia si era pacificamente imposta.

Ragusa, per esempio, fu sempre repubblica indipendente e di nazionalità serba. Ma la repubblica di Ragusa e i commercianti ragusei adottarono come lingua ufficiale e usuale l' italiana, perchè la lingua serba, incolta e barbara, mal si prestava ai negozi nel Mediterraneo e alle pubbliche transazioni ; per quanto alcuni scrittori l' avessero un po' dirozzata, ancora nel secolo XV restava poco più che un salvatico dialetto. Oltrechè adoperato, l' italiano vi fu a partire dal secolo XVI studiato letterariamente, tantochè diventò colà comune una distinta coltura letteraria italiana e latina, il possesso e l' uso di libri italiani e di oggetti d' arte italiana ; dall' Italia, anzi dalla Toscana, venivano i maestri prima gesuiti poi scolopi, e in Italia andavano i giovani a perfezionarsi. Soltanto nel secolo XVII, per opera principalmente del Gondola, si applicò dai Ragusei l' arte italiana al dialetto locale : così per mezzo e per virtù della lingua

italiana, il dialetto serbo un po' alla volta potè essere elevato all' onore e alla potenza di lingua colta ; così soltanto gli Slavi meridionali ebbero finalmente una lingua e il principio d' una letteratura. Ora la cattiva figlia vorrebbe uccidere la madre adottiva ! Dove ciò accadesse per legale e spontanea trasformazione, nessuno avrebbe ragione di protestare ; e nessuno protesta a Ragusa, dove la cittadinanza si è naturalmente trovata disposta al nuovo movimento croato. Ivi le persone colte di età matura conoscono e parlano un italiano eccellente, quale ad esse venne, secondo le tradizioni ormai secolari del paese, insegnato in gioventù, mentre nelle città italiane della Dalmazia prevale il dialetto veneziano leggermente modificato ; anche il popolino lo comprende e lo adopera ; ma di giorno in giorno tutta questa italianità va scomparendo : la rappresentanza municipale è slava interamente ; nelle scuole l' insegnamento è impartito esclusivamente in lingua slava ; il clero, numeroso, influente, istruito, agisce in senso croato. Così, senza l' intervento di nessuna violenza governativa, i giovani ragusei vanno rinunciando alle antiche tradizioni della coltura italiana : studiano a Vienna o a Graz, perchè l' Università croata di Zagabria è ancora incompleta e i gradi ivi ottenuti non valgono per l' esercizio delle professioni nella Cisleithania ; ma in tutto il resto corrispondono vo-

lonterosi alla propaganda delle *citaonice* croate, e fanno la corte al console di Russia. Qualche Croato troppo zelante voleva che il municipio proibisse le scritte in lingua italiana sulle botteghe; ma si riconobbe l'ingiustizia d'una simile violenza. Si sostituì la nomenclatura slava all'italiana nella topografia della città, le guardie municipali *non capiscono* l'italiano, gli avvisi ufficiali si pubblicano solo in tedesco e slavo: tutto ciò potrà dispiacere agl'Italiani, ma corrisponde alla nazionalità e alla volontà della cittadinanza.

L'architettura italiana di Ragusa non potrà mai essere cancellata: ma fra pochi anni Arlecchino e le altre marionette italiane non saranno più intesi; dalle vetrine dei librai scompariranno i volumi dei nostri classici e le pubblicazioni della nostra vivente letteratura; quando l'ottimo bibliotecario, il padre Candido, sarà diventato candido anche di chiome, nella insigne biblioteca dei Francescani i libri stampati a Zagabria toglieranno il posto alle vecchie provenienze d'Italia; e l'egregio professor Gelcich potrà scrivere la storia della coltura italiana a Ragusa, considerandola come un ciclo assolutamente esaurito. I cittadini di Ragusa faranno ancora venire d'Italia i cantanti per la loro stagione d'autunno, e per tutto il resto si rivolgeranno a Zagabria, a Belgrado e a Pietroburgo.

Se un'eguale trasformazione accadesse colla

stessa pacifica procedura anche nelle altre città della Dalmazia, chi si potrebbe accusare, di che cosa lagnarsi? Ma il partito della giovine Croazia è impaziente e prepotente; dove l'evoluzione vagheggiata non si verifica, ne vogliono ottenere l'effetto colla violenza, con ogni mezzo di rivoltante ingiustizia.

Pare ad essi incomportabile che tanti cittadini, dei quali il nome ha la desinenza in *ic*, siano e si sentano e si professino e si adoprino a restare Italiani essi e i loro figliuoli; vorrebbero disconoscere la conseguenza del criterio fondamentale di nazionalità, che è la lingua parlata: come gli Sloveni agl' Italiani di Gorizia e di Trieste, così i Croati agl' Italiani dell' Istria e della Dalmazia hanno intimato e sostengono, appoggiati dal governo, guerra selvaggia.

Quando i Croati si convertirono al cristianesimo, il papa volle che giurassero di non mai invadere il territorio dei vicini; ora che sono arrivati alla civiltà politica, non c'è popolo più invadente di loro; dovunque si sentono in maggioranza, vorrebbero togliere agli altri qualunque possibilità di vita: *nos numerus sumus et fruges consumere nati*.

Fin dal 1848 la dieta di Zagabria, appena venuta al mondo, domandò subito il così detto *regno triunitario* di Croazia, Slavonia e Dalmazia; e per

evangelizzare quest' ultimo paese fu fondata nel 1849 una prima *citaonica* (società, gabinetto di lettura, ec.) a Cattaro; un po' alla volta le *citaonice* si moltiplicarono; in capo a vent'anni nessun luogo di qualche importanza era sprovvisto di *citaonica*, in opposizione ai *casini* frequentati dagli Italiani autonomisti e dai funzionari austriaci, questi allora estranei alla lotta: una biblioteca slava fu aperta a Zara, un collegio slavo a Sign. Si compilava una grammatica serbo-croata; si studiava la numismatica, e si pubblicavano documenti storici dalmati nelle riviste di Zagabria; si mettevano a contribuzione le ricchezze storiche e letterarie slave di Ragusa; al museo di Zagabria si mandavano le antichità slave raccolte in Dalmazia: si lavorava insomma in tutti i modi a documentare la pertinenza e a preparare la fusione della Dalmazia colla Croazia. Questo avveniva in un paese, dove cent'anni addietro (ce lo attesta l'abate Fortis, diligentissimo osservatore) la lingua slava non era adoperata che dai contadini e nei libri di religione ad uso di questi, veniva insegnata alla meglio in qualche seminario, ma non essendovi grammatica, quasi nessuno fuor di Ragusa la conosceva a fondo; in un paese dove ancora nel 1848 il Kaznacic era costretto a scrivere in italiano l'*Avvenire*, col quale pur sosteneva le idee del partito slavo.

Gli avvenimenti del 1866 furono quelli che re-

sero singolarmente difficile la situazione degl'Italiani in Dalmazia: questi fin allora usavano compiere i loro studi nel Veneto e specialmente all' Università di Padova; furono allora costretti a rivolgersi alle Università tedesche; l'Austria per allora mantenne l'italiano come lingua ufficiale della Dalmazia, ma prese in sospetto il partito autonomo, nel quale dubitava prevalesse quello spirito antiaustriaco che già viveva e vive fra gl' Italiani di Gorizia, di Trieste e dell' Istria. Parve al governo di Vienna più sicuro favorire il partito croato, al quale non tardarono ad aderire tutti quelli che hanno bisogno del favore governativo. E però mentre nella dieta dalmata del 1861 c' erano ventinove deputati del partito autonomo contro tredici croati, questi nel 1871 raggiunsero il numero di ventotto e poi diventarono la maggioranza.

Quindi il serbo-croato diventò lingua d' insegnamento nelle scuole, fu ammesso ai tribunali (dove anche ora si adoperano le due lingue con grande imbarazzo dei giudici, degli avvocati e dei protocollisti); quindi fu decretato che fosse necessario conoscerlo per essere ammessi ai pubblici impieghi.

I marescialli Rodich e Jovanovic, tutti e due slavi, furono successivamente inviati al governo della Dalmazia con mandato di servire il partito croato, mantenendo solo apparente la neutralità e,

se occorresse, anche senza queste discrete apparenze. Il clero e gl' impiegati non tardarono a comprendere che per fare carriera conveniva croateggiare, e si destreggiarono in conseguenza; parecchi non esitarono a ribattezzare con terminazioni slave i cognomi di famiglia che avevano sempre avuta o presa da parecchie generazioni la fisionomia italiana.

Parve quindi ultimamente di poter sostituire negli uffici la lingua tedesca all' italiana, e il governo manifestò questa intenzione; ma i Croati non soddisfatti già pretendono che i decreti governativi non siano più letti alla dieta se non in serbo-croato, votano mozioni perchè la lingua croata diventi esclusivamente l'ufficiale, in questo senso; per mezzo dei loro deputati al *Reichsrath*, fanno sul governo pressioni amabilmente accolte, anzi hanno già ottenuto promesse; d' altra parte gl' Italiani firmano petizioni perchè venga continuato l'uso ufficiale dell' italiano.

E finchè fosse lotta di mozioni parlamentari e di petizioni al sovrano, saremmo sempre nei limiti dell' urbanità, del galateo politico; ma i Croati osano ben altro, dove e quando il governo li lascia fare. Già per vecchia tradizione chiamavano *Bodoli* in senso dispregiativo gli abitanti della costa e usavano un proverbio che si traduce: *Fede d' italiano, fede di cane*. Ora manifestano in Dalmazia,

come in Istria, veri sintomi d' idrofobia per tutto ciò che sa d' italiano. E dire che il buon Tommasèo, quando pubblicava in Italia i *Canti slavi* e a Sebenico le sue *Iskrice* (scintille), sognava amicizia e fratellanza fra gl' Italiani e gli Slavi meridionali !

Spalato non è la capitale amministrativa e politica della Dalmazia, ma è in questo paese la città più importante, l' unica che abbia discreta fioridezza economica per l' agricoltura e i commerci, e fondate speranze per l' avvenire. Per molto tempo chiusa nel recinto del mirifico e colossale palazzo di Diocleziano, cinta poi d' inutili fortificazioni dai Francesi che vi avevano stabilito il quartier generale per la Dalmazia, abbattute quest' ultime si allarga ora coi suoi sobborghi nella campagna e lungo il mare ; il suo porto tien dietro a quelli di Trieste e di Fiume per movimento marittimo-mercantile, e se si fosse compiuta la male interrotta ferrovia verso la valle danubiana, avrebbe i vantaggi di un traffico considerevole fra l' Italia e l' Oriente ; il suo distretto produce in abbondanza vini apprezzatissimi, ed ebbe la fortuna di non perderne il prodotto quando la crittogama desolava gli altri paesi ; la generale disgrazia fu a Spalato fonte di eccezionale prosperità ; anche al presente, l' immunità dagli altri nuovi flagelli che tormentano altrove la

vite, giova a tener alto il reddito dell'industria enologica spalatina.

Avere in mano l'amministrazione di Spalato era quindi per i Croati un punto del massimo interesse: ma dal 1860 fino al novembre del 1882 la libera volontà della grande maggioranza mantenne sempre la fiducia ad una rappresentanza municipale di partito italiano e al podestà Baiamonti.

Il dottor Baiamonti è l'uomo pubblico più rispettabile e più venerato in Dalmazia: oltre lo squisito ingegno, la distinta coltura, la forbita eloquenza, oltre aver dato al suo paese tutte le proprie forze e tutta l'operosità, egli a beneficio di Spalato non ha risparmiato il suo censo cospicuo. L'amministrazione da lui presieduta ha dotato Spalato di opere d'arte veramente egregie, di utilissime istituzioni, mantenendo in ottime condizioni la finanza municipale, caso questo, ai tempi nostri, più tosto unico che raro.

Al Baiamonti e al partito italiano si doveva l'approvazione del progetto di ferrovia da Spalato al Danubio, lasciata in tronco dal governo dopo gli avvenimenti che diedero origine alla Nuova Austria; ad essi un bel teatro, il seminario, una chiesa e, meglio, lo spedale e la casa di ricovero. Nel teatro il Baiamonti aveva speso tanto del proprio che la città riconoscente lo chiamava *Teatro Baiamonti*; cosicchè fu grande gioia fra i

Croati, quando finalmente, dopo qualche tentativo d'incendio non riuscito, l'odiato monumento italiano andò consunto dalle fiamme.

Spalato aveva grande penuria d'acqua, tanto che la pagavano in città quaranta centesimi il barile. L'amministrazione Baiamonti provvide magnificamente a questo essenziale fattore di pulizia e di salute pubblica: rintracciò e con modica spesa ristaurò l'antico acquedotto di Diocleziano, così che ora Spalato gode il vantaggio di ottime, abbondantissime acque.

Il nuovo molo che diede al porto l'ampiezza e la sicurezza necessaria allo sviluppo crescente del movimento marittimo fu promosso dal municipio durante l'amministrazione italiana. E così la Società costruttrice, che diede alla città una nuova piazza con belle fabbriche e sontuosi loggiati. E tutto questo, è bene ripeterlo, mantenendo il bilancio in ottime condizioni, e con lievissimo carico ai contribuenti.

Non mi fece quindi meraviglia di vedere il Baiamonti riverito e salutato, e di udirlo acclamato dai concittadini con le più spontanee e significative dimostrazioni di venerazione e di rispetto. Egli e la sua amministrazione si erano ben meritata la popolarità.

Mandato a governare la Dalmazia il maresciallo Jovanovic, questi dapprima parve volere attenersi

alla più giusta equità e alla più scrupolosa imparzialità. Ma fu subito chiamato a Vienna, dove gli fu meglio spiegato il latino, ossia il croato; e appena di ritorno, si mise all'opera con soldatesca ubbidienza alla consegna. Il partito croato comprese che poteva tutto osare, e si accinse a togliere il municipio di Spalato dalle mani degli Italiani. Non potevano avere la maggioranza? colla complicità del governo si fabbricarono una maggioranza fittizia, falsificando le elezioni. Le liste vennero compilate secondo il loro arbitrio: se ci fosse stata la possibilità di ricorrere all'autorità giudiziaria, gli Italiani avrebbero ottenuto giustizia dall'alta magistratura, che finora si è mantenuta in Dalmazia superiore ai partiti; ma non c'era ricorso che all'autorità amministrativa, ormai serva del partito croato.

Dove non bastavano i vivi, si fecero votare i morti. Dove le votazioni, ciò nonostante, parevano riescire troppo favorevoli agli Italiani, il commissario governativo osò troncarle contro le precise disposizioni del regolamento elettorale. Gli impiegati furono realmente costretti a votare secondo volevano i Croati: furono ad essi mandate le liste croate per mezzo d'uscieri; pochissimi ebbero il coraggio non dico di votare contro la suggestione governativa, ma neppure di astenersi.

Sotto il pretesto di tutelare l'ordine pubblico

una corvetta fu mandata in porto e puntò i cannoni contro la città; le truppe sotto le armi, consegnate; numerose pattuglie percorrevano le vie; i gendarmi spadroneggiavano nelle sale elettorali. Così l'intimidazione e la violenza compirono l'opera della falsificazione: dalle urne violate venne fuori un municipio croato. L'insolenza dei vincitori volle subito celebrare la mal guadagnata vittoria con banchetti e con musiche pubbliche, vere provocazioni al sentimento della cittadinanza oppressa: donde diverbi, invettive, colluttazioni, intervento della truppa, e sangue.

La nuova amministrazione croata è così da due anni al potere: unicamente preoccupata di far la guerra ai predecessori e di annichilire l'*italianismo* di Spalato, ha già duplicato il carico dei contribuenti, pure pretendendo di sottrarre il comune ai più sacri obblighi contratti. Vollerò metter mano all'acquedotto già terminato, e lo guastarono; provocarono la rovina della Società costruttrice e delle antiche confraternite popolari.

Che più? Per sottoscrizioni private di Italiani è già compiuta una magnifica fontana, la quale con vaghi ornati e acconce figure fa l'allegoria della Dalmazia qual tramite fra la civiltà occidentale e l'Oriente. Non trovando l'idea abbastanza croata, il municipio non ha voluto accettare il magnifico dono dei cittadini alla città; già da molti

mesi la fontana, diligentemente mascherata, aspetta invano che le sia concesso di mostrarsi alla luce.

Se tanto osarono per giungere al potere i Croati, è facile immaginare che se ne valgono senza scrupoli ad ogni arbitrio. Un giorno il comitato elettorale italiano si presenta al municipio per esaminare le liste elettorali, come è diritto di tutti gli elettori; il podestà vi si rifiuta e fa portar via quelle liste; il presidente del comitato, un vecchio magistrato, protesta contro l'arbitrio; il podestà chiama le guardie municipali che si scagliano contro il venerando uomo, lo gettano a terra e crudelmente lo maltrattano.

Oh! a Spalato i Croati si mostrano proprio Croati.

Me ne hanno fatti vedere alcuni fra i caporioni: fisionomie volpine e lupine, cupe, rabbiose; come accade a chi si sente messo al bando dalla migliore società e sinceramente odiato dal popolo. Giacchè alcuni fra essi hanno questo di particolarmente odioso, l'apostasia; per meschine ambizioni e per sordido interesse abbandonarono il partito italiano al quale naturalmente appartenevano e presero a briganteggiare fra i Croati. A questa malnata categoria appartiene il loro pontefice, un dottor Bulat, il quale è così poco naturalmente slavo da non sapersi esprimere in croato se non con molta difficoltà.

Non c'è poi bisogno di dire che i Croati di Dalmazia sono rabbiosi nemici degli Italiani d'Italia, e per lo spirito di cattolicismo ultramontano al quale ha dovuto far atto di sommissione anche il più indipendente fra i prelati, monsignor Strossmayer, e per effetto delle questioni locali cogli Italiani e contro l'elemento italiano. Le angherie sofferte a Spalato da' pescatori chioggiotti, da' marinai delle nostre navi mercantili, dai Pugliesi che forniscono di frutta quel mercato, sono cose notorie; qualche più grave fatto di sangue ha provocato anche inchieste del governo italiano col mezzo dei suoi consoli.

Ora, la tirannia croata pare tanto più insopportabile in una città della quale tutti i monumenti sono dovuti al genio latino e italiano.

Le antichità di Salona raccolte nel museo, quel meraviglioso palazzo di Diocleziano che per la grandezza e per gli ordini di colonnati sovrapposti pare ispirato al Colosseo, il mausoleo che ricorda il Panteon, l'elegantissimo tempio detto di Diana, la nobile *porta aurea*, ecco un insieme di monumenti dai quali l'Impero romano del quarto secolo si può intendere molto meglio a Spalato che a Roma nelle troppo trasformate Terme Diocleziane.

Il campanile, che insieme al palazzo di Diocleziano a buon diritto figura nello stemma cittadino,

è uno dei più singolari monumenti dell'arte medioevale: la sua generale architettura, di carattere assolutamente italiano, è altrettanto bella quanto graziosa; i particolari d'ornato e di figura che lo adornano ad ogni ripiano con inesauribile varietà di forme e singolare ricchezza di ingenue e satiriche fantasie, al pari di quell'arcaico Sant'Antonio abate che si vede sulla vecchia piazza, appartengono alla scultura italiana rinascete nel secolo XIII e XIV. Il rinascimento nel suo fiore ha dato a Spalato, oltre parecchi lavori di architettura sacra, diversi palazzi pubblici e privati di stile lombardesco e d'arte bramantesca.

Ed è di questa città che i Croati vogliono arrogarsi il dominio? di questa città, dove ben di rado accade di udire parole slave soltanto dalla bocca dei contadini venuti al mercato? di questa città dove al giardino pubblico, sull'ora della passeggiata meridiana, fra la messa e il desinare, o la sera lungo il mare al chiaro di luna, non vedete che donne e ragazze, signore e signorine di tipo italiano, vestite all'italiana, adorne di tutte le grazie e cortesie italiane? di questa città dove le tradizioni giuridiche e le consuetudini sociali serbano ancora le particolarità veneziane?

L'acconciatura del capo a Spalato, come in tutta la Dalmazia, non è a capriccio, ha il suo significato: i contadini *morlacchi* portano un ampio

turbante rosso a più giri, come gli Erzegovesi; le ragazze hanno una berrettina rossa; le maritate il velo e una specie di diadema ricamato a vari colori fissato ai capelli da due grossi spilloni d'argento massiccio, lavorati così delicatamente da parer filigrana; le vedove portano il velo nero e il diadema di raso nero. Nelle città gli Italiani usano il cappello; gli Slavi il berrettino senza visiera: i giovani *buli* un berrettino piatto, a cono i vecchi; rosso i Cattolici e Croati, nero i Serbi e Ortodossi. Or bene: a Spalato, anche in giorno di festa e di mercato, sommate pure i berretti a cono coi berretti piatti, quelli di color nero e quelli di color rosso, li troverete sempre pochi in confronto ai cappelli italiani.

Anche i pregiudizi popolari, a Spalato come in tutta la Dalmazia, hanno carattere prettamente italiano: il sale rovesciato, la comparsa di un ragno, le vicende del fuoco nel caminetto, il lamentevole urlo dei cani, il numero 13, il venerdì, le combinazioni delle carte da giuoco, ec., tutto ciò viene interpretato dalle donne dalmate nell'istesso modo che in Italia.

Il partito italiano non si è dato ancora per vinto: lotta colla penna per mezzo dei giornali, lotta sul campo elettorale; e in questa sua battaglia merita tutte le nostre simpatie. Esso spera

che le prossime elezioni al *Reichsrath*, in base alla nuova legge elettorale e al suffragio allargato, possano ridare il governo della monarchia al partito sinceramente *costituzionale*; e che quindi il partito croato non debba più in seguito contare sull'appoggio del governo per falsificare e violentare la volontà del paese.

*Respice finem!* dice una vecchia iscrizione incastrata nel muro d'una casa sulla piazza di Spalato; e gli Italiani animosi ne traggono l'augurio di un domani più tollerabile dell'oggi. Essi pensano che un governo più avveduto si accorgerà del pericolo che c'è nel lasciar fare ai Croati e nel lasciar passare tutte le loro esorbitanze. Già si ode echeggiare fra i Croati della Dalmazia lo *zivio Starcevic!* cioè l'evviva al campione del partito più radicale della dieta croata, del partito che vuole abbattere il *dualismo*, fondamento attuale della monarchia. Lo Starcevic in persona e altri *croatissimi* già vanno percorrendo la Dalmazia per suggerire ai loro correligionari che gli allievi delle scuole medie siano mandati all'Università di Zagabria anziché a quelle di Vienna e di Graz, dove sono troppo *germanizzati*, dicono loro. Le scuole formano gli eserciti e trasformano i popoli; e a fare la *grande Croazia* occorre che le nuove generazioni ricevano d'impasto esclusivamente croato il pane dell'anima.

Se a Vienna ritornasse al potere il partito ligio alla costituzione, il partito che nella Cisleithania intende mantenere la supremazia dirigente della razza tedesca, come della razza magiara nella Transleithania, è certo che verrebbe posto un argine al trascendere degli Sloveni e dei Croati nelle province meridionali dell' Impero, e si riconoscerebbe la opportunità di lasciar vivere gli Italiani per contenere gli Slavi. Ma il desiderabile evento è molto problematico; e se gli Italiani della Dalmazia vanno lodati per il coraggio con cui si accingono a questa suprema battaglia, c'è anche molto da temere che restino definitivamente battuti.

Nelle altissime sfere dinastiche pare si creda che la rovina del dualismo austro-ungarico e il sostituirsi d' un federalismo più frazionato non debba nuocere alla monarchia, ma possa anzi giovare alla grandezza di questa e dello Stato. La politica del conte Taaffe, il quale non è solo capo del governo ma amico personale del sovrano, pare si creda *risolvente* invece che *dissolvente*. Quando il dottor Baiamonti espose all' arciduca Alberto, influentissimo a corte, la situazione del partito italiano in Dalmazia, esprimendo la speranza che per mezzo dell' arciduca ne fosse istruito il sovrano, la risposta dell' arciduca fu risolutamente declinatoria.

Fanno bene a battersi gli Italiani di colà: ri-

marrà ad essi la coscienza onorevole di aver difeso la propria qualità e la propria civiltà; ma dobbiamo pur troppo temere che il risultato finale non corrisponda alla giustizia.

In tal caso coloro che hanno la possibilità economica e morale di abbandonare la patria, saranno forse indotti ad emigrare, piuttosto che rassegnarsi all'oppressione croata; ma nulla impedirà che a Spalato, come nel resto della Dalmazia, in poco tempo l'elemento italiano sia ridotto all'assoluta impotenza: saranno presto maturi i tempi per quella *grande Croazia* che dovrebbe stendersi dalla Drava alle Bocche di Cattaro, dalla Drin al Quarnero; e vi sarà assorbita quella transitoria Nuova Austria di cui mi sono industriato di presentare con ingenua fedeltà l'attuale fisionomia.

Allora all'Italia verrà disputato l'Adriatico, oltrechè dalla marina militare austro-ungarica, dal vecchio commercio di Trieste, e dal nuovo di Fiume, anche dalle novissime forze di una giovane nazione ricca di cupidige e di audacia, avanguardia del mondo slavo sul bacino del Mediterraneo.

Ma che gente sono, si domanderà, codesti Slavi della Dalmazia, croati o serbi che siano? codesti campagnuoli e montanari, codesti *Morlacchi*, i quali, dopo essersi contati come gli antichi schiavi della *guerra servile*, si sono mossi al conquisto delle città, hanno assicurato ai Croati il dominio del

paese, e concorreranno in breve a dare anche il mare alla *grande Croazia*?

Libri vecchi e nuovi, dall'abate Fortis all'Yriarte, ne descrivono più o meno fedelmente il carattere e i costumi. Se volete vederli semplicemente quali io li ho veduti, venite meco alla fiera di Salona.

---

---

## XIV.

### LA FIERA DI SALONA.

Riescono bene le fiere nei paesi dove il commercio dispone di pochi e mal sicuri mezzi di comunicazione ordinaria; poi ci vuole l'occasione di qualche festa religiosa che serva al commercio delle anime, un tempo dell'anno opportuno, e una località adatta.

Quanto al primo punto, la fiera di Salona, come tutte le altre celebri fiere, è in piena decadenza: prima i Francesi, poi gli Austriaci avevano dotato la Dalmazia di una sufficiente rete stradale; poi venne il servizio dei battelli a vapore lungo le coste, a tutti i punti di qualche importanza; infine un po' di ferrovia. Finchè la confinante Erzegovina era in mano dei Turchi, di strade si discorreva poco in quel paese e meno se ne faceva; gli Erzegovesi davano dunque sempre un forte contingente alla fiera di Salona; ma ora si fanno strade postali e ferrovie, e arriva il battello a vapore anche colà.

Tuttavia la fiera di Salona non è anco morta ; anzi se ne fanno due durante l'anno : una a Pentecoste, in primavera, prima che venga la stagione dei raccolti ; l'altra in autunno, alla Madonna di settembre, ossia *Madonna piccola*, quando si sta per disporre l'occorrente alla vendemmia, quando i contadini della montagna scendono a lavare nell'acqua marina gli otri di pelle di agnello e di capra, quando i ricchi proprietari raccomandano le grandi botti che poi ricolme di vino faranno vero ingombro sul molo di Spalato, quando il popolino pregusta la prossima *krka*, la zuppa di mosto.

La località è opportunissima, giacchè Salona colle sue rovine romane è a mezz' ora da Spalato, ossia dal porto principale e dal vero centro della Dalmazia, in quel distretto spalatino che è proprio la *Dalmazia felice*.

La Dalmazia in generale è un paese nudo, infecondo, salvatico, sprovvisto di terra vegetale, tutto montagne rocciose e pietrose pianure, dove difficilmente allignerebbe perfino l'acacia, che da vero cammello del regno botanico si contenta di così poco. Dicesi che a tempo dei Romani contasse da quattro a cinque milioni d'abitanti, certo l'ultimo censimento non riuscì a trovarne che quattrocentomila.

Il clima, dove c'è riparo dalla *bôra*, consenti-

rebbe fin l'indaco e il cotone, ma non v'è tericcio da seminarli; gli ulivi in confronto dei toscani sono ulivastri e danno un olio pessimo. Del vino al principio del secolo non sapevano conservare che la *malvasia*, carica di alcool; solo in questi ultimi anni è sorta una vera industria enologica: la vite vien coltivata a vigneti di ceppo basso, dà principalmente claretto e vini da *desert* (come il *tartaro*, il *tribbiano*, il *prosecco*, il *vugava*, lo *zlatarica*, il *promor*, il *peceno*, il moscato di rosa). Poi ci sono i rosoli e i liquori più o meno stomatici; fra i rosoli quello che è conosciutissimo come maraschino di Zara, mentre a fabbricarlo la maggior parte delle amarasche concorre dal territorio di Spalato.

L'amarasca è una specie di ciliegio innestata sul pruno della varietà detta *mahaleb*; da Spalato la trasportano a Zara in piccole barche aperte; e siccome il tragitto dura di solito una settimana, per timore della fermentazione colgono le amarasche non ancora mature. Dopo tutto il valore dell'esportazione annua di maraschino si aggira intorno alle centomila lire.

Quanto ai liquori Sebenico ha il suo *Vlahov* e Spalato vi contrappone il *Diocleziano*.

Quando si aggiungano la limitata coltura del baco da seta, i fichi secchi, le mandorle a guscio tenero, il crisantemo, le essenze aromatiche, gli sci-

roppi, il sommacco, il miele e la cera vergine, saranno pur sempre in un campo di produzione estraneo alle grandi colture agricole. Il governo incoraggia, distribuisce a prezzi di favore macchine e strumenti rurali, ma non può dare al paese la terra vegetale che gli manca.

Di industria, nulla: in tutta la Dalmazia nel 1882 c' erano appena cinque macchine a vapore. I campagnuoli fabbricano rozze pentole, cesti di vimini, colla lana greggia tessono grossi pannolani di rascia e li tingono di nero, di turchino scuro o di giallo bruno: quest' ultima tintura traggono dallo *scodano*, il turchino dal pastello salvatico seccato all' ombra, il nero dalla scorza di frassino infusa nel mesticaferro, di cui si provvedono presso i maniscalchi. Insomma industrie corrispondenti ad uno stato sociale affatto primitivo: ed infatti, piuttosto che il pagamento delle opere usano lo scambio delle prestazioni; per esempio il muratore spende una delle sue giornate per costruire il muro d' un contadino, e questi in compenso darà una delle sue giornate per zappare l' orto del muratore.

L' unica risorsa generale è la pastorizia, alla quale è dedicato più della metà del territorio: vi si allevano muli, asini e capre in buon numero, dacchè i pascoli troppo magri non consentono il più fruttifero allevamento bovino; ma sopra tutto

pecore, sia indigene, sia incrociate colla razza *merinos*. Non c'è al mondo paese più pecoraio della Dalmazia: esso novera mille settecento trentuna pecora per ciascun abitante. Il predominio delle erbe aromatiche nei pascoli dà alla carne d'agnello un sapore veramente gustoso, ma ai latticini un profumo troppo salvatico, quasi irritante.

Supremo bisogno della Dalmazia sarebbe il rimboscamento: il Dandolo, governatore per Napoleone I, già ne aveva veduta e predicata la necessità; ma rimboscare non è cosa spiccia quanto aprire strade, e queste restarono l'unico beneficio della dominazione francese.

Nel territorio di Spalato c'è un po' di vera terra, e però vi si coltivano le granaglie. Oltre i vini da *dessert* (fra cui squisito e paragonabile al tokai e al malaga il vino asciutto di Almissa), la vite produce in abbondanza anche buoni vini da pasto; le ortaglie danno magnifici cavoli e superba insalata fino tre volte l'anno: quindi Diocleziano, che vi aveva stabilito il suo imperiale ritiro, non adoperava una figura retorica dicendo che preferiva coltivare le lattughe più tosto che riprendere la porpora.

Il palazzo di Diocleziano è diventato la città di Spalato, mentre quella che ai suoi tempi era la ragguardevole città di Salona ora non è più se non un ammasso di ruderi e un campo di fiera.

Nei primi giorni di settembre, quando le uve già sono prossime alla completa maturità e il sole ha quasi ancora la forza estiva, Spalato e i suoi dintorni prendono una vita insolita. Cittadini e campagnuoli hanno l'aspetto allegro e buona volontà di affari: assicurata la vendemmia, ci sarà del danaro anche per la povera gente; perfino i più avari e diffidenti figliuoli delle aspre montagne si decidono a far le loro provviste; le donne a mettere la loro dote in vesti sontuose, nelle oreficerie e nelle argenterie, esigendo argento purissimo e oro da diciotto carati.

Vedi allora giungere al porto intere flottiglie provenienti dalle isole, carovane di cavalli, di asini e di muli scendere dai monti. A Salona, a Spalato, sulla via, è un formicolio di montanari e contadini vestiti da festa; le loro donne, in lunghe dalmatiche di panno nero, con grembiuli ricamati sul fondo rosso, colle camicie a maniche gonfie lavorate a traforo, sfoggiano scarpe lucide, calze pulite e un gran numero di grossi bottoni d'argento filogranato al corpetto. Da ognuno dei *castelli* (come a Roma, così a Spalato si chiamano *castelli* le borgate del territorio) ragazze e maritate vengono con differenti costumi, ma tutte pompose e cariche d'oro nei capelli, alle orecchie, al collo, sul petto.

La fiera si tiene sulle rive dell'azzurro Iadro

ricco di squisitissime trote e folto di barchette, nelle praterie ombreggiate dove si festeggia la fiera della *Madonna piccola*, della Natività, collo scampanio continuo e con frequenti spari di mortaretti, nelle poche case che costituiscono il villaggio vivo e fra le rovine romane della città morta, nei campi dove è già stato tagliato anche il maiz. Le ruote dei carri, i piedi degli uomini e le zampe degli animali calpestando e induriscono quel terreno da solchi e da semente, ma vien lasciato in compenso il concime gratuito.

I cittadini di Spalato concorrono mattina e sera a godere lo spettacolo: le loro vetture e i cavalli degli ufficiali di guarnigione si insinuano lentamente a traverso la folla e sembrano fendere un campo di alti e colossali papaveri semoventi, giacchè fra berretti e turbanti quasi tutti i campagnoli hanno il capo coperto di rosso.

Per gustare la scena bisogna cominciare dal farci il naso, giacchè nell'assemblea la maggioranza appartiene ai caprai e ai pecorai, e siamo in piena *Morlacchia*, autentica e genuina. Ora i *Morlacchi*, ossia i contadini dalmati dell'interno, sono ancora in uno stato sociale molto vicino allo stato di natura; abitano covili animaleschi e li dividono colle gregge; nell'estate dormono all'aria aperta per isfuggire alla moltitudine degli insetti domestici; adoperano le donne come bestie da

soma; la domenica mangiano l'agnello, o pane sminuzzato colle uova e lo strutto di porco, o la *castradina* (carne di castrato tagliata a pezzetti, seccata, salata e affumicata) condita in un modo ai nostri olfati particolarmente disgustoso; la vitella e in genere la carne bovina non conoscono: e negli altri giorni aglio e cipolle a tutto pasto.

Senza dubbio si può dir molto in difesa dell'aglio e della cipolla: in Egitto erano tanto sapori che gli Ebrei li preferivano alla manna celeste: e nell'antichità i Greci e i Romani non li pregiavano meno che i moderni compatriotti di Don Chisciotte. Furono lodati da Socrate; coll'autorità veneratissima di Omero sosteneva Nicerato che fanno meglio gustare il vino: Callia pretendeva che ispirano coraggio sul campo di battaglia: Carmida notava che giovano a stornare i sospetti delle mogli gelose, giacchè i mariti che ritornano a casa con quel profumo in bocca non è da supporre siano freschi di convegni amorosi (uffizio che ai tempi nostri si può meglio domandare al sigaro); i Greci moderni attribuiscono loro la virtù di neutralizzare il mal occhio....

Sarà tutto vero; ma è pur vero che i Morlacchi ne abusano. La loro lingua serba è ricchissima di varianti per esprimere tutte le varietà degli agli e delle cipolle. Loro si chiamano *slavi*, gloriosi; si chiamano *hulah*, potenti; ma noi li sentiamo orribil-

mente fetenti ; abborrono dal bere acqua e perfino il vino annacquato come bevanda non degna di popoli slavi, ma si sente bene che non la conoscono neppure per l' uso esterno. Immaginate quei corpi, impregnati dell' acre odore che contraggono nelle loro capanne sempre affumicate, riscaldati dal sole, dal viaggio, dall' animazione del mercato, dalle dispute fra venditori e compratori ; immaginate quegli stomachi in fermento, eccitati dal vino misto al latte (*bikla*), dai cavoli acidi, dal formaggio pecorino fritto nel burro e dall' acquavite pepata ; ritenete che usano eruttare per mostrare d' aver ben mangiato e meglio bevuto, colla stessa forza colla quale eruttano per insolenza i *beceri* della gentile Firenze.... Quanto alle donne, basti che si ungono i capelli col burro rancido.

Ulisse si fece turare le orecchie per non cedere alle sirene, alla fiera di Salona bisognerebbe andare colle narici ermeticamente ostruite.

Fra osterie stabili e baracche improvvisate sotto le tende, un gran numero di tavole e di panche posate su cavalletti o su mucchi di pietre servono ai mangiatori e ai bevitori : non vi prendono posto che gli uomini, giacchè i Morlacchi sdegnano di ammettere a tavola le donne, e quando loro accade di nominarle vi premettono la formula *con licenza parlando* ; esse vanno dignitosamente passeggiando tra la folla a pancia vuota, mentre

i loro padri, mariti e fratelli divorano costole e cosce d'agnello succulento.

L'agnello arrostito allo spiedo, anzi più esattamente *al palo*, è il cibo favorito delle grandi occasioni, il piatto dei giorni di festa. Spellato l'animale e levate le interiora, lo infilano sopra un piuolo grosso come un manico di scopa: il palo viene conficcato per l'orifizio posteriore, esce fuori dal collo, rientra nel mento e traversa il cranio; le zampe posteriori sono incrociate, inserendone una fra la tibia e la fibula dell'altra, come da noi si usa agli uccelli; le zampe anteriori, staccate, servono a chiudere le aperture del ventre da cui furono estratti gli intestini. Così l'agnello resta saldo al palo senza bisogno di nessun legame; il palo viene quindi posato sopra due piccole forcole di legno piantate in terra; vi stendono sotto il fuoco, quasi tutto brage a leggiera fiammella; un ragazzo viene incaricato di girare lentamente il palo e di badare alla grande pignatta, dove le interiora son cotte a stufato e che serve soltanto nel giorno onomastico, nelle feste dei santi patroni e in simili solennità.

Semplicemente condito di erbe aromatiche, questo arrosto all'omerica, all'eroica, è squisito e gustoso anche ai palati più cittadini. Si scelga l'*izsjek*, cioè la costoletta, o ci si accontenti di una *bosarja*, cioè di una porzione qualunque, si troverà sempre un ghiotto boccone.

Quando ci si mettono, i Morlacchi ne divorano enormi quantità, innaffiandolo con quanto più vino e acquavite possono comprare. Nelle loro brigate bisogna bere quando viene offerto e spandere sul terreno le ultime gocce, dicendo: « Ho bevuto e ne ho gettato, » quasi per dimostrare che l' amico generoso ne aveva offerto più del bisogno. Così fra le gocce spante e i bicchieri tracannati, gli otri e i barili si vuotano come per incanto. — Vogliono che la parola italiana *stravizzo* derivi dal loro *zdravizze*, che significa brindisi.

Una volta i Morlacchi non lasciavano mai il loro arsenale d' armi: un lungo archibugio, un coltello, un paio di pugnali e un paio di pistole; almeno senza il *cangiar* e le pistole non avrebbero fatto un passo fuori la porta delle loro tane. Nei loro cinturoni trovavano posto le fiaschette d' ottone e di cuoio per la munizione minuta, le cariche a palla, una gibernetta per i fulminanti o per l' acciarino e la pietra focaia, la cornetta col grasso per tenere unte le canne, e la zucchetta della polvere. Ora i tempi sono cambiati: come presso i loro vicini della Nuova Austria, così fra i Morlacchi si procede regolarmente al disarmo di tutti i villaggi; l' operazione è già quasi compiuta; alla fiera di Salona ho veduto alle cinture borse di tabacco in quantità, pipe, mollette da pipa

e borse per il danaro, ma ben pochi pugnali e pistole.

Un tempo ci volevano *panduri* in gran numero, armati fino ai denti, per mantenere l'ordine, ma la fiera dava pur sempre il suo contingente di feriti e di morti. Ora bastano pochi gendarmi e pochi *rondari*, specie di guardie campestri armate di fucile e distinte da una piastrella d'ottone tagliata in forma di mano, a tre, quattro o cinque dita secondo il grado.

I tempi cambiano: non ho veduto alla fiera che un solo esemplare mascolino veramente completo dell'antico costume morlacco, colla capigliatura a treccia lunga fino alla cintola, come la coda cinese colle giarrettiere di cuoio corazzate d'acciaio. E così le donne: poche più ne ho vedute portare il coltellino e la chiave, simbolo delle funzioni domestiche, alla cintola. Le ragazze da marito sono ancora fedeli al berrettino rosso che le distingue, ma aggiungono già i tacchi alti alle scarpette di marocchino. Se mai, le vecchie sono più fedeli all'antica usanza; quindi, per studiare costumi veramente caratteristici e nazionali bisognava rivolgersi alle fisionomie meno seducenti: parecchie fra esse portano ancora le opanche a punta ricurva, gambiere di panno cremisi a ricami bianchi e neri, gonnella bianca a mille pieghe longitudinali, il petto coperto da una corazza di monete

d'argento o da file di margherite e di conchiglie. Le ragazze è molto se si attengono al berretto rosso sul quale sono cuciti a svariati disegni, ma specialmente in forma di croce, grossi bottoni da camicia di porcellana; usano però quasi tutte le trecce lunghe intrecciate con un nastro a nappine e con un cordoncino d'oro, e fiori freschi all'orecchio.

Fra i costumi che diremo *trasformisti*, ne ho notato qualcuno veramente grazioso; per esempio quello di Dernis: gonnella di lana turchino-scura a mille pieghe, cortissima, poco più giù del ginocchio; calze rosse ben attillate; scarpine verniciate col tacco; fascetta molto bassa, serrata sullo stomaco mediante stringhe; corpetto nero a piccole falde, ricamato di passamano nero, aperto sul petto; camicia accollata a tre sole larghe pieghe; grembiale di seta verde-pisello. Le coriste delle nostre compagnie d'operette non saprebbero trovar di meglio.

Come negli abiti, così nelle costumanze la trasformazione è notevole.

Chi visitasse ora i Morlacchi credendo di assistere alle strane cerimonie nuziali descritte dall'abate Fortis nel 1788, resterebbe con molta della sua curiosità mal soddisfatta, come se viaggiasse i Confini Militari dopo aver letto le descrizioni del Perrot. Le donne non si nascondono più ai forestieri, e baciano con meno ingenua sommissione i loro compatriotti.

Quel curioso legame di fraternità spirituale che nella Slavia meridionale era così frequente, non si verifica più fra giovani di sesso diverso: nel rituale schiavone la formula che solennemente benediceva i *probratims* (quasi fratelli) e le *prestrimes* (quasi sorelle), si può ormai considerare quasi lettera morta.

Invece della poesia popolare si va coltivando la prosa giornalistica: le canzoni amorose dei contadini e dei cittadini, le canzoni per cullare i bambini, quelle che accompagnavano i giuochi, le danze, le feste, le canzoni nuziali, le canzoni d'augurio, le canzoni relative ai lavori di casa e dei campi, tutta insomma la spontanea letteratura degli Slavi meridionali, così ricca di ispirazione, così pregevole per l'ingenuità, cede il posto alle polemiche politiche. Alla fiera di Salona ho sperato invano di udire il canto eroico del *bugarin* accompagnato dalla *gusla* monocorda: ho udito soltanto le strida degli avvinazzati celebrare le esorbitanze parlamentari del croato Starcevic.

Oltre gli animali, il commercio della fiera di Salona non abbraccia che i generi più usuali, come occorrono a quei contadini e montanari: pane biscotto in ciambelle, legname sottile, pipe di terra, rozzi strumenti agricoli di ferro, otri di pelle d'agnello per il mosto e per il vino purgati nel-

l'acqua di mare, conocchie a forma di piccolo tridente, intagliate con arte primitiva, e simili.

Gli oggetti più curiosi per il forestiero provengono dalla Bosnia: forbici, coltelli, pugnali, cucchiai di legno intarsiati di rame.

Per fare i conti non serve nè matita nè taccuino: la maggior parte di quella gente non sa scrivere; se devono segnare una partita di debito o di credito prendono il *rabos*, cioè un legnetto diviso in due per il lungo, e vi intagliano certi segni convenzionali.

Superando le ripugnanze del naso e rassegnandomi agli spintoni della folla, avevo assistito alla processione in onore della *Madonna piccola*; una processione come le nostre di campagna, ma singolare per il contrasto religioso nel fervore del mercato, e lo svolgersi fra le ombrose piante e sul verde prato.

Quindi per riposarmi dal tumulto, scivolando fra i venditori e i compratori, evitando le pipe accese e le pipe spente, difendendomi dalle fruttivendole e dai mendicanti, lasciai per poco i miei nuovi ma già cari amici di Spalato alle delizie dell'osteria e del caffè, e uscito all'aperto dalla gente, mi arrampicai sul più alto di certi ruderi che non si sa bene se appartengano all'epoca romana o al buio medio evo. Si respirava lassù: un pastore, amante anch'esso della solitudine, produceva tran-

quille e semplici armonie, soffiando nella *dupla*; è questa una specie di piffero a due canne con imboccatura unica, strumento veramente arcadico.

Di lassù vedevo agitarsi ai miei piedi il pandemonio della fiera; più lontano, verso ponente, colorirsi colle forti tinte pomeridiane il golfo popolato dei vaghi *castelli* spalatini; verso levante ergersi nuda, brulla e ripida la montagna, e profilarsi sull'azzurro del cielo il vecchio forte di Clissa, che domina quella gola.

La fortezza di Clissa, a vederla, pare tagliata nelle rocce, sulle quali è piuttosto librata che posata. Fu il primo nido di quei famosi Uscocchi, i quali diedero poi come pirati tanto da fare a Venezia, disputando a questa in fatto il dominio dell'Adriatico che l'Imperatore le disputava in diritto.

*Uscocco*, precisamente come *Aiducco*, vuol dire profugo, bandito: non era in origine niente di diverso nè di meno nobile che gli *Aiducchi* epici della Serbia sul tipo di Marco Kraglievich, che quei banditi i quali gettarono le fondamenta del principato montenegrino. Conquistata la Bosnia e l'Erzegovina dai Turchi, molti valorosi lasciarono quei paesi, rifugiandosi nelle aspre montagne dalmatine; per ispirito di patriottica rappresaglia, per santo odio di religione e per la necessità di sussistere, si diedero a corseggiare e saccheggiare sul territorio

turco, rispettando i Cristiani, facendo più male che potevano alla roba e alle persone dei Turchi e degli Ebrei. La corona d' Ungheria li considerava come suoi naturali e preziosi alleati, e concesse loro di stabilirsi a Clissa, donde continuarono a molestare i Turchi in modo che questi mossero un esercito e posero l'assedio. Gli Uscocchi lo sostennero a lungo e valorosamente: fra gli altri episodi un giovinetto Milosch, nuovo Davide, sfidato a singolar certame il gigante turco Bagora, d'un colpo di scimitarra gli tagliò prima una gamba e finalmente la testa; ma le forze tanto superiori dei Turchi la vinsero. Clissa fu espugnata nel 1537; gli Uscocchi superstiti e i sempre nuovi profughi dalla Turchia che vi si aggiungevano, passarono a Segna, fortissimo porto sul più interno seno e sul più angusto canale dei mari di Dalmazia, non lontano da Fiume. Presidiavano quella fortezza agli stipendi dell'Imperatore; ma siccome spesso gli stipendi erano più nominali che effettivi, e non avevano vicine le terre dove predare ai Turchi, si trasformarono in pirati, a danno principalmente del commercio veneziano. Il valoroso Milosch finì malamente, preso dai Veneziani e impiccato a Zara, nei primordi della lunghissima e singolare guerra detta appunto *degli Uscocchi*.

Clissa però veniva sempre considerata come un punto strategico della massima importanza per la

difesa della costa dalmata contro i Turchi. E siccome i papi allora ritenevano principalissimo loro còmpito quello di animare, dirigere, sostenere la lotta della cristianità contro la potenza ottomana, si vagheggiava in Corte di Roma il riacquisto di Clissa. Il Minucci, arcivescovo di Zara, dalmato e buon conoscitore delle circostanze e dei luoghi (autore dell'*Istoria degli Uscocchi* continuata poi da Fra Paolo Sarpi), era segretario apostolico di papa Clemente VIII, e in questa sua qualità caldeggiava l'impresa di Clissa; anzi, col concorso principalmente del cardinale San Giorgio, macchinò di impadronirsi di quella fortezza per sorpresa: tutto non andò veramente come doveva andare, tuttavia la sorpresa riescì nel 1593. Non tardarono per altro gli Ottomani a ritornar sotto Clissa e a riporvi l'assedio. Accorse in fretta il generale di Croazia, e con lui tutti gli Uscocchi e altra gente raccogliaticcia; volle venire, animoso e bellicoso, perfino il vescovo di Segna, quantunque così grasso e pesante da non reggersi a cavallo, e affatto inabile al mestier del soldato. I Cristiani ebbero la peggio, anzi peggio di così non la potevano avere, perchè quasi tutti furono trucidati, compreso il disgraziato vescovo. Dopo questo, Clissa fu costretta a capitolare per la seconda volta, quantunque avesse fama d'inespugnabile, e tale la giudicasse dipoi anche il maresciallo Marmont.

Mentre contemplavo Clissa, rimuginandone le memorie, cominció a spirare di lassù una fresca brezza che somigliava molto al vento di *bôra*, una di quelle brezze che tolgono la volontà di contemplare, e che scacciano i mercanti dalle fiere. Se dovessi prestar fede all' arcivescovo Minucci, avrei dovuto immaginare che i montanari di Clissa per qualche ruggine paesana volessero mandar a monte la fiera di Salona; giacchè, secondo il Minucci, il vento di *bôra* « si può concitare a voglia dei paesani con accendere un fuoco grande in certe cave della montagna: che per qualche segreto naturale riscaldando le vene della terra, le fa come di sdegno o di dolor mandar fuori per occulti meati furiose esalazioni, che causano in quegli angusti canali vento impetuoso e fortunevole. »

La verità è che spesso la *bôra* si scatena in modo affatto improvviso. I Dalmati la conoscono bene: sanno che nella seconda metà di marzo e per la Pentecoste la *bôra* non manca mai, che di solito comincia verso il tramonto o il sorgere del sole, che dura per diversi giorni in numero dispari, fino a quindici di seguito; ma oltre le *bôre* ordinarie ci sono anche le straordinarie. Se moderata, non fa male nè agli ulivi nè alle vigne; di solito è violentissima, e allora ne soffrono non solo gli uomini e le campagne, ma anche i pesci: questi

infatti emigrano ad acque più quiete, quando soffia la *bôra*.

Fortunatamente quella sera la *bôra* non ebbe seguito; nondimeno quando ritornai sul campo la fiera già andava cessando per l'avvicinarsi del tramonto. L'ultima rappresentazione del *veliki talianska hippodrom* (grande ippodromo italiano) era terminata; una disgraziata amazzone faceva pascolare l'unico ronzino della compagnia equestre; si coprivano colla cenere le brage sulle quali il giorno dopo si sarebbe arrostito qualche altro centinaio di agnelli *al palo*; due focosi Morlacchi disputavano a suon di pugni, approfittando della momentanea assenza dei gendarmi; brigate di briacchi vociavano a squarciagola. Peccato che nessuna delle donne osasse danzare il *kolo* dalle voluttuose movenze, o lo *skori-gori* dai salti scatenati! Invece non ho mai veduto donne più serie e contegnose di quelle morlacche.

Molti si accomodavano per dormire sotto le panche, sotto le tende, nelle baracche; quelli dei paesi più vicini partivano a piedi, sui carri, sui somieri; le vetture dei cittadini di Spalato si dirigevano al trotto verso la città. Da questa gli sfaccendati venivano incontro al *ritorno dalla fiera*; le donne in gran numero avevano preso posto, mettendosi a sedere ciascuna sopra uno dei paracarri equidistanti che fiancheggiano la via: la doppia

ala di quelle donne immobili e curiose, a distanza matematicamente eguale, faceva un effetto singolare; quella solenne simetria pareva imposta dalla disciplina, come in un corteggio teatrale dagli ordini d' un abile direttore di scena.

In città lungo il mare si agitava invece una folla tumultuosa, quasi una sommossa: essendo cattivo il tempo e pericoloso il tragitto, il capitano di porto aveva vietato che i vaporetto trasportassero a Brazza e alle altre isole più che un certo numero di reduci dalla fiera; nella ressa di prender posto venivano separati questi e quelli della stessa famiglia; le donne e i ragazzi restati a riva piangevano e strepitavano. Ci volle non poco per chetarli, assicurandoli che il vapore avrebbe poi fatto una gita supplementare. Così l' allegra giornata finiva con lagrime e con lamenti, secondo l' usata vicenda delle cose umane.

Ma più tardi, partiti tutti come volevano, fattosi tranquillo il mare e sereno il cielo, la più cara e chiara luce di luna stendeva un velo di trasparente argento sui colonnati del palazzo di Diocleziano e sulle rovine di Salona, dove all' alba seguente si sarebbe risvegliata la tumultuosa riunione dei contadini morlacchi.

---

---

XV.

IL MARE UNGARO-CROATO.

Risalendo lungo la costa dalmata avevo visitato Sebenico, che non ha bisogno di favoleggiarsi patria di Marco Polo, poichè le può bastare di aver dato la luce allo Schiavone e a Nicolò Tommaseo; ed ivi ammirato quel magnifico duomo che all'Yriarte parve piuttosto insignificante, e a me, con tutto il rispetto per il brillante scrittore, pare invece una delle meglio riuscite creazioni dell'architettura eclettica, una delle più felici soluzioni nell'arduo problema di combinare lo stile archiacuto collo stile piano e ad arco tondo. Nè avevo meno ammirato a Zara la celebre basilica e i monumenti dell'architettura militare veneziana.

Di là, presa la linea dei vapori croati, serpeggiando fra le isole e la terraferma, mi ritrovai in settembre con bellissimo tempo a Fiume, donde in agosto la pioggia torrenziale m'aveva fatto sloggiare appena arrivato.

Fiume non appartiene alla Nuova Austria, anzi è una delle vecchie dipendenze della monarchia; ma finora è stato il porto adriatico più naturale sia per la Bosnia come per la Croazia e per gli altri paesi della Sava e della Drava, e se mai l'attuale transitoria Nuova Austria si trasformerà colla Dalmazia nel crogiuolo della *grande Croazia*, Fiume sarà di questa il grande emporio commerciale.

Sulla soglia dell'Italia geografica, Fiume è città puramente italiana dal punto di vista etnografico: vi si parla il dialetto veneto con leggere, non dico *modificazioni*, ma piuttosto *degradazioni*, al pari che nelle città dell'Istria e della Dalmazia. E vi si parla generalmente: tanto che un prete croato e croateggiante voleva darmi ad intendere che i Fiumani parlano italiano nelle strade e in pubblico, ma che in casa e in privato parlano croato. Certo il croato vi è conosciuto perchè la gente del contado, tutta slava, lo parla, e perchè quasi tutte le persone di servizio sono croate: ma anche queste, colla nota facilità linguistica degli Slavi, in poco tempo subiscono l'italiano dei padroni e dei cittadini. Non ho veduto in tutta Fiume un'insegna di bottega o di ufficio che non sia scritta in italiano. I benestanti che vanno a passar la *dimeniga* in campagna non differiscono punto nell'aspetto e nei modi dai cittadini romani

frequentatori di Frascati: e la bella birraia del *Cacciatore* ha l'aria altrettanto nobile, le chiome altrettanto nere, le forme altrettanto opulente, la figura altrettanto maestosa, gli occhi altrettanto vellutati, e il naso altrettanto aquilino quanto la più tipica fra le Trasteverine.

Come i cittadini, così la città. Molte opere d'arte non ci si trovano; ma quel poco, cioè la bella torre del secolo XIV colle finestre bifore a colonnine, le brutte figure imparruccate di Carlo VI e di Leopoldo imperatori sulla torre del guarda-fuoco, la chiesetta di San Cesario, e il magnifico tempio ottagonò a San Vito patrono della città, hanno carattere pretto italiano, e l'hanno egualmente i particolari architettonici delle case private, e l'hanno le strade e le piazze lastricate, quantunque portino i nomi di uomini politici ungheresi.

Se il mare è tranquillo, quando ripartono dal porto dopo il mercato le barche a molti remi dirigendosi verso la spiaggia istriana verde di allori, verso le isole grige di ulivi, si potrebbe scambiare la scena con quella dei nostri laghi subalpini e delle nostre liguri marine.

Gli sforzi dei Croati per croatizzare Fiume e i capoluoghi delle isole che fanno siepe al Quarnero, e l'adiacente costa istriana, sono riusciti a ben poco. Preti croati vi si adoprano in chiesa e nelle scuole: ma ecco le petizioni degli abitanti che si

rivolgono al governo e domandano che « nelle funzioni ecclesiastiche si adoperi la lingua parlata da gran tempo e non la *dura lingua neo-croata che nessuno capisce*, » che « nelle scuole si adopri l'italiano o il tedesco, e non già il croato che i ragazzi non comprendono. »

Ma questa città di Fiume, così italiana, è politicamente austriaca, croata, ungherese.

È austriaca, per rispetto al monarca.

È croata, perchè il contado è croato, perchè Maria Teresa nel 1776 l'aveva incorporata alla Croazia, mentre anticamente apparteneva ai vescovi di Pola e dal 1471 era città immediata dell'Impero germanico.

È ungherese, perchè poi Maria Teresa la dichiarò corpo a sè, annesso alla corona di Santo Stefano, e perchè nel 1867 fu risolta a favore dell'Ungheria la questione riaccesa dai Croati nel 1848. Ma i Croati sono teste dure e reclamano sempre.

Frattanto i Magiari ci tengono moltissimo a Fiume, che è il loro unico piede sul mare: con essa largheggiano di favori e di spese: i cittadini li ripagano di affettuosa devozione e con altrettanto odio ai Croati, a segno che ho veduto delle deputazioni fiumane per andare a Buda-Pest fare un lungo giro ferroviario piuttosto che attraversare la Croazia.

Vent'anni fa i prodotti della valle danubiana

dovevano risalire la Sava fino a Sissek : là si trasferivano sopra piccoli battelli di poco fondo detti *tombassi*, che rimontavano la Kulpa fino a Karlstadt, donde una lunga e difficilissima via carreggiabile li conduceva a Fiume. Dieci anni fa le due ferrovie che servono di sbocco a Fiume non erano ancora terminate, nè terminati gli importanti lavori che danno al porto tutte le comodità che desidera il commercio ; pure il traffico marittimo vi andava crescendo rapidamente ; vi si vedevano già vapori in buon numero e in buon numero ancorate le barche da cabotaggio alla foce del rapido, largo e profondo *fiume*, che ha dato il suo nome alla città. Questo già verificava i pronostici che ne aveva fatti Napoleone I.

Fra il 1878 e il 1882 ci fu ristagno : parevano svanire le brillanti speranze ; per quanto, col concorso di sussidi governativi, vi si fosse raddoppiato il movimento dei piroscafi inglesi, la città non traeva nessun vantaggio dal transito dei grani e delle farine d' Ungheria ; queste dalla ferrovia passavano direttamente ai vapori ; e così il legname alle barche di cabotaggio. L' industria delle costruzioni navali soffriva anche a Fiume quella diminuzione da cui fu colpita dappertutto ; non fioriva che la fabbrica delle torpediniere diretta dal Whitehead. Di agricoltura in quel paese sterile, diboscato completamente dalla Repubblica veneta,

inutile discorrere; conveniva dunque colla sola industria sopperire al commercio insufficiente.

E infatti con esemplare rapidità Fiume seppe diventare un importante centro d'industrie: queste vi concorsero anche dall'estero, trovando ogni facilitazione locale e del governo.

Oltre i cantieri commerciali e quelli del Whitehead, c'è la cartiera Smith e Meynier, una fabbrica di conserve alimentari, uno stabilimento tecnico per le macchine e per la navigazione, la manifattura dei tabacchi, il molino di Zacayl, tutti stabilimenti di primo ordine. L'anno 1883 vide sorgere una nuova raffineria per gli oli minerali, una importante casa di esportazione di vini del paese e di vini ungheresi per la Francia, l'industria dei mobili di legno curvato a vapore; ma più importante d'ogni altra, la fabbrica della società ungherese per la brillatura del riso e l'estrazione dell'amido. A sei piani, provvista di trecentosessanta cavalli-vapore e servita da trecento operai, questa fabbrica fu costruita in undici mesi; provvede il riso nell'India, nell'Indocina, nel Giappone; ne manipola da mille a millecinquecento quintali al giorno; dai rottami della brillatura estrae l'amido; il torbido di questo, e le bucce del riso miste a paglia tritурata vengono usufruite in formelle da ingrassar gli animali.

Così la città di Fiume ha ripreso il corso di una crescente prosperità economica.

Appena oltrepassato il *fiume*, quasi a picco sopra la città si innalza il colle di Tersato, frequentatissimo per via della Madonna delle Grazie. I contadini slavi sono pellegrini per indole: si vedono innumerevoli le cappelle di pellegrinaggio nei paesi montuosi abitati da gente slava, e per lo più dedicate alla Madonna; la Santa Maria delle Grazie che è sul colle di Tersato gode di grande riputazione per miracoli di terra e di mare, secondo attestano gli *ex-voto* di cui è piena la chiesa. Nei giorni di mercato è una continua processione di donne che salgono trafelate i quattrocentoundici gradini di cui è costituita la strada più breve.

Vanno su lente, tenendo in bilico sopra una ciambella di cencio posata sul capo il cesto delle provvigioni, rozzamente vestite di corte gonnelle nere orlate di rosso, calzate di lana bianca e delle solite *opanche*; qualcuna per devozione travestita da monaco straccione, tutte lasciando dietro di sè quel disgustoso odore di salvatico che avevo già gustato alla fiera di Salona e che diventerà l' odore nazionale della futura grande Croazia.

S'inginocchiano e pregano ad ogni ripiano di quella lunga scala: e arrivate al pratello ombreggiato di noci che precede il sagrato, si può dire che lo percorrano in ginocchio, tante sono le genuflessioni. Comprano rozze figure di cera tinte di

giallo, che vorrebbero essere immagini della Madonna, o simboli dei suoi miracoli. I questuanti sono in gran numero: e fra essi le donne recitano preghiere nelle quali è ripetuto il nome di *Maria* sopra un ritmo melanconico e dolcissimo così da strappar l'elemosina al più inflessibile degli utilitari.

Anche le donne italiane della città vanno al santuario, ma con altri modi; una brigatella di ragazze, che mi precedevano, cantava allegramente:

Quanto mi sei simpatico!  
Io ti vorrei, bell'angelo,  
Io ti vorrei bacciar.

Al santuario è annesso un chiostro di Cappuccini colle tombe di Cristoforo e di altri Frangipane signori di Tersato: sopra le case del villaggio, tra il vario verde delle querce, dei pini e dei cipressi, si sporge colle sue linee veramente caratteristiche il castello. I Romani avevano eretto lassù una di quelle numerose loro torri che servivano a tenere in freno gli irrequieti Illirici, e a difesa contro i barbari. A quella torre durante il medio evo i feudatari Frangipane aggiunsero molto del proprio; i Turchi più tardi vi misero un poco del loro; i tempi più recenti modificarono, collegarono, rinforzarono e sistemarono tutti quei disparati elementi senza togliere, caso raro, l'originalità di ciascuno. E finalmente, dopo il 1848, lo Stato donò il castello al maresciallo Nugent, in ricompensa dei suoi servigi.

Questo genere di ricompensa per meriti militari straordinari è una vecchia tradizione feudale che la Casa d' Austria ha sempre mantenuta. Il Wallenstein ottenne grandi terre in Boemia, il Montecuccoli diversi castelli nell' Alta Austria e a Pisino l' antica residenza dei marchesi d' Istria, il principe Eugenio ebbe la grande isola di Razkévé abbracciata dal Danubio a valle di Buda-Pest.

Il maresciallo Nugent risiedeva volentieri a Tersato, come spesso vi dimorano ancora i suoi eredi; ivi edificò un' elegante cappella di stile classico; ivi raccolse non pochi, e alcuni pregevoli, oggetti d' arte antica: busti, bassorilievi, statue, e fra queste, regina di bellezza, una Venere superbamente drappeggiata. « Tutta roba di Pompei donata dal Re di Napoli, » dicono al castello; di dovunque venga, essa prova che si può essere buoni soldati, senza rinunciare al culto delle arti belle e pacifiche.

Dal colle di Tersato il panorama di Fiume e del Quarnero è stupendo. A nord-ovest si stende a cortina la montuosa costa dell' Istria: vi si distingue, non lontano dalla città, la vecchia Abbazia, passeggiata favorita dei Fiumani, dove la *Südbahn* ha comprato un grande possesso dal conte Chorinsky ed ha stabilito una stazione d' inverno; vi si distingue Lovrana che, come Loreto nostro, prese il nome dagli allori; del resto tutta la costa è ricca di vegetazione boschiva che vi trattiene gli

impeti della *bôra* e permette vi cresca l' ulivo ; produttivi frutteti maturano in riva al Quarnero, mentre sulle altre spiagge più aperte dell' Istria le piante fruttifere non vengono bene che a distanza dal mare.

Più in là si scorge il seno di Fianona, dove scende per una ferrovia funicolare l' eccellente carbon fossile della miniera di Albona appartenente ai Rothschild ; cosicchè non manca all' industria e alla marineria di Fiume nèppure la vicinanza del prezioso combustibile.

A sud-ovest si accavallano le isole dell' arcipelago croato : in prima linea Veglia, nutrice di piccoli ma vigorosi cavalli, e Cherso dal capriccioso profilo, dove ai tempi di san Girolamo numerosi cenobiti cercavano austera penitenza ; isole altrettanto povere quanto pittoresche, dove tutto il prodotto si restringe nella pastorizia ovina, e le gregge si lasciano randage e indifese, cosicchè sono costrette a cercare uno schermo dai venti freddi sotto i grossi ginepri cresciuti naturalmente a tettoia.

Si abbraccia insomma di lassù con uno sguardo tutto il mare ungarò-croato, il quale un tempo era anch'esso, come tutto il resto dell' Adriatico, dominio italiano, prima per mezzo di Roma, poi per mezzo di Venezia. Questa Repubblica, e per concessioni dei pontefici e per consenso dei periti nel

diritto pubblico, e, ciò che più importa, per l'effettiva sua potenza marittima, pretendeva, possedeva ed esercitava l'assoluto ed esclusivo *dominio dell'Adriatico* fino alla fine del secolo XVI; per mantenerlo sostenne la lunghissima e singolar guerra degli Usocchi: giacchè in questa guerra c'erano implicate una piccola e una grande questione: la piccola questione stava nel reprimere la pirateria che disturbava i suoi commerci; la grande questione nell'esercitare la polizia dell'Adriatico, che era per la Repubblica un impegno verso il Turco e un'affermazione di supremazia di fronte alle nuove ambizioni marittime austriache; e se l'Austria appoggiava gli Usocchi, ben più che alla corruzione dei capitani di Segna e dei ministri comprati dai regali dei corsari, lo si deve attribuire all'interesse politico di contestare il dominio veneto nell'Adriatico e di sottrarvi la propria nascente marina.

Fu nel 1563 che l'Austria per la prima volta reclamò a proprio vantaggio la libertà dell'Adriatico. In un congresso tenuto allora in Friuli si trattava fra Venezia e Austria la delimitazione dei rispettivi confini: Andrea Rapicio, uno dei rappresentanti austriaci, presentò improvvisamente la domanda che fosse libero quel mare alla navigazione e al commercio dei sudditi austriaci. Giacomo Chizzola, avvocato di Venezia, rispose subito con un eloquente discorso, sostenendo con molti argo-

menti di diritto e di fatto che il dominio dell'Adriatico apparteneva esclusivamente a Venezia. I commissari austriaci, tenuto fra di loro consiglio, ne convennero.... per allora. Sopravvenuta la guerra degli Uscocchi a dimostrare che in via di fatto l'assoluto dominio veneto era messo in questione, parve cosa della massima importanza ai ministri imperiali che Venezia nel reprimere i pirati non si impadronisse del litorale di Segna: rappresentavano essi all'arciduca loro padrone come si dovessero conservare ad ogni costo quelle piccole reliquie dell'antico dominio marittimo imperiale, poichè con esse sole si manteneva l'uso della navigazione nell'Adriatico. E però fu provveduto a che la Dieta d'Ungheria affermasse su quella costa gli antichi diritti della corona di Santo Stefano.

Il teatro principale della guerra fu appunto l'attuale mare ungaro-croato, dove ora non accadono altre guerre che alle sardelle, agli sgombri e ai tonni. Poco lontano da Fiume sbocca il canale della Morlacca che serpeggiando, angustissimo, fra le isole e la costa di terraferma si prestava mirabilmente alle insidie, alla sicurezza, alle sottili navi dei corsari. Lungo quella costa, andando verso mezzogiorno, si trova prima Portorè, antico castello dei Frangipane; poi Buccari, magnifico e grandioso porto naturale, finalmente Segna, il fa-

moso nido degli Uscocchi. È ora una borgata, fortezza naturale, sporgente da una secca e nuda scogliera in mezzo a un paese, come tutte quelle coste affatto brullo, ma che al principio del secolo XVII era coperto di folte boscaglie.

Che l' Austria, pure fingendo di reprimere gli eccessi degli Uscocchi, tenesse loro ordinariamente il sacco, non v' ha dubbio: giacchè gli *uomini da fatti* (la forza effettiva come diciamo noi) non furono mai più di seicento. In compenso, erano regolarmente ordinati in tre categorie: duecento *stipendiati*, al soldo nominale dell' Imperatore, divisi in quattro compagnie comandate da quattro *yai-vodi*; — un centinaio di *casalini*, ossia cittadini di Segna, che trovavano opportuno di guadagnarsi nelle prede miglior parte che non colla semplice tolleranza; — e un numero vario di *venturini*, ossia vagabondi d' occasione, provenienti dalla Turchia, dalla Dalmazia, dalla Puglia, oltre i fuggiaschi dalle galere di tutto il Mediterraneo.

Oltre le spedizioni straordinarie, uscivano regolarmente in corso per Pasqua e per Natale con flottiglie da quindici a venti velocissime barche. Alle spese dell' armamento contribuivano tutti i Segnani, anche i preti e le donne; e, come in qualunque altra meno disonesta operazione mercantile, si dividevano proporzionalmente il bottino.

Le loro donne menavano vita allegra: appena

vedove, si rimaritavano; « use a sguazzare e a vestir scarlato e seta, » dice il Minucci che vado sfogliando insieme al Sarpi e agli altri storici della guerra, « senza maneggiar conocchie o fusi erano perpetuo stimolo a' mariti d'uscir alla rubbaria. » Esse poi uscivano a determinati convegni per introdurre in Segna la preda con quella onesta apparenza che potesse giustificare il capitano austriaco del tener chiusi ufficialmente gli occhi alla realtà.

Quando erano scarsi di donne, gli Uscocchi rapivano donzelle qua e là lungo le coste, se le sposavano, e saccheggiavano poscia i parenti per far la dote alle mogli. E fin qui non si può dire che commettessero straordinarie enormità, perchè il ratto presso molte rozze popolazioni è un mezzo comunissimo a procurarsi le donne, e ne resta la traccia nelle costumanze matrimoniali di molti paesi; i Romani di Romolo non si contennero altrimenti colle Sabine; fra Greci e Asiatici, come racconta Erodoto nell'esordio delle sue storie, c'era uno scambio di rapimenti; Io e le sue serventi, Europa, Medea e finalmente la bella Elena furono rapite tutte da audaci navigatori. Le lagrime delle Sabine valsero come un postumo consenso al ratto; e gli Asiatici rappresentavano ai Greci che « se è ingiusto rapire le donne, è pazzia cercarne vendetta, poichè è evidente che senza il loro consenso non sarebbero state rapite. » Il Gladstone invece, av-

vocato della virtù di Elena greca, sostiene che questa fu realmente suo malgrado e colla violenza rapita da Paride. Comunque, il ratto delle ragazze dalmatine non era davvero il più grosso peccato degli Uscocchi.

Il peggior si è che predavano in mare inceppando il commercio, saccheggiavano e bruciavano in terra, facevano schiavi vendendo ai Turchi i Cristiani presi in paesi cristiani, e ai Pugliesi i Cristiani presi in paesi turchi sotto pretesto che fossero Musulmani. « Assassini, trucidazioni di uomini innocenti, strazio dei corpi morti, beverne il sangue, scorticarli per fare stringhe delle pelli, stupri, infinite rubbarie, » ecco le loro opere secondo gli storici del tempo; così che correva allora il proverbio: *Dio ti guardi dalle mani dei Segnani.*

Eppure le autorità imperiali di Fiume permettevano che ivi frequentassero per viveri, per le costruzioni marittime e a smaltirvi le prede. I ministri austriaci li favorivano sotto mano, e per ostilità a Venezia e perchè corrotti dai doni, frutto della pirateria: tanto che gli Uscocchi, per quanto predassero, erano sempre miserabili; mentre che alcuni mercanti veneziani svaligiati, ricorrendo alla Corte austriaca, avevano riconosciuto in dosso alle mogli dei principali ministri gioielli e altre cose preziose ad essi rubate dagli Uscocchi.

Avevano questi i loro avvocati, che ardivano paragonarli ai Cosacchi, mentre questi facevano onestamente la guerra al solo danno dei Turchi. Anzi un Domenicano lucchese osò presentarsi per giustificarli alla Corte di Roma, ed ivi esaltarli come *Maccabei*, sostenendo che essi, in obbedienza alla bolla *In caena Domini*, predavano solo il contrabbando di guerra che provvedeva i Turchi di armi e di munizioni cristiane.

Erano gente altrettanto ardita e ostinata quanto feroce. I Turchi davano loro la caccia in terraferma con una milizia speciale, più scellerata e barbara degli stessi Uscocchi, detta dei *Martelossi*; Venezia faceva impiccare e poi decapitare quanti ne prendeva; eppure durarono quasi ottant'anni.

Uno dei più famosi loro capi, lo Jurizza, con soli centocinquanta Uscocchi osò penetrare e saccheggiare fin dentro le mura di Pola.

Armati appena di leggeri archibugi a ruota, di pugnale e di una piccola scure, tenevano testa alle migliori truppe venete di mare. Una volta, nel porto di Pago, sorprendono e sopraffanno la galera di Cristoforo Venier; accoppiano a sangue freddo tutti gli ufficiali, i soldati e i passeggeri di conto; tornati a Segna tagliano la testa al Venier, negandogli la confessione; ne gettano il corpo in mare, pongono il teschio sanguinoso sulla tavola dove molti di essi, riuniti a banchetto, intingono

il pane nel sangue a suggello della loro fratellanza d'armi; e armano le mura di Segna colle artiglierie della galera.

La loro flottiglia in una sola spedizione fa prigioniero il provveditore Marcello e saccheggia gran numero di vascelli mercantili dentro il porto di Rovigno.

Sfidano i venti e le tempeste: durante l'inverno del 1612 parecchi di essi corseggiando morirono di freddo. Una volta furono tutti serrati dalle galere di Giovanni Bembo dentro il porto di Rogosnizza, i Turchi contemporaneamente occupavano tutti i passi di terra, sembrava inevitabile il loro eccidio; ma levatosi di notte un fortunale di scirocco, vendono in fretta le prede agli abitanti, ed escono a piene vele, traversano l'armata veneta che per la furiosa tempesta non osava manovrare, e si pongono in salvo.

Quando occorresse, sapevano sparire, letteralmente sparire, quasi precludendo ai moderni arnesi da guerra sottomarini: le loro sottili barche, forti di poppa e armate di sperone, avevano al fondo un foro che si teneva di solito chiuso con una grossa spina; scorgendo galere (e le vedevano ancora non visti, perchè le galere erano grandi e alte), correvano presto a terra, toglievano le spine, e si salvavano nelle boscaglie della costa, mentre le barche calavano a fondo; passato il pericolo

uscivano dai nascondigli, e non penavano a ricuperare la flottiglia.

Gli stomachi avevano degni della loro fortezza: preso una volta un vascello abruzzese carico di *manna*, divorarono tutto il carico senza patirne incomodo.

Era proprio gente *da fatti*: e però nel 1609 l'Imperatore, il Vicerè di Napoli, il Granduca di Toscana se li disputavano, offrendo loro buone paghe; solo un giusto sentimento di decoro impedì che Venezia prestasse orecchio alle loro proposte di entrare al suo servizio.

Ma venne il momento che anche l'Austria dovette decidersi a sopprimerli: nel 1592 il Turco, per la ragione o col pretesto degli Uscocchi, mosse una guerra che durò quattordici anni, e che fece perdere alla cristianità buona parte dell'Ungheria e della Croazia.

La diplomazia veneta e il Papa insistevano: l'Austria non poteva decentemente rifiutarsi a reprimere le piraterie di quei suoi presidiari.

Fu mandato a Segna commissario imperiale Giuseppe Rabatta, toscano di origine, il quale, oltrepassando probabilmente le intenzioni se non le istruzioni austriache (tant'è vero che poi ebbe molto da fare per giustificarsi), operò con quella energia che si voleva dai Veneziani; questi infatti ne riconobbero il merito, regalandolo d'una catena d'oro

da seimila ducati e d' una *barca da piacere* (d' un *yacht*, diremmo noi), fornita di tutte le comodità e opportunissima ai viaggi di quell' arcipelago.

Il Rabatta cominciò dall' abbattere i più alti papaveri: fece subito impiccare parecchi dei capi, il conte di Possidaria, il Marchetic, Giorgio Maslarda, il Moretto; visto che si faceva sul serio, ottocento degli Uscocchi colle loro famiglie si indussero a lasciare Segna e a passare entro terra sulla frontiera turca: e partirono solennemente, con armi e bandiere, dopo udita la messa, benedetti dal vescovo.

Ne restavano però ancora molti, e non parve al Rabatta di poterne esser sicuro, se non imprigionando il loro famoso Jurizza. Si ribellarono allora apertamente gli Uscocchi di Segna, portarono in piazza una botte d' acquavite per darsi coraggio, piantarono il cannone contro il castello, e fecero ben presto breccia nelle muraglie. Il Rabatta credette di rimediare, mettendo lo Jurizza in libertà, ma era troppo tardi: gli Uscocchi ammazzarono i pochi Tedeschi di guardia, atterrarono le porte, e di camera in camera penetrarono finalmente dove stava il Rabatta; questi sparò la pistola, impugnò la spada,... ma due archibugiate lo stesero al suolo. Gli fu subito spiccato il capo, e portato in berlina; i cittadini di Segna furono costretti a giurare causa comune cogli Uscocchi; re-

cato la mattina dopo il cadavere in chiesa, fra le maledizioni universali, fino le donne lambivano il sangue rappreso sulle ferite e sul collo troncato.

Il valoroso ma imprudente commissario ebbe poscia più onorevole sepoltura a Sant'Antonio di Gorizia, con epigrafe a distici latini dove è detto che « spesso il domatore viene ucciso dal calcio del cavallo. »

Dopo questa tragedia, tutti gli Uscocchi che avevano emigrato rientrarono a Segna, e Venezia li ebbe di nuovo a combattere. La pazienza della Repubblica era ormai esaurita; si venne ad aperta guerra coll' Austria, condotta però meschinamente sull' Isonzo e sul golfo di Trieste: l'assedio di Gradisca non riuscì ai Veneziani, e finalmente nel 1617 fu conchiusa la pace.

In conseguenza di questa, furono sbanditi tutti gli Uscocchi *venturini*; pochissimi *casalini* restarono a Segna, ma ben sorvegliati; tutti gli altri furono internati e dispersi a non meno di cinquanta miglia dalla costa, e sparirono in seno alle genti serbo-croate, colle quali avevano comune la razza.

Quanto al dominio dell' Adriatico, restò per allora indisputato a Venezia: l' Austria aveva messo innanzi le sue pretese di libera navigazione, ma questo punto non fu risoluto e ne fu rinviata la trattativa.

---

---

## XVI.

### LISSA E POLA.

Partiti da Gravosa a bordo del *Fiume*, veloce vapore del *Lloyd* ma troppo sensibile al mare, eravamo da parecchie ore battuti da un furioso fortunale di scirocco.

Di solito l'Adriatico nei primi di settembre è un buon mare, mogio e tranquillo come un ragazzo bene educato; eppure lo scirocco ci aveva presi a perseguitare come se fossimo stati di primavera o d'autunno; non quello scirocco arido e ardente che brucia i germi delle piante, ma quello umido e temporalesco che abbatte il sistema nervoso.

La violenza della tempesta aveva obbligato il *Fiume* a modificare la sua rotta e a non accostare tutti gli scali del suo viaggio ordinario. Durante la notte un colpo di mare aveva spezzata la guida del timone; cosicchè per qualche tempo si restò senza governo e con grave rischio di andare a picco, nell'angusto e scoglioso canale, non più largo di

ottanta tese, che separa Curzola dalla penisola di Sabbioncello; da Curzola si estrae un eccellente travertino e lo si esporta a Costantinopoli, ma la vicinanza delle rocce di travertino col mare in burrasca e il timone inservibile non son cose piacevoli. Quella mezz'ora in cui fra tuoni e lampi e sotto lo scrosciar della pioggia, sobbalzati dai più incomposti moti della nave, si assisteva al lavoro dell'equipaggio per riparare all'avaria, ci era sembrata molto lunga: nonostante lo scirocco si sudava freddo.

Dopo simili emozioni, e mentre continua ad infuriare la tempesta, si dorme male, e però mi trovavo di nuovo sul ponte prima dell'alba. La pioggia era cessata, le nubi sparite; il plenilunio inargentava le creste spumose delle onde che parevano slanciarsi contro il vapore, a ogni tratto ardivano sorpassarne i fianchi e lavarne la tolda; invece dell'equipaggio era il mare che faceva la *toilette* mattutina del bastimento.

Allo spuntare dei primi albori d'oriente, per contrasto di luce, pareva di navigare nell'inchiostro. Quando il sole lanciò il suo primo raggio purpureo a dorare il fumo del camino, la luna tonda e scialba come un marengo vecchio si nascondeva dietro la groppa d'un'isola, la quale ci sorgeva dinanzi mezzo velata dalle nebbie marine agitate dallo scirocco.

Era un' isola della quale il nome sonerà sempre con amarezza nel cuore d' ogni Italiano.... l' isola di Lissa.

La sconfitta non va mai dimenticata: serva almeno di lezione e di stimolo a preparare e meritare future vittorie. Fra gli Slavi della Nuova Austria, fra tutte le popolazioni di razza serba anche ora, dopo quattro secoli, si piange quella fatale giornata di Kossovo che le aveva rese suddite dei Turchi; per noi Italiani certo che Lissa non è stata Kossovo, ma resterà sempre una di quelle vittorie mancate di cui bisogna saper essere inconsolabili.

Una volta avvicinati alla costa orientale dell' isola e preso a girarla, ci trovammo alquanto coperti dal vento e in acque più calme.... Si distinguevano, a mare e sui colli, le fortificazioni smantellate, di cui avevo veduto i cannoni giacenti sulla piazza d' arme di Ragusa; giacchè la storia militare di Lissa parrebbe non dovesse avere ulteriori capitoli, quantunque l' isola sia situata nel centro dell' Adriatico e geograficamente lo domini; che io sappia, l' ammiraglio austriaco nel distruggerne le vecchie difese, non ne avrebbe ordinate di nuove. Mentre a Sebenico verrà creata una succursale di Pola, mentre le Bocche di Cattaro e altri punti della costa di terraferma sono formidabilmente fortificati, Lissa disarmata non figura,

almeno per ora, nel ruolo delle posizioni militari marittime.

Ma per molti secoli non le mancò la storia: i Siracusani vi avevano impiantata una colonia che tenne a lungo il dominio dell' Adriatico; sulle monete dell' isola, Pallade armata teneva il posto d' onore.

Nei tempi moderni, durante le guerre napoleoniche, gli Inglesi vi si erano annidati: nel marzo del 1811 una squadra franco-italica, comandata dal capitano Dubourdieu, mosse da Ancona per attaccarli; ma agì con più ardire che prudenza: il valore dei Francesi e degli Italiani (fra cui si segnalò un capitano Duodo, veneziano) non bastò alla vittoria; gli Inglesi, comandati dal commodoro Host, ebbero il disopra; Dubourdieu fu ucciso da una palla sul ponte, e la sua squadra annientata.

Ma tutte queste memorie sono pur troppo offuscate dalle nostre inconcludenti operazioni e dal malaugurato 20 luglio 1866.... Parliamo d' altro....

Il sole già alto eccitava dalle macchie di Lissa i più acuti e aromatici profumi, il vento li portava a noi naviganti; quelle aure imbalsamate ci ristoravano dal mare cattivo e dalla notte insonne.

Giacchè Lissa fra tutte le isole dell' Adriatico si può chiamare davvero *la felice*. Come a Brazza, così a Lissa i pascoli danno squisiti formaggi; se l' ulivo vi è mal coltivato, pure ci viene benissimo,

e il gelso e il mandorlo e il fico. Se il clima di Lesina è consigliato ai tisici, a Lissa crescono in piena terra i palmizi come sulla riviera di Provenza. Non solo le colline dell'isola, ma lo scoglio di Busi (dove fu scoperta di recente una vaghissima *grotta azzurra*) e quello di Sant' Andrea e gli altri che le fanno corona sono coperti di macchie d'arbusti resinosi; le piante odorifere crescono dappertutto con profusione; Lesina è ricca di crisantemo e Curzola di salvia, ma Lissa dà pregiata essenza di rosmarino.

I vini di Lissa erano già anticamente lodati da Ateneo: ora il suo *Margarita*, il suo *Prosecco*, il suo *Plavac* appassito vincono il *Gik* di Curzola e il *Tartaro* crudo di Lesina; la sua *Gripola* sta al pari delle migliori di Dalmazia. L'aceto e l'acquavite degni del vino.

E pare che la flora sottomarina nelle acque di Lissa offra ai pesci pascoli e recessi specialmente graditi, giacchè ivi si trovano pesci più grossi che nelle altre parti dell'Adriatico, specialmente le orate e i dentici; in quantità enormi le sardine e le acciughe; in abbondanza gli sgombri. Ai tempi del dominio veneto gli abitanti di Lissa erano costretti di buttare in mare quantità immense di pesce, mancando del sale necessario a conservarlo; ora, in salamoia e sott'olio, ne fanno ricco commercio.

Entrati finalmente nel bellissimo porto, capace di quattrocento bastimenti e sicuro quanto i migliori dell'Adriatico dalmato, ci si trovò dinanzi (come dappertutto su quelle coste) a una piccola città di aspetto assolutamente italiano: le case a tetto piano, di architettura veneziana, alternate con ortaglie ricche di ulivi, di agave e di palmizi. Pare impossibile che la gente vi debba parlare croato e che gli ordini vengano da Vienna; non solo è vero, ma proprio lì, a pochi tiri di cannone, « in venti minuti di fazione l'Italia perdette la guardia dell'adriaco mare, ch'era stato suo durante undici secoli, » come egregiamente fu scritto.

In seno al porto di Lissa si sporge una piccola penisola di forma ovale: su di essa un'antica chiesetta ad arco tondo e il veneziano campanile a piramide; fra la chiesa e l'acqua un terreno declive, esposto ai caldi raggi del mezzogiorno, serve di cimitero; ivi parecchie tombe contengono le salme degli Austriaci morti nel 1866, cannonieri e marinai. Un nobile monumento è eretto alla memoria degli ufficiali: un leone di marmo sopra un basamento dove i nomi a lettere d'oro e la corona di bronzo indicano la morte dei vittoriosi, e agli angoli quattro cannoni. Dormono per sempre al caldo sole gli Austriaci: il Cappellini e gli altri nostri ebbero quasi tutti per tomba le fredde pro-

fondità del mare; i pochi ripescati fra i cadaveri degli Italiani furono sotterrati a Porto Chiave, sulla costa occidentale dell' isola, dal lato che guarda all' Italia....

E così noi guardiamo a Lissa; e anche altrove, dove la Vecchia Austria accumula sempre nuove provvidenze a tutela del suo dominio adriatico.

Dopo l' occupazione della Bosnia e dell' Erzegovina le già formidabili fortificazioni terrestri e marittime delle Bocche di Cattaro furono considerevolmente accresciute: le punte di quei promontori, le creste di quelle montagne sono irte di batterie, popolate di potentissime artiglierie. E si capisce: nell' ipotesi d' una guerra fra l' Austria e la Russia, una squadra russa che penetrasse nelle Bocche vi troverebbe volenteroso appoggio da tutte le popolazioni circostanti, Montenegrini, Crivosiani, Bocchesi ed Erzegovesi; annidata colà, potrebbe paralizzare la potenza marittima austriaca, e prestare validissimo aiuto ai movimenti degli Slavi del sud.

Di Ragusa e delle sue dipendenze marittime Napoleone I aveva grandissima opinione: progettava niente meno che di farne la sua base d' operazioni nel Mediterraneo orientale. Al presente Ragusa conserva ancora le sue storiche e monumentali fortificazioni: il gran rivellino costruito a spese di papa Pio II, il *Forte Reale* collocato dai Fran-

cesi sulla graziosa isoletta di Lacroma, antica e ricchissima badia benedettina, e ora possesso dell'arciduca ereditario per parte di suo zio, l'infelice Massimiliano; ma queste sono fortificazioni decorative. Valgono invece a difendere Ragusa e l'importante rada di Gravosa le nuove opere colle quali fu potentemente rinforzato il francese *Forte Imperiale* sulla cresta del monte Bikovo.

Il porto di Spalato, quale ora si trova, è più che sufficiente all'odierno movimento commerciale, e al suo sperato sviluppo mediante ferrovie alla valle danubiana, e linee dirette di vapori coll'Italia. Eppure furono già ordinati ampliamenti e modificazioni secondo le esigenze della marina militare.

A Sebenico poi fu decretato l'impianto di un arsenale, con bacini di raddobbo, ec. Pola non basta alla sicurezza della marina austriaca; occupata da un esercito nemico la linea Nabresina-Fiume, ecco che Pola sarebbe tagliata fuori. Invece, dopo la creazione della Nuova Austria, alle spalle di Sebenico non c'è più la sottile e isolata Dalmazia, bensì un vasto territorio largamente appoggiato ai paesi della Sava e del Danubio; le comunicazioni fra Sebenico e il grosso corpo dell'Impero non si potrebbero interrompere che da un nemico già vittorioso sul medio Danubio, nel cuore della monarchia. Dicono i tecnici che il canale di Sebenico ha un grave inconveniente,

la difficoltà di escirne con venti contrari, ma anche il vantaggio di offrire colle sue circonvoluzioni, preceduto com'è dal laberinto delle isole dalmate, una facile difesa, una sicurezza superiore a quella di Pola, di cui dicono non troppo malagevole l'attacco esterno di fianco. Infatti anche i Francesi avevano trovato opportuno di fortificare la rada di Sebenico.

Come le fortificazioni, così il materiale mobile della flotta viene ogni anno notevolmente aumentato; le cure dell'Austria nell'Adriatico non sono per questo riguardo inferiori a quelle della sua alleata la Germania nel Baltico e nel Mare del Nord; e fra breve, secondo le dichiarazioni del governo, gli aumenti e i perfezionamenti prenderanno insolito vigore.

La potenza marittima austriaca, oltre i porti eccellenti, trova nel suo territorio marittimo il prezioso elemento di una popolazione resa esperta dal mare difficile, adatta a fornire ottimi equipaggi: elemento italiano per la massima parte. Se i nove decimi degli ufficiali della flotta austriaca sono nobili tedeschi, i nove decimi dei marinai sono Italiani del Litorale, dell'Istria, della Dalmazia. Come pescatori, gl'Italiani della costa austriaca non valgono i nostri Chioggiotti, ai quali l'Austria ha dovuto nel proprio interesse mostrarsi, nelle recenti trattative diplomatiche, condiscendente e benevola;

nelle stagioni più burrascose, senza i Chioggiotti non si vedrebbe pesce sui mercati austriaci. Ma del resto Triestini, Istriani e Dalmati sono vera *gente da mare*; nelle costruzioni marittime ancora industriosi, ad onta delle critiche circostanze: la sola Dalmazia conta ventisei cantieri in attività, dei quali dieci a Lussin-piccolo, che si potrebbe battezzare l'*isola dei costruttori*.

Le popolazioni slave del litorale concorrono indirettamente alla difesa marittima come soldati della *landwehr*. Ho veduto marciare e manovrare diverse compagnie della *landwehr* dalmata; vestono in modo analogo ai nuovi battaglioni bosniaci ed erzegovesi, quasi preludendo a quella futura unione degli Slavi meridionali che dovrebbe fondere la Dalmazia e la Nuova Austria nel crogiuolo croato; molti portano le *opanche*, calzatura eccellente per truppe che debbono prestar servizio in paese montagnoso e petroso: in generale mostrano saper bene il mestiere del soldato, compresa l'alta scuola delle fortificazioni improvvisate.

È certo, d'altra parte, che nel bilancio finanziario dell'Impero austriaco la Dalmazia ha sempre rappresentato un forte passivo. Invece di seguire il sistema veneto, l'Austria rispetto alla Dalmazia preferì di imitare il francese.

La Repubblica veneta sfruttava e trattava male quel suo dominio; il leone di San Marco non era

colà animale benigno: le restrizioni riguardo ai sali impedivano lo sviluppo dell'industria peschereccia; un' assurda ombrosità politica, che temeva l'arricchirsi dei sudditi lontani e il loro progresso intellettuale, induceva il governo veneto all'enormità di osteggiare le scuole, di impedire la cultura degli ulivi. È innegabile che la caduta di Venezia fu dai Dalmati accolta con sincera soddisfazione: i Francesi infatti vi portarono inestimabili benefizi, la pubblica sicurezza e grandiosi lavori stradali; e se il nome di Dandolo è popolare in Dalmazia, lo si deve al Dandolo amministratore napoleonico e non al vecchio doge conquistatore di Zara.

L'Austria anch'essa, in diverse forme, continuò a spendere per la Dalmazia, e non è probabile che neppure l'aggiunta territoriale della Nuova Austria valga per molti anni a cambiare le cose. Ma sono spese che la monarchia ha fatto e farà volentieri, perchè senza la Dalmazia la potenza marittima austriaca sarebbe di ben poca importanza.

E per questo riguardo non v'è dubbio che si finirà col completare la scarsa rete ferroviaria dalmatina, congiungendola per la valle dell'Unna alle altre ferrovie dell'Impero; mentre ora la Dalmazia in fatto di comunicazioni è nelle stesse condizioni d'un'isola, servita regolarmente ma con lentezza e con parsimonia dai vapori del *Lloyd*.

Cesare Balbo, quando era lecito avere grandi speranze per l'Italia, sognava che l'Adriatico, come tutto il Mediterraneo, dovesse ridoventare lago italiano; ma perchè questo si verificasse, perchè il Regno d'Italia potesse come Roma e come Venezia esercitare il dominio dell'Adriatico, ci converrebbe essere i padroni per lo meno dell'Istria; bisognerebbe che Lissa non fosse diventata la più gloriosa pagina della marina austriaca. Quei venti minuti di sciagura ci peseranno ancora addosso per molti anni; e sarà saviezza accontentarsi del condominio pacifico, dacchè abbiamo perduta la virtualità del dominio.

Ancona e Zara, dice il Tommasè, « si protendono quasi ad invito; » ma dobbiamo ormai credere che l'invito non va oltre la fratellanza dei commerci internazionali: è facile che Zara veda scalpellati da mani croate i Sanmarchi i quali ancora fregiano i suoi vecchi bastioni, e che se una bandiera tricolore deve un giorno sventolare dal suo campanile, sia il bianco-rosso-azzurro degli Slavi meridionali! Altri destini, dopo Lissa, è probabile che restino un sogno.

Per comprendere che cosa ci valsero quei nefasti venti minuti, bisogna entrare a Pola.

Ci arrivai di notte, quindi le particolarità topografiche di quel fortissimo porto, guernito da

una serie di promontori, sbarrato da isolette e da scogli (e s' intende che ogni promontorio, ogni isoletta, ogni scoglio è provvisto di formidabili batterie), erano restate per me un mistero ravvolto nelle tenebre; ero entrato nella gola del mostro senza vederne le zanne.

Sbarcato presso la città vecchia, dopo che l'alba mi ebbe arrecata la luce, mi ero lungamente trattenuto intorno agl' insigni avanzi della civiltà romana e del rinascimento italiano. Le colonne corinzie del tempio di Roma e d' Augusto, gli ornati della Porta Aurea, l' architettura dell' anfiteatro, le figure e le iscrizioni del palazzo pubblico mi avevano fatto dimenticare che mi trovavo nella *Spezia austriaca*.

Sarebbe bastato il solo palazzo pubblico alle investigazioni d' una intiera mattinata: un palazzo di cui la parte posteriore è ancora quella d' un tempio romano che faceva nel fôro perfetta simetria con quello di Roma e d' Augusto, e la parte anteriore per metà conserva l' impronta del secolo XII in cui fu costruito, per l' altra metà ha subito le eleganti modificazioni del rinascimento: insomma un palazzo che riunisce i caratteri architettonici più spiccati delle tre grandi divisioni storiche. Poi ci sono le vecchie epigrafi, interessanti non solo la cronologia ma anche la pubblica morale; tra le altre quella che, alludendo al famoso apologo di Mene-

nio Agrippa, raccomanda ai cittadini la concordia, *affinchè le viscere discordi non la vincano sul cervello sano*. E come non trattenersi nel celeberrimo anfiteatro, dove meglio che al Colosseo si può studiare il meccanismo del velario e altre particolarità dei pubblici giuochi presso i Romani?

Poi la ricca verzura di una collina, coperta di parchi e di giardini, mi aveva attirato: presi a salirla, girovagando all'ombra dei boschetti, movendo il passo lungo le dolci curve di fronzuti viali.... Le siepi e le piante mi nascondevano le muraglie dell'arsenale e le alberature della flotta.... Case grandi e piccole apparivano ogni tratto, qua e là, linde, pulite, tedesche, con vasi di fiori ai davanzali e cortine di rampicanti ai balconi. Ne uscivano pacifiche note di pianoforti; vi si mostravano bionde teste di padroncine, e serve in bianche cuffie inamidate....

A un tratto, ecco giganteggiarmi dinanzi una gran figura di bronzo, una nera statua: la vedevo da tergo, ma la spada e l'abito non lasciavano dubbio che fosse il monumento a un uomo di mare.

Sulla base dicono le tavole di bronzo:

*Al viceammiraglio Tegethoff l'Imperatore Francesco Giuseppe, 1875 — Combattè valorosamente a Helgoland — Vincendo gloriosamente a Lissa — Guadagnò a sè e alla potenza marittima austriaca fama immortale.*

Agli angoli della base quattro magnifiche statue di bronzo: Marte, Nettuno, la Fama, la Vittoria.

L'ammiraglio è raffigurato colle braccia incrociate; la mano destra impugna il canocchiale, quasi bastone di comando; il corpo riposa fermo sulle gambe alquanto allargate secondo l'abitudine dei marinari. Nella fisionomia predomina la linea tranquilla, corretta, quasi diplomatica; le pieghe del soprabito e il nodo della cravatta sono inappuntabili, i lunghi *favoriti* ben pettinati; solo l'occhio sembra figgersi con energia da combattente a un lontano nemico, sembra oltrepassare l'arsenale che sta ai piedi della collina, i promontori fortificati che si succedono come le quinte di un palcoscenico, e cercare al di fuori, sull'ampio mare che s'indovina, l'occasione di una seconda vittoria....

Giacchè intorno al monumento il dorso del Monte Zaro è spianato, la vegetazione del parco si arresta a rispettosa distanza, la città vecchia rimane mascherata dai nuovi quartieri di San Policarpo; scompaiono Roma e Venezia, non si vede più se non la città austriaca, militare, marittima, ossia l'arsenale con tutti i suoi grandiosi accessori.

Quasi equidistante fra le punte dei due più intimi promontori, lo scoglio *degli Ulivi* sembra chiudere affatto l'accesso del porto, e farne un lago. Crescono su quello scoglio alcune piante dell'al-

bero della pace, ma vi appaiono in numero molto maggiore i cannoni, e sono più le palle che le ulive.

L'arsenale si stende lungo la riva meridionale, ed è chiuso verso terra da un'alta muraglia merlata che corre due buone miglia: le batterie del golfo e altre stabilite entro terra, sulle eminenze del terreno ondulato, lo proteggono. Ma chi sta alla base del monumento a Tegethoff, ne discerne tutti i particolari.

Gli enormi fabbricati portano scritta in fronte, a lettere colossali, la loro speciale destinazione: fra tutti torreggia lo sterminato magazzino, dove ciascuna nave della i. r. marina ha la sua individuale guardaroba per l'armamento. Secondo l'uso tedesco, la clematide e altre piante rampicanti ricuoprono in parte le muraglie; dovranno però con l'ambiguo passo serpeggiare ancora qualche anno, prima di investirle e rivestirle completamente, prima di spenzolare i loro rami flessibili dall'altissimo tetto.

I magazzini dell'artiglieria e delle polveri sono dall'altra parte del golfo, lontani dai pericoli di urto e di fuoco.

In tutto si vede un piano ben ponderato: la ferrovia che congiunge Pola alla rete ferroviaria dell'Impero attraversa il cuore della penisola istriana; le ragioni economiche avrebbero suggerito una ferrovia litoranea, a servizio dei maggiori centri e

della produzione agricola, ma tutto fu sacrificato al riguardo che le comunicazioni con Pola fossero il meno possibile esposte al pericolo di interruzioni per parte del nemico.

Solo l'occhio esercitato dell'uomo tecnico potrebbe poi rendersi ragione delle strane macchine che sorgono all'aria aperta nei vasti spazi fra l'uno e l'altro dei fabbricati, dei meccanismi che si affollano alla riva dei bacini, ed apprezzare le qualità della flotta allineata e immobile in disarmo lungo la spiaggia. Navi grandi e piccole, forme e proporzioni le più diverse: il vecchio *Kaiser* di legno, mutilato a Lissa, che non è più se non un monumento: il *Ciclope*, fucina galleggiante e navigante, che può seguire la flotta per le più urgenti riparazioni: una diecina di corazzate, fra cui parecchie nuove fiammanti....

Tutto questo riposava nella quiete domenicale, dopo sei giorni di fatiche, di sudori e di rumori: le dure linee di quel laberinto d'oggetti spiccavano nette e ferme nell'aere limpido che succede alla pioggia: tutto pareva una colossale decorazione fusa in bronzo ai piedi della statua di Tegethoff....

Gente allegra Dio l'aiuta, e fa più volentieri il proprio dovere: a Pola non mancano le distrazioni e il sollievo agli ufficiali della i. r. marina. Per quella sola domenica vidi i manifesti d'un'opera seria italiana, d'un'operetta tedesca, di un con-

certo di *dame* viennesi, di una *festa vendemmiale*, di un ballo popolare, di non so quante altre bizzarrie. E quand'anche mancassero di simili divertimenti, gli ufficiali hanno sempre il *casino di marina*, promosso dal governo, dove trovano mensa comune e tutto il conforto materiale e intellettuale di un *club* distintissimo.

I caffè, le passeggiate, il sagrato del duomo all'uscita della messa ultima, la stazione della ferrovia alla partenza dei treni pomeridiani, formicolavano di allegri ufficiali e di liete brigate.... Perfino la morte a Pola è trattata con disinvoltura: la carrozza dei trasporti funebri è un *fiacchere* mezzo coperto con una croce bianca agli sportelli e dietro il mantice due angeli dipinti in bianco, che danzano volando.

La birra tedesca e il *refosco* d'Istria sono a buon mercato: le ragazze poi.... domandatelo ai giovani aspiranti....

Ripresi la passeggiata per i viali del Monte Zaro; alle case linde, pulite, tedesche, dove abitano le famiglie della numerosa ufficialità di mare, succedevano grandi fabbriche, vaste caserme per gli equipaggi e per la fanteria di marina, uffizi d'ammiragliato e comitati d'artiglieria: insomma, viva, palpitante, splendida la *potenza marittima austriaca*.

Mi tornava a gola quell'amaro *vincendo gloriosamente a Lissa*: pure pensavo che anche la po-

tenza marittima italiana esiste e cresce ogni giorno, e si educa a vincere gloriosamente, come ha già valorosamente combattuto.

*Siate preparati*, lo dice il Vangelo, ed è vangelo: lì sta il segreto. Infatti, penetrato in uno dei più coperti recessi del parco, mi ritrovai dinanzi al monumento *della preparazione*.

È una colonna di marmo bianco rostrata co' rostri di bronzo e sormontata dalla statua in bronzo della Vittoria poggiante sopra un globo; un medaglione sulla base presenta il noto profilo arciduciale austriaco dello sventurato Massimiliano.

La marina austriaca a lui deve molto: la sua speciale predilezione ne promosse lo sviluppo e rese possibile al Tegethoff la vittoria. A Trieste un magnifico monumento ricorda i suoi meriti; ed a Pola gli ufficiali superiori hanno voluto che la colonna rostrata ne facesse memoria.

Se anche per l'Italia splenderà il giorno della vittoria, non dovremo dimenticare il nome di quelli che ora, speriamo, la stanno preparando.

---

---

Avevo terminato il mio giro nella Nuova Austria e nei vecchi paesi austriaci che la fiancheggiano, coi quali è strettamente collegata da rapporti commerciali, politici e militari, in attesa di una probabile ulteriore più intima unione: la mia curiosità era soddisfatta.

L'*Arciduchessa Carlotta* trasportava dalla Dalmazia a Trieste una quantità insolita di passeggeri. S'era lasciata a Zara una compagnia di soldati, serbi di razza, dalmati per territorio nativo, croati di aspirazioni politiche; ma come soldati, obbedienti ai loro ufficiali tedeschi, e ancora ligi a quello spirito tedesco che predomina nell'esercito austriaco: tant'è vero che essi, slavi e partecipi alle nuove passioni e alle nuove ambizioni della razza slava, invece di ingannare l'ozio della traversata coi loro *piesmas* nazionali, cantavano gli antichi *lieder* tedeschi, tradizionali nel reggimento.

Per quanto le vicende contemporanee abbiano scosso la vecchia compagine politica dell'Austria,

l'esercito austro-ungarico è ancora un solido edificio austriaco: per un eventuale nemico sarebbe fatale illusione immaginarsi il contrario.

A Zara erano pure sbarcati cinque prigionieri crivosciani, condannati all'ergastolo per il solito titolo: ribellione secondo loro, brigantaggio secondo la giustizia governativa: uno giovinetto di sedici anni, un altro vecchio settuagenario, tutti bellissimi tipi di fierezza montanara; il vecchio soffriva atroci dolori per una ferita riaperta. La leggenda pena poco a formarsi quando ci si mette di mezzo la compassione: a bordo dell'*Arciduchessa Carlotta* circolava la voce che quel vecchio cignale crivosciano fosse stato colpito da cinque palle nello stesso punto. Cinque palle! e la leggenda veniva più creduta della semplice versione dei gendarmi, che cioè il disgraziato soffriva d'un ascesso, di che conveniva anche il chirurgo.

Cinque palle nello stesso punto! quale argomento per quell'ex-ministro montenegrino e poeta jougo-slavo, che passeggiava senza posa il ponte del vapore, senza cappello e coi capelli scomposti in balia del vento! Tra i fratelli slavi i Crivosciani delle Bocche di Cattaro sono più che fratelli per i Montenegrini; anzi portano il berretto montenegrino per affermare la loro stretta affinità.

Ma il poeta ex-ministro, tutto rapito nel cielo delle Muse, non pareva accorgersi dei poveri ga-

leotti. Quantunque montenegrino, era vestito anche lui alla europea; lasciati i Crivosciani a Zara, l'*Arciduchessa Carlotta* avvicinandosi a Trieste non presentava nulla di orientale fra i suoi numerosi passeggiere. Invece la solita commedia delle nostre città: un grosso Sloveno il quale sosteneva che a Venezia non c'è nulla di bello fuori che la Piazza; molti giovinetti e giovinotti dalmati diretti alle scuole di Trieste e alle università austriache; un giovine marito che aveva abbandonato moglie e figli per correr dietro a una vedova già innanzi sulla via del tramonto; donne che si lagnavano del mal di mare nel traversare la bocca del Quarnero, della *bôra* nel golfo di Trieste, e dei figliuoli disobbedienti quando taceva il vento e il mare era tranquillo; una squaldrinella che prese terra a mezzo viaggio per guadagnarsi la nottata, calcolando che qualche altro protettore l'avrebbe poi mandata a destinazione....

Come appare scolorito e plateale il nostro solito mondo civile, dopo aver passato qualche tempo in paesi alquanto rozzi e salvatici, ma che conservano la loro particolare fisionomia!

Per quanto sensibile alla cara impressione del ritorno in patria, mi rincresceva di avere già risolto in poche settimane quel problema di curiosità che mi aveva spinto alle terre incognite della Nuova Austria; provavo lo stesso sentimento di so-

litudine che per l'abbandono d'un amore o per la perdita d'un amico. Voltavo le spalle alla folla insignificante dei passeggiere inquieti e chiacchieroni, e seguivo coll'occhio, quasi col desiderio, le vele pescherecce che prendevano il largo uscendo dal golfo: quei pezzi di tela quadrati o triangolari, bianco-sporco, rosso-mattone, giallo-zafferano, grigio-fango, bruno-fratesco, color sangue di bove, andavano a correre l'ampio mare. Intorno a noi si andava invece sempre più serrando la cintura del golfo: i promontori dell'Istria ad uno ad uno si erano lasciati addietro, e Trieste ci sorgeva dinanzi. Quella simpatica città, che secondo Bismarck è un porto tedesco, secondo gli Austriaci *la fedelissima*, secondo gli Slavi l'emporio della futura Slavia meridionale, ma che per gl'Italiani è sempre una cara gemma italiana, mi faceva lo stesso effetto che al collegiale dopo le vacanze la vista dell'odiato edificio pieno di monotonia e di disciplina.

E trovatomi finalmente al Tergesteo, il tumultuoso agitarsi di quegli uomini d'affari, l'assiduo ronzio di quelle voci in battaglia di cifre, l'abboccarsi di quelle fisionomie agitate dalla civile febbre del guadagno, mi parevano uno spettacolo disgustoso.

Nel mio viaggio alla Nuova Austria non avevo veduto quasi nulla di particolarmente squisito o piacevole. Le aspre cupidigie nazionali dei Croati,

la miseria economica della Bosnia, la ferrea dominazione militare imposta alla Nuova Austria, le meschine condizioni sociali, la persistenza della barbarie turca nello spirito pubblico e nelle abitudini, i dolorosi documenti dell'occupazione austriaca, il pochissimo bene che questa ha recato al paese, il tenace predominio delle passioni religiose, le ancora difficili condizioni della pubblica sicurezza, il molto che in quei paesi patiscono e il poco che vi guadagnano i nostri emigrati, la sterilità dell'Erzegovina, le febbri della Narenta, la decadenza di Ragusa, l'aspra guerra di cui soffre in Dalmazia l'elemento italiano, il prevalere del rozzo elemento serbo-croato sulla costa orientale dell'Adriatico, il dominio commerciale e militare di questo mare, perduto per l'Italia.... Insomma nelle mie impressioni piuttosto la nota triste che l'allegria; da esse una sinfonia melanconica invece che un inno di gioia.

Eppure mi rincresceva d'aver finito di sfogliare questo libro duro e salvatico, ma originale, per lo meno singolare; mi rincresceva di ritornare alla solita biblioteca di volumi diligentemente composti secondo le regole dell'arte civile, al solito gabinetto di lettura, dove i giornali ogni giorno rappresentano la stessa società ben ordinata e classificata regolarmente entro rubriche immutabili.

Dopo tutto, le impressioni spiacevoli sono spesso

più utili al corpo e all'anima che le impressioni voluttuose; il comunicarle nella loro genuina sincerità può giovare, per lo meno, alla grande causa, al grande comune patrimonio della verità. Con questo spirito ho messo insieme e pubblico le mie note della Nuova Austria: e coll'augurio che da questa, quale è ora e quale accenna a trasformarsi insieme agli altri paesi della Slavia meridionale, ne venga il minor danno possibile alla nostra cara Italia.

FINE.

# SOMMARIO.

---

## INTRODUZIONE.

La domanda d'un ministro — *Domine, quo vadis?* — Un padiglione  
singolare — Meglio vedere che leggere — Crisantemo insetti-  
cida . . . . . Pag. 1-9

### I. — CROAZIA.

Pioggia e paese — I Croati si muovono — Confini militari — Città  
episcopale — Idee croate — L'eroe del giorno — La nuova *land-  
wehr* — La Sava in agosto — Conversazioni serbe — Lingua ricca  
— Slavi in Italia — Preghiera delle tenebre . . . . . 11-33

### II. — MILITÆR-BAHN.

Donne e uomini — Brindisi turchi — L'opuscolo dell'Arciduca — Il  
reggimento ferroviario — Pulizia musulmana — Il facchino n. 1 —  
La Krajna — Sinonimi — Colonia cattolica — La mano del go-  
verno — Musica, birra e danze . . . . . 34-53

### III. — BOSNA-BAHN.

Vecchie e nuove vie — I compagni di viaggio — In cerca di Turchi  
— La resistenza — L'assassinio del console — Il Machiavelli e  
Rebecca — La storia di Serajevo — Arrivo di notte — Alla fine-  
stra — La casa azzurra . . . . . 54-73

### IV. — SERAJEVO.

Topografia — Cannoni e cimiteri — Il bazar — L'Oriente e l'Occidente  
al mercato — La strada *Franz Joseph* — La *Strada Nuova* — Cu-  
cina e cantina — Industrie bosniache — Un caffè turco — Musul-  
mane e Cristiane — Città burocratica — *Eppure non si muove!* —  
Lo stemma comunale . . . . . 74-97

V. — *VENERDÌ.*

Le quattro confessioni — Il fidanzato che rinuzia alla sposa — La *Begova-djania* — La tomba del fondatore — I Turchi alla preghiera — Dopo l'ufficio — Come ci si diverte — Venere triviale — Una ragazza da soldati — Il campo — La moschea suburbana — L'amore al caffè . . . . . Pag. 98-121

VI. — *CRONACA.*

La politica degli Czar — Campanili e campane — L'insurrezione — L'occupazione — La marcia del principe Eugenio — Fastidi diplomatici — Un brindisi di Skobelev — Il dazio e le imposte — La legge militare — Ribelli o briganti — Compressione preventiva — Guerra sul serio — Repressione e rassegnazione . . . . 122-143

VII. — *OCCUPATIONS-GEBIETH.*

Parola ingegnosa — Due padroni — L'esodo — L'opinione pubblica — I funerali dello Czar — Le capitolazioni — Il consolato italiano — I *nuovi venuti* — I funzionari — I capi del governo — Le riforme del ministro Kallay — Il già fatto e il da fare. 144-167

VIII. — *MUNICIPIO E CHIESA.*

Il borgomastro di Serajevo — Le elezioni comunali — I pompieri — Come si fabbrica un arcivescovo — Monsignor Kossanovic — Tentativo fallito — I due alfabeti — I Francescani — Ingratitudine austriaca — Monsignor Stadler — Il *Reis-el-ulema* — Mustafà Omerovic . . . . . 168-187

IX. — *MILITÆR-POST.*

Fra i soldati — Pecorella smarrita — *Serajsko polje* — L'acqua acetosa — La fonte di Caterina — Emozione svanita — *Et ne inducar in tentationem* — Fatica e miseria — L'emigrazione friulana — Il ponte di Konjitz — L'osteria tedesca — *Jokey-club triple-extrait* — Pacesaggio sublime. . . . . 188-208

X. — *MOSTAR.*

A tenor di tariffa — Città rovente — Alle cantonate — Eleganze erzegovesi — Il Tergesteo — Il ponte di Traiano — In cerca dell'acqua — Refrigerante meriggio — Cucina *alla Romana* — La locandiera trevisana — Molto lavoro e poco pane — *A gamberi* — Teatro serbo. . . . . Pag. 209-231

XI. — *CIVIL-POST.*

Il castello di Buna — Ah il tagliateste — Un lembo di Toscana — Le strade turche — Caffè sopraffino — Sulla Dubrawa — Le delizie di Domanovic — Triste paese — L'esceranda Narenta — Un libro pauroso — I consigli del dottore — Tabacco e Bacco — L'orario ufficiale — Nè conte nè barone — La Marietta triestina — Per passare il tempo . . . . . 232-256

XII. — *LE VIE DEL MARE.*

Preparazione alla messa — Vapori e ferrovie — La leggenda del ro Narone — Mida travestito — Ero e Leandro — In seno a Teti — Singolare passeggiata — Poder di scirocco — Fortunale e fortuna — La storia di Ragusa — Ricchi e signori — Epigrammi claustrali — Nobile decadenza — L'albergo *Miramar*. . . . . 257-280

XIII. — *LA GUERRA ALL' ITALIANO.*

Bellezze dalmate — Autonomisti e nazionalisti — Serbi e Croati — Le metamorfosi di Ragusa — L'agitazione croata — L'appoggio del governo — Alla conquista di Spalato — Il podestà Baiamonti — Il maresciallo Jovanovic — Falsificazione elettorale — Tirannia croata — Resistenza italiana — Deboli speranze . . . . . 281-304

XIV. — *LA FIERA DI SALONA.*

Per la *Madonna piccola* — Produzione dalmatina — Nei primi di settembre — Turatevi il naso — L'agnello *al palo* — I Morlacchi pacifici — Trasformazione di costumi — Il primo nido degli Uscocchi — Vescovi in guerra — La *bôra* — Il ritorno. . . . . 305-325

XV. — *IL MARE UNGARO-CROATO.*

Una città italiana, austriaca, magiara e croata — Il commercio e l'industria a Fiume — Santa Maria delle Grazie — Il castello di Tersato — Il Quarnero — Il dominio dell'Adriatico — La guerra degli Uscocchi — Dio ti guardi dai Segnani — Cosacchi e Macabei — Gente da fatti — Spesso il domatore viene ucciso dal calcio del cavallo. . . . . Pag. 326-345

XVI. — *LISSA E POLA.*

Nelle strette di Curzola — La storia di Lissa — Isola felice — Dove dormono i morti — Nuove difese e nuovi arsenali — Gente da mare — La Dalmazia per l'Austria — Pola romana — Il monumento a Tegethoff — La potenza marittima austriaca — Il monumento della preparazione . . . . . 346-364

*CONCLUSIONE.*

A bordo dell'*Arciduchessa Carlotta* — Paesi barbari e paesi civili — Libro salvatico . . . . . 365-370



**I. S. A.**  
VENEZIA

BIBLIOTECA

261

-10.

LIBRARY

1952



